

ANNO XII

OTTOBRE 1956

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

Tutti gli articoli pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro
o con pseudonimo rispecchiano sempre idee personali dell'autore

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Colonnello GIUSEPPE MOSCARDELLI

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA, PIAZZA MANFREDO FANTI, 42

SOMMARIO

	Pag.
<i>Fieramosca: Fantasticherie (ma non troppo)</i>	1391
<i>Gen. di brig. Antonio Saltini: Difesa discontinua</i>	1400
<i>Col. degli alp. Luigi Vismara: Il combattimento difensivo in montagna</i>	1404
<i>Col. di fant. Antonio Severoni: Metodo in azione</i>	1414
<i>Dott. Amerigo Menghini: Gli orientamenti dei comandanti di corpo nel campo amministrativo</i>	1431
<i>Magg. di art. Luigi Voltattorni: Le equazioni differenziali della balistica esterna</i>	1441
<i>Magg. di art. Fausto Bortolani: Lo sport e l'Esercito</i>	1452
<i>Prof. Giorgio Luigi Bernucci: Iraq</i>	1459

OPINIONI

<i>Della distanza di sicurezza - Magg. di art. A. Andò</i>	1472
--	------

NOTE E PROPOSTE

<i>Ancora la battaglia di Canne. Problemi, misteri e ammaestramenti - A. Valori</i>	1475
<i>Storia di due canali, due stretti e un fiume - Mario Furesi</i>	1481
<i>Armi e mezzi della fanteria: possibilità ed esigenze - Sottoten. di fant. cpl. Mario Gobicchi</i>	1487

LETTERE AL DIRETTORE

<i>Servizi amministrativi e Servizio di amministrazione militare - Dott. Amerigo Menghini</i>	1491
---	------

MEMORIE

<i>La campagna di Russia - Gen. Heinz Guderian</i>	1494
--	------

LIBRI

	Pag.
Orsini minore - <i>Alberto M. Ghisalberti</i> (recens. G. Broggi)	1503
I Vichinghi e la scoperta perduta - <i>Frederick J. Pohl</i> (recens. V. Baldieri)	1507
Aspetti del diritto internazionale del nostro tempo - <i>Mario Miele</i> (recensore A. Celentano)	1509
The realignment of Europe 1939-46 - <i>Survey of International Affairs</i> (recensore F. Valori)	1510
Dizionario linguistico moderno - <i>Aldo Gabrielli</i> (recens. G. Cenzato)	1512
Le origini diplomatiche del patto d'acciaio - <i>Mario Tascano</i>	1514
La civiltà veneziana del Trecento - <i>Autori diversi</i>	1515
I dialoghi del Vangelo e la Civiltà - <i>Francesco Carnelutti</i>	1515

RIVISTE E GIORNALI

La guerra e la folla - <i>Col. Nemo</i>	1517
Panorama strategico del mondo - <i>M. Gen. Emile Wauty</i>	1519
La ricerca operativa nell'Esercito - <i>Col. Seymour J. Gilman</i>	1522

INFORMAZIONI	1525
------------------------	------

VARIE

Sommari di riviste	1536
Errata-corrige	1536

FANTASTICHERIE (ma non troppo)

Fieramosca

Il 16 luglio 1945, nella base aerea U.S.A. di Alamogordo (Nuovo Messico) viene fatta esplodere la prima bomba atomica.

Il 6 agosto successivo, alle ore 8,15 a. m. un quadrimotore B.29 sgancia su Hiroshima la seconda bomba.

Sono due date storiche per l'Umanità, esse segnano l'inizio di una era nuova e di una nuova forma di guerra: Era atomica - guerra atomica.

E' questa una realtà dalla quale popoli e governi non possono in alcun modo fare astrazione, se vogliono assicurarsi la possibilità di vivere e sopravvivere, sia che le formidabili energie liberate dalle recenti scoperte della scienza siano impiegate esclusivamente per scopi di pace e di umano progresso, sia che le stesse energie siano invece apprestate, ed in caso di conflitto utilizzate, per scopi di guerra e di distruzione.

Nel campo nazionale generale il problema è di tale vastità e di così vitale importanza che non sono certo da invidiare coloro i quali, avendo intrapreso la carriera politica, avendo perseguito e conseguito le soddisfazioni del potere e l'onore di essere ai posti di guida della Nazione, hanno altresì tacitamente assunto, come inevitabile conseguenza, il pesante compito e la tremenda responsabilità della preventiva organizzazione a difesa della intera Nazione nel suo complesso, soprattutto per quanto si riferisce alla difesa civile, vale a dire, alla salvaguardia della vita e delle sorgenti di vita delle popolazioni.

Poichè si tratta di vita e di morte è necessario che fino da ora si sappia che in un campo come questo conta solo la realtà dei fatti e non hanno valore le chiacchiere e le chimere, non possono essere tollerate trascuratezze ed omissioni, non si può fare affidamento o sperare nella improvvisazione, nell'espedito dell'ultima ora, nel classico arrangiarsi al momento del bisogno e del pericolo, pena per la Nazione, il disastro e la strage.

Analogamente, nel campo prettamente militare, non possono sussistere dubbi sulla importanza e sulla influenza che in un eventuale futuro conflitto avranno le armi atomiche, sia che di esse venga fatto un impiego totale od anche solo limitato, sia che, caso improbabile, esse vengano invece tenute in riserva come minaccia potenziale e da tenersi come estrema ratio.

Per noi, anche se non disponiamo di armi atomiche, anche se non abbiamo al momento la possibilità di costruirne, il problema non perde di importanza, deve anzi essere tenuto nel massimo conto ed è indispensabile

che non si perda tempo e che sia fatto tempestivamente quanto, e tutto quanto, è nelle nostre possibilità per affrontarlo.

Senza avere la minima intenzione di fare profezie, possiamo tuttavia, fino ad ora, presagire che, nel caso di un futuro conflitto tra coalizioni, il livello scientifico e le massime potenze distruttive raggiunte al termine dell'ultima guerra mondiale siano ben poca cosa in confronto all'ultra progredito livello che sarà raggiunto dalla scienza applicata alla guerra ed alle inaudite potenze distruttive che saranno poste in atto non già al termine ma fin dalle prime ore di un futuro conflitto.

Le armi atomiche saranno indubbiamente uno dei fattori decisivi, anzi quasi certamente il primo e più importante di essi, ed in conseguenza l'Arma aerea, soprattutto nel campo strategico, avrà compito preminente e dominante.

Si può immaginare, in sintesi, che le operazioni saranno fin dall'inizio caratterizzate:

— da spaventose distruzioni ad opera delle armi atomiche (a mezzo di aerei e di missili);

— da grandi e manovrate operazioni ad opera di grandi unità aereo-terrestri di tipo diremo convenzionale, aventi fra gli altri il compito di sfruttare (o di opporsi), il più compiutamente ed il più rapidamente che sia possibile, gli effetti psicologici e materiali delle azioni atomiche.

Si può presumere che le operazioni iniziali avranno una grandissima importanza ed una influenza probabilmente determinante sull'andamento e sul risultato della guerra, talché questa, fin dall'inizio, verrà ad essere in una fase decisiva o quasi.

Si può infine ritenere che, come per il passato, conservino tutta o quasi la loro validità i classici principi dell'arte della guerra, gli elementi della potenza, i tradizionali fattori di vittoria, naturalmente con gli adattamenti, gli aggiornamenti e le variazioni applicative imposte dalla evoluzione generale, dal progresso scientifico, dall'impiego delle nuove armi.

Avranno tuttavia importanza fondamentale:

— l'organizzazione generale della Nazione - lo stato d'animo, il clima politico e sentimentale, la solidità morale delle popolazioni;

— l'ampiezza e l'efficienza delle misure predisposte per la difesa contraria ed antiatomica, per la protezione dei cittadini, per il mantenimento dell'ordine pubblico, per impedire o dominare il panico, per la difesa e protezione dei più vitali complessi industriali e degli stabilimenti e depositi militari e civili più importanti, per limitare i danni, ecc.; ed ancora:

— la preparazione specifica della Nazione alla guerra in tutti i suoi aspetti;

— la organizzazione, l'efficienza, il rendimento del servizio informazioni, potenziato il più possibile con l'impiego di tutti i mezzi, nessuno

escluso, e rivolto in particolare alla ricerca delle notizie sull'attività e l'organizzazione nemica in campo atomico;

— la sorpresa — l'anticipo sul nemico —, la genialità, razionalità ed accuratezza dei piani operativi dell'Arma aerea e delle grandi unità convenzionali, la minuta, aggiornatissima, elastica pianificazione nell'impiego delle armi atomiche di ogni tipo, la scelta degli obiettivi relativi, ecc.

Supponendo ora che quanto si è detto fino a questo punto, pur essendo facile frutto di immaginazione possa, anche se in modo assai vago e generico, adombrare il quadro di una guerra del futuro, continuando nel giuoco della fantasia è forse possibile immaginare quale potrà essere la parte delle forze terrestri tradizionali o convenzionali.

Omettendo di parlare di operazioni navali ed anfibiae, si può fondatamente immaginare che la caratteristica iniziale del conflitto sarà il divampare pressoché contemporaneo di due battaglie:

— una apocalittica battaglia aereo atomica scatenata sulla totalità dei territori delle nazioni coinvolte, e concentrata sui gangli vitali secondo piani accuratamente studiati e preparati ed ai quali si cercherà di dare la più rapida e completa attuazione;

— una battaglia manovrata terrestre-aereo-atomica da parte delle armate terrestri tradizionali che cercheranno di sopraffarsi vicendevolmente nell'intento di sfruttare il più compiutamente possibile gli effetti della battaglia aereo-atomica e di consolidarne (od impedirne) il successo occupando il territorio nemico.

Le due battaglie per quanto contemporanee, complementari l'una dell'altra, coordinate il più possibile fra di loro, saranno per forza di cose in un certo modo distinte ed il risultato complessivo, vittoria o sconfitta, dipenderà dall'esito di ambedue.

In effetti:

— non sarà sufficiente per gli *azzurri* avere il sopravvento in quella che abbiamo chiamata la battaglia aereo-atomica se non saranno poi capaci di rendere totale e definitiva la loro vittoria con la occupazione del territorio e la resa del nemico, o peggio, se non saranno in grado, in campo terrestre, di resistere e di opporsi alla invasione del proprio territorio;

— analogamente a ben poco varrà per i *rossi*, battere le forze terrestri azzurre e magari occuparne il territorio se contemporaneamente in casa loro le popolazioni saranno decimate, la città e le industrie distrutte, sarà fatto il deserto.

LA BATTAGLIA AEREO-ATOMICA.

Di preminente importanza e di estensione pressoché illimitata, vedrà la lotta mortale fra le opposte aviazioni per la conquista del dominio del cielo.

Avrà come indispensabile premessa la distruzione dell'aviazione avversaria e come scopo finale la distruzione della potenza, della capacità di resistenza, delle sorgenti di forza e di vita della nazione o della coalizione nemica.

Scatenata fulmineamente ad all'improvviso in tutta la sua violenza dal più pronto o più spregiudicato dei contendenti nell'intento di precedere l'avversario, colpirlo duramente e di sorpresa, vedrà il succedersi senza sosta dei combattimenti aerei e di poderosi attacchi aereo-atomici intesi a colpire l'aviazione nemica nelle sue basi ed a portare la morte e la distruzione sulle popolazioni, città, industrie, ecc.

L'inizio della guerra non sarà più segnato dal classico primo colpo di cannone o di fucile, ma dalla partenza degli stormi attaccanti dagli aeroporti o dal momento in cui il primo missile inizierà la sua traiettoria.

Lo scoppio immane della prima bomba H costituirà la prima battaglia.

Più vasto sarà il conflitto e più numerose saranno le nazioni coinvolte dalla guerra, più lunga e dura, più difficile e logoratrice, più suscettibile e di sorprese e di impensati episodi sarà la lotta aerea; ed altrettanto dicasi di quella terrestre.

LA BATTAGLIA TERRESTRE.

Preceduta nello spazio e, seppure di poco, nel tempo, da quella aerea, la battaglia terrestre vedrà la lotta fra le armate di tipo tradizionale col concorso insostituibile di masse delle rispettive aviazioni (caccia - bombardieri) e con largo e coordinato impiego di proiettili atomici (artiglierie speciali-missili - aerei).

Le operazioni terrestri, pur con le limitazioni imposte dall'ambiente operativo e dalle particolari esigenze delle grandi unità terrestri, saranno in un certo senso inserite nel più vasto quadro della battaglia aereo-atomica ed orientate a seguirne le grandi direttrici per sfruttarne tempestivamente e nella maggior misura il successo e gli effetti psicologici-materiali-operativi.

Dicendo che in un futuro conflitto le operazioni terrestri saranno influenzate da quelle aeree non si intende attribuire un valore secondario od un rapporto di dipendenza alle forze ed alle operazioni terrestri, si vuole invece mettere in evidenza che, di norma, la battaglia terrestre passerà (immediatamente o a distanza varia di tempo) sulla via tracciata e forse spianata dalle operazioni aeree, tanto di ordine strategico che di concorso in campo tattico, e che mentre è quasi sempre possibile e per di più, assai spesso agevole, per le unità terrestri ricevere e sfruttare in campo operativo il potente e spesso decisivo apporto dell'Arma aerea, flessibile e fulminea, raramente si possono realizzare condizioni operative tali da consentirne l'inverso.

Pertanto, fino a che le armate terrestri non potranno disporre in proprio di unità aeree di tipo e numero adeguati, dovranno di massima condizionare le proprie operazioni all'entità del concorso aereo che il Superiore Comando potrà di volta in volta concedere.

Comunque le forze terrestri continueranno come per il passato a muovere, manovrare, combattere per conquistare la vittoria, vittoria terrestre che potrà rendere completo e decisivo il successo conseguito nella battaglia aerea, oppure nel caso opposto, potrà controbilanciare le conseguenze di una sconfitta.

Per quanto molteplici possano essere gli elementi determinanti la situazione iniziale ed i rapporti di forza tra i contendenti, escludendo l'impossibile caso di una perfetta equivalenza in ogni campo fra gli avversari, i casi da considerare possono essere ridotti a due:

1° - uno dei contendenti è più forte tanto in campo aereo che in quello terrestre.

E' chiaro che sarà suo precipuo interesse di concludere il conflitto nel più breve tempo possibile: attaccherà immediatamente e decisamente con tutte le sue forze, in cielo ed in terra, con spietata violenza, per vincere e vincere presto.

Il contendente più debole cercherà invece di resistere il più a lungo possibile, manovrando ed evitando di essere subito agganciato e soverchiato, nella speranza che l'imponderabile, oppure un fatto nuovo, un avvenimento sperato e possibile, anche se non probabile, possano accadere e sopraggiungere in tempo utile a portare la salvezza;

2° - uno dei contendenti ha la superiorità in campo aereo, l'altro in quello terrestre.

E' evidente che ciascuno degli avversari avrà un vitale interesse ad arrivare primo, vale a dire a conquistare la vittoria nel campo dove è più forte prima di essere battuto nel campo dove è inferiore.

Ne conseguirà una battaglia sul tempo nella quale ciascuno dei contendenti dovrà sfruttare con immediatezza ed al più alto grado la sua superiorità con una offensiva a fondo nel campo favorevole, cercando per contro di prolungare il più possibile la resistenza nell'altro.

Tutto concorre dunque a fare ritenere che il fattore tempo avrà nel futuro una importanza ancora maggiore che nel passato, tanto più che l'impiego di nuovi mezzi bellici, più perfezionati, più potenti, più mobili, l'apparizione di nuovi ritrovati e soprattutto la tremenda potenza distruttiva e la sempre maggiore disponibilità di armi atomiche avranno come prima tangibile conseguenza una sensibile accelerazione nel ritmo del conflitto.

Pertanto, come la battaglia aerea, quella terrestre sarà caratterizzata da una esigenza fondamentale: fare presto, conseguire la più rapida decisione.

Il più forte imporrà la sua volontà ed impronterà le sue operazioni ad una offensiva a fondo ed alla più spinta valorizzazione del movimento e della manovra.

Il più debole, se vorrà sopravvivere, dovrà opporvi uguale, anzi superiore, capacità di manovra e di movimento.

Per quanto riguarda le armi, non vi ha dubbio che si avrà l'impiego tanto delle armi da fuoco tradizionali che di quelle atomiche.

Per le prime nulla lascia prevedere che in un futuro prossimo possano sopravvivere sostanziali cambiamenti di impiego o apprezzabili limitazioni d'uso: rimarranno, quelle tradizionali, le armi di ogni giorno e di ogni ora, impiegate da tutti, combattenti e reparti, in modo classico e continuativo: il cannone, per quanto in un certo senso sorpassato ed alcun poco arcaico, resterà il buon vecchio cannone tuttora pienamente efficiente ed insostituibile.

Per contro le seconde, le armi atomiche pur trovando per le loro caratteristiche l'impiego di gran lunga più efficace nel campo strategico, saranno certamente presenti, e come, anche nel campo tattico.

Tuttavia, malgrado la possibilità teorica d'impiego in ogni momento, questo per ovvie ragioni non potrà che avere carattere saltuario, dovrà in pratica essere estremamente ponderato, oculato, preparato, si dovrà ogni volta pesare il pro ed il contro e di norma dovrà essere riservato ai casi in cui ne vale la pena, ai momenti cruciali del combattimento, a particolari obiettivi e situazioni, alle fasi decisive e risolutive della battaglia.

Sebbene, come si è detto dianzi, di impiego in un certo senso limitato e comunque non mai indiscriminato, l'arma atomica, per la sua potenza distruttiva e soprattutto per i suoi grandiosi e difficilmente sopportabili effetti morali, non potrà non costituire, anche nel campo tattico, l'elemento nuovo e fondamentale.

Sono appunto gli effetti psicologici che, superando di gran lunga ed esaltando quelli materialmente distruttivi, assumono l'aspetto di un incubo pauroso, di una continua minaccia ossessionante, incombente, prima, durante e dopo l'azione, su tutti i combattenti in quanto tali ed in quanto uomini che si sanno esposti senza efficace difesa o con insufficiente protezione alla tremenda accecante esplosione che fulminea ed inarrestabile, isolata o ripetuta, può da ogni parte, in ogni momento sopravvenire.

Se non è errato quanto si è detto, la essenza fondamentale dei molti quesiti e dei complessi problemi che potrebbero incidere in modo vitale sulle forze terrestri in relazione alle esigenze di una guerra di un non lontano domani potrebbe essere condensata nei seguenti interrogativi:

— come realizzare tecnicamente una soddisfacente difesa passiva contro l'arma atomica, nel senso di assicurare una protezione campale (individuale — di squadra — di mezzo di combattimento) che, anche se non assoluta, possa essere considerata sufficiente;

— quali provvedimenti di carattere: tecnico, organico, organizzativo, addestrativo e di impiego devono essere escogitati, sperimentati e tempestivamente adottati per assicurare alle forze terrestri l'attitudine e l'idoneità a vivere, operare, combattere tanto nelle condizioni e con le modalità richieste dalla guerra tradizionale quanto, e soprattutto, con le esigenze create ed imposte dalla guerra atomica.

Non è questa la sede adatta per una minuta disamina, tuttavia, tenendo anche conto di quanto si è risaputo circa esperimenti effettuati presso eserciti esteri, non sembra inopportuno qualche cenno di carattere generale.

Come si è già detto, l'arma atomica se trova il suo impiego tipico nel campo aereo strategico è pur tuttavia fattore nuovo e fondamentale in campo tattico terrestre.

Essa incide direttamente sia sul combattimento vero e proprio come su tutte le altre operazioni ed attività dei belligeranti, comprese quelle relative ai rifornimenti e sgomberi.

Essa impone in primo luogo, e soprattutto, quella che si potrebbe chiamare la « *prevenzione o meglio la sicurezza atomica* » della quale, oltre alle varie misure protettive sono elementi imprescindibili il *diradamento* ed il *frazionamento*, attuati e mantenuti sia nelle zone avanzate che in quelle arretrate di combattimento nonché nelle zone e lungo le linee di comunicazione e di rifornimento.

Secondo il nostro parere si possono sino da ora considerare concetti operativi ormai superati quelli cui erano ispirati tanto dispositivi di attacco potenti, ma massicci ed addensati prematuramente, quanto schieramenti difensivi robusti ma consistenti solo in apparenza perchè chiaramente delimitati e con troppo ben definite ed individuabili posizioni chiave da difendere o da mantenere ad ogni costo.

Tuttavia per quanto il diradamento ed il frazionamento delle forze, riferiti come è logico all'elemento spazio, siano in evidente contrasto con le note concezioni di « concentrazione delle forze e concentrazione della potenza », in realtà tale contrasto è molto più apparente che sostanziale perchè nel quadro operativo l'elemento spazio deve essere collegato all'elemento tempo ed integrato dal movimento e dalla manovra.

Si tratta in sintesi di un adeguamento degli schieramenti, dei movimenti, delle modalità tattiche, del funzionamento dei servizi alle condizioni ed esigenze imposte dalla offesa atomica.

Per la difesa è indispensabile realizzare una resistenza elastica e diffusa, conciliando l'azione manovrata con quella basata sullo sfruttamento difensivo del terreno, sul mascheramento e sulla mimetizzazione, evitando di offrire ghiotti e statici obiettivi all'offesa atomica nemica.

Per l'attacco invece è necessario il saper muovere ed operare in formazioni rade e distese, per concentrarsi al momento voluto, esercitare lo sforzo risolutivo, indi distendersi e diradarsi di nuovo, in tempi così ridotti da

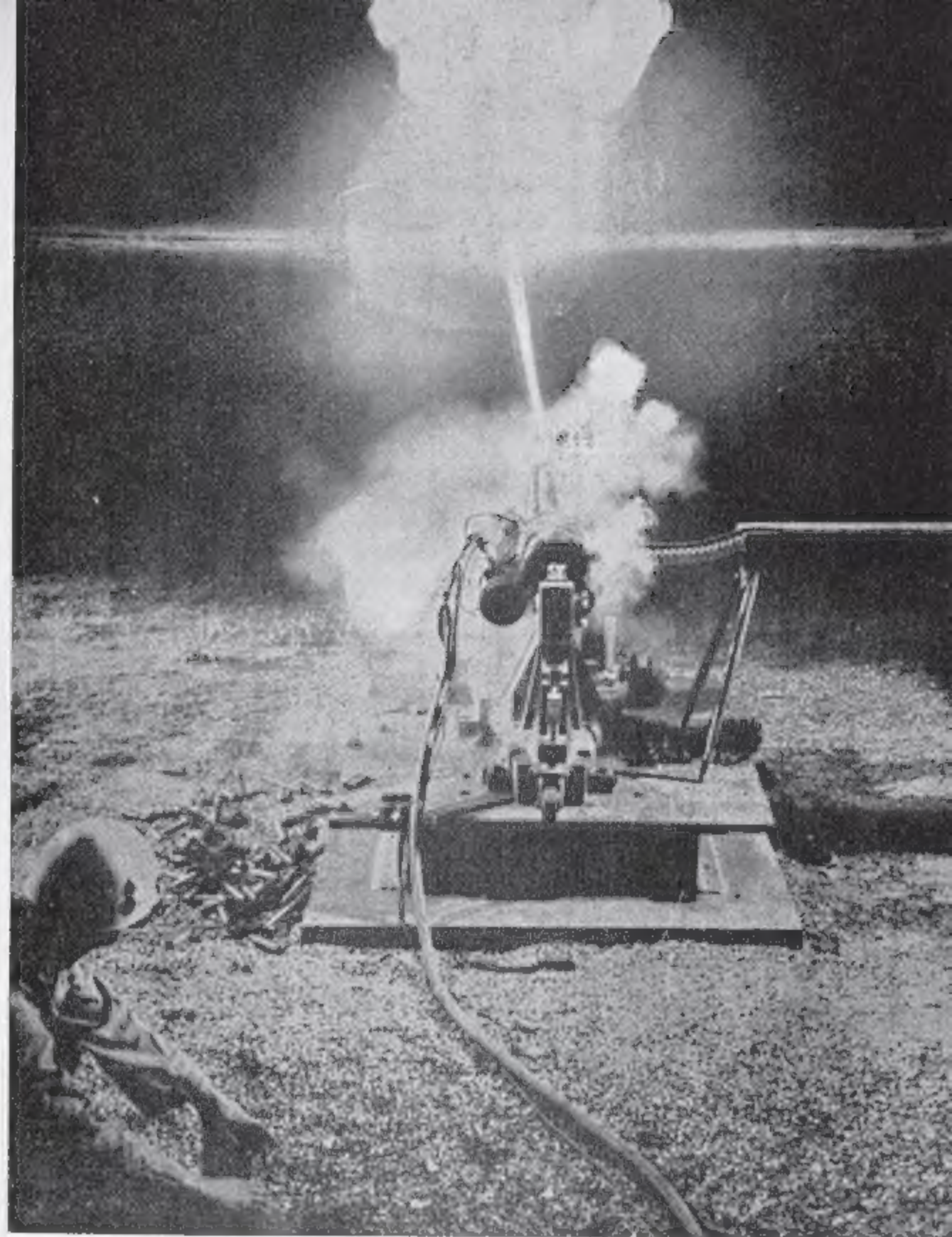
precedere o non consentire il tempestivo ed efficace intervento atomico dell'avversario. Si impone pertanto una tattica nuova, o meglio una tattica aggiornata nella quale, rispetto al passato, la manovra, la sorpresa, la rapidità, unitamente al diradamento ed al frazionamento ed al saper nascondere al nemico le proprie forze e le proprie intenzioni, assumono ancora maggiore importanza che nel passato.

La mobilità sarà in ogni caso fattore di peculiare importanza tanto in senso assoluto che in senso relativo; non basterà essere mobili, leggeri, agili e potenti, occorrerà studiare ed attuare ogni accorgimento per esserlo più dell'avversario.

La tattica moderna potrà concretarsi nella manovra e contromanovra di formazioni agili, sottili, mobilissime, diradate ed operanti in spazi sempre più ampi e profondi; potrà essere normale non solo la difesa ma anche l'attacco su fronti troppo estese; si vedrà il giuoco di direzioni e dispositivi di attacco nonché quello di schieramenti difensivi, fra posizioni ed aree, ora difese, ora sorvegliate, ora libere; fra vie aperte o sbarrate atomicamente; sarà la tattica delle variazioni di moto, di direzione, di densità, di consistenza?

Sarà probabilmente un poco di tutto ciò, sarà molto di qualcosa d'altro e di nuovo, sarà però certamente e soprattutto manovra spaziosa fatta di audacia, di decisione, di rapidità, di cooperazione terrestre ed aereo-terrestre, di coordinamento, di organizzazione in un quadro atomico ancora non ben conosciuto e valutato, comunque tremendo, e che potrà riservare paurose ed insospettate sorprese.

(Continua)



«VULCANO» è il nuovo cannone contraerei americano a sei canne ruotanti, calibro 20 millimetri, che batte ogni record di celerità di tiro.

DIFESA DISCONTINUA

Gen. di brig. Antonio Saltini

Fra le due forme di lotta attraverso le quali si esplica la difesa ad oltranza, la reazione statica e quella dinamica, la prima ha la funzione di rallentare, logorare e possibilmente arrestare l'offesa, di individuarne gli assi di sforzo, e di appoggiare la reazione dinamica; alla seconda è commessa la decisione della lotta. E' evidente che, quanto minori sono le forze impiegate nella difesa statica, tanto maggiori sono quelle che rimangono disponibili per la decisione. Dimodochè, essendo la decisione il fine ultimo dell'azione (sia difensiva che offensiva), la difesa statica ideale appare quella che assicura il pieno assolvimento delle proprie funzioni col minimo possibile ancoraggio di forze al terreno. Ne consegue che la difesa statica continua, quella, cioè, che si basa sulla continuità del fuoco di fanteria, non è l'ideale, specie se riguarda fronti molto estesi. Essa, infatti, assorbe molte forze, anche se la gittata e il volume di fuoco delle moderne armi della fanteria, nel loro complesso, consentono di realizzare la continuità di fuoco senza la materiale continuità di schieramento. Inoltre, buona parte delle forze, quella, cioè, schierata su tratti di fronte che non verranno investiti dall'offesa, finisce, di massima, col rimanere assente dalla lotta. E' questo un grave tributo che la difesa statica continua su fronti molto estesi paga al difetto di iniziativa nelle operazioni.

Ma tale tipo di difesa è in contrasto non soltanto col principio della economia delle forze, bensì anche con una condotta spiccatamente manovrata della difesa; e non solo perchè vincola forze numerose al terreno, ma anche perchè la continuità crea impaccio alla manovra. Un grande Capitano non potrebbe avere simpatia per le fronti difensive continue. Un piccolo Capitano, all'opposto, potrebbe essere spinto a ricercarle dall'ansia di frapporre un diaframma fra il nemico e la propria incapacità di manovra e di rischio.

La difesa statica continua su fronti molto estesi, appoggiata (di massima) ai due lati, a ostacoli insormontabili, è caratteristica della prima metà del nostro secolo; anzi essa costituisce la nota dominante dell'arte della guerra nel detto periodo. Preannunciata, con affermazioni progressivamente crescenti, dalla guerra di secessione americana, da quella russo-turca, da quella anglo-boera e da quella russo-giapponese, la difesa statica continua scolpi della sua impronta — resa ancor più appariscente dalla stabilizzazione delle fronti — il primo conflitto mondiale. Ciò in contrasto coi dettami delle dottrine di guerra ufficiali dell'epoca e con la volontà degli stessi Capi.

Le cause principali che, agendo nel campo strategico e in quello tattico, determinarono l'affermarsi delle estesissime fronti continue sono note: esse si riassumono nella disponibilità di eserciti di massa, nel relativo equilibrio di potenziale fra gli opposti blocchi, nella straordinaria forza conferita alla difesa dal repentino aumento di volume del fuoco a tiro teso della fanteria e nella insufficiente cooperazione fra le artiglierie e le fanterie dell'attacco.

Nella seconda guerra mondiale, la curva della difesa continua presenta una notevole inflessione, dovuta principalmente all'attenuarsi delle cause che ne avevano determinato l'ascesa. Infatti, la mole degli eserciti diminuisce, il fuoco delle armi a tiro teso della fanteria, anche se protetto dalla trincea, è sensibilmente neutralizzato da quello delle armi a tiro curvo e la cooperazione artiglieria-fanteria diviene efficace. Inoltre, l'incremento dei mezzi corazzati si riduce in un affievolimento del potere di arresto del fuoco; affievolimento che, a sua volta, determina esigenze di maggiore profondità di difesa, che solo la discontinuità può soddisfare. Nascono le fronti discontinue, ad aree difese.

Tuttavia, anche la seconda guerra mondiale si svolge in gran parte sotto il segno della difesa continua; e a esso più o meno si inchinano anche le concezioni difensive dell'immediato dopoguerra. Così, la concezione della nostra circ. 3000 ammette gli spazi vuoti fra le aree difese più in linea teorica che in quella pratica e, pur accettando la discontinuità di schieramento nell'interno dell'area difesa, esige la continuità del fuoco di fanteria. Più tardi, la circ. 3100, nel fissare le norme per la difesa su ampie fronti, accetta anche la discontinuità di fuoco; però solo come ripiego, cui è giocoforza acconciarsi, per insufficienza di forze.

La difesa continua su fronti molto estesi, caratteristica della prima metà del nostro secolo, pur se giustificata dalle ragioni anzidette, rappresenta una involuzione nell'arte della guerra, specie nei riguardi dei periodi immediatamente precedenti: quello Napoleonico e quello Moltkiano.

Oggi, l'avvento dell'arma atomica segna la fine della difesa statica continua. La continuità perde, infatti, di valore, dato che essa può con relativa facilità e con rapidità essere interrotta dall'offesa, nel tratto voluto, mediante il fuoco atomico. Dimodochè, la continuità della difesa statica verrebbe verosimilmente a mancare proprio là dove maggiormente essa sarebbe necessaria: ossia nei tratti nei quali il nemico intendesse passare. Pertanto, essa non arreherebbe vantaggio alcuno, mentre comporterebbe il rischio di gravi perdite. E', infatti, evidente che un sistema statico continuo, non appena rilevato nel suo andamento generale può essere facilmente sconvolto anche con un bombardamento atomico indiscriminato; mentre per colpire efficacemente un sistema statico discontinuo, occorre individuare l'ubicazione, l'andamento e la consistenza dei singoli elementi; e un bombardamento atomico indiscriminato su di esso avrebbe una percentuale di rendimento tanto inferiore quanto maggiori fossero gli intervalli fra gli elementi statici e minore la loro consistenza.

L'arma atomica non solo impone la discontinuità di difesa, ma anche ne diminuisce i rischi relativi, offrendo la possibilità di prontamente colpire minacciose penetrazioni nemiche negli intervalli. In altre parole, l'arma atomica può sostituirsi — sia pure parzialmente e temporaneamente — alla difesa statica, in quelle soluzioni di continuità di cui l'offesa intendesse approfittare.

D'altra parte, più ancora che in passato, nella guerra atomica la difesa statica abbisogna di profondità; ma continuità e profondità di difesa mal si conciliano fra loro, se non col rigetto del principio della economia delle forze.

La difesa statica dell'epoca atomica deve, quindi, essere discontinua; cioè costituita da elementi staccati e autonomi, benchè in sistema fra loro. A essi deve essere commessa in primo luogo la funzione di appoggiare la reazione dinamica, sulla quale prevalentemente viene a gravare il compito di sbarrare il passo al nemico, e, subordinatamente, quella di rallentare, logorare e, possibilmente arrestare l'offesa.

Il sistema statico potrà eventualmente essere raffittito e irrobustito, azione durante, in corrispondenza degli assi di sforzo dell'offesa, allorché questi risulteranno sufficientemente denunciati. Perchè è evidente che qualora non fosse possibile arrestare col contrattacco il nemico laddove esso intendesse passare, sarebbe giocoforza creare a posteriori quella continuità che non si è voluto realizzare a priori: ciò mediante l'inserimento a ragion veduta di elementi statici supplementari.

La concezione discontinua della difesa è indubbiamente superiore a quella continua, perchè meglio aderente al principio della economia delle forze e maggiormente improntata alla manovra. Prescindendo dalle cause che lo determinano, il ritorno alla difesa discontinua non può non essere salutato con soddisfazione; lungi dal costituire una rinuncia a un qualcosa che avevamo acquisito, esso rappresenta, invece, la riconquista di un qualcosa che avevamo perduto.

Certo gli spazi vuoti, siano essi nel campo tattico o in quello strategico, se non sbarrati a tempo, facilitano all'offesa la manovra laterale; perciò l'ampiezza di essi non deve essere tale da consentire impunemente profonde e consistenti penetrazioni. Comunque, essi debbono essere sorvegliati e, all'occorrenza, difesi. Tuttavia, più che per il loro aspetto negativo, essi debbono essere considerati soprattutto quali elementi della manovra, alla stessa stregua dei capisaldi, benchè con funzioni differenti.

Facendo leva principalmente sulla reazione manovrata, la difesa discontinua richiede consistenti riserve; ma soprattutto essa esige Capi dai riflessi molto pronti, capaci di iniziativa e di rapida decisione, nonchè truppe altamente manovriere. Ma quando mai senza tali Capi e tali truppe la guerra ha potuto essere ben condotta? Occorre, intanto, preparare gli spiriti alla difesa discontinua; opera, questa, non facile nè rapida per le generazioni che hanno vissuto, in tutto o in parte, nel ciclo delle due guerre mondiali, ambedue improntate alle fronti continue.



↑
Il BARC colossale mezzo anfibio americano;



←
la sua ruota misura circa 3 metri di diametro.

Il « Sarakan » MK 1 è un veicolo corazzato recentemente sperimentato in Inghilterra.

↓



*Nuovi
mezzi*

IL COMBATTIMENTO DIFENSIVO IN MONTAGNA

Col. degli alp. Luigi Vismara

Nel presente articolo, si prendono sinteticamente in esame alcuni aspetti dell'azione difensiva in montagna con particolare riferimento al caso che compito della difesa sia la resistenza ad oltranza a tempo indeterminato (difesa su fronti normali della circ. 2600).

I. - LA MANOVRA DIFENSIVA.

1. - Caratteristica essenziale dell'azione difensiva in terreno montano, dalla quale conseguono, e con cui devono armonizzare, le norme di impiego, è che *qualsiasi atteggiamento passivo, assunto per la fiducia riposta nella forza naturale delle posizioni, è in partenza destinato all'insuccesso.*

Ciò per i seguenti motivi:

a) la compartimentazione del terreno e la conseguente autonomia dei settori. A nessuno di essi è possibile assegnare forze sufficienti per garantirlo da un attacco massiccio. La difesa deve pertanto fare assegnamento sulla manovra di riserve dislocate alla portata dei vari settori ed impiegate quando si manifesti chiaramente la manovra avversaria;

b) il fatto che non è possibile nè conveniente presidiare con continuità (di reparti e di fuoco) un fronte montano. Sono quindi da prevedere e da scontare in misura maggiore che in terreno normale infiltrazioni, anche consistenti, dell'avversario. Quando si verificano, la situazione non può essere ristabilita che con l'intervento manovrato di rincalzi e riserve;

c) l'eventualità di impiego delle armi atomiche, che impone un prudente schieramento a nuclei convenientemente intervallati, affidando il dominio degli spazi interposti alla manovra;

d) la circostanza che gli eserciti moderni sono caratterizzati da una grande concentrazione di potenza in un numero di unità minore che nel passato. Sarà quindi difficile disporre delle forze occorrenti per presidiare con la desiderata densità le zone da difendere e occorrerà supplire a questa deficienza con la mobilità e la flessibilità dei reparti.

Si può anzi affermare che tanto maggiore sarà l'inferiorità numerica del difensore tanto più questi dovrà affidarsi per l'assolvimento del suo compito alla manovra spregiudicata ed audace;



Leggenda: - - - - - Margine anteriore posizione di resistenza. ————— Vie di infiltrazione.

Spesso in montagna vie di infiltrazione tra loro lontane convergono a tergo degli schieramenti.

e) la considerazione infine che la sola resistenza in posto può conseguire, nella migliore delle ipotesi, il risultato di respingere l'attaccante, mentre una fortunata contromanovra (e il terreno montano valorizza al massimo manovra e sorpresa) può concludersi col suo annientamento.

2. - Una seconda caratteristica dell'azione difensiva in montagna è che essa assume sempre, in modo più o meno accentuato, l'aspetto di difesa su ampie fronti. Ciò per i motivi di cui ai precedenti commi c) e d) e per il fatto che a parità di livello e di situazioni, un'unità ha in terreno montano una fronte difensiva maggiore che in terreno normale.

Per evitare equivoci è opportuno tuttavia porre in rilievo una essenziale differenza tra la difesa in terreno montano e quella considerata dalla circolare 3100.

Secondo quest'ultima scopo della difesa è di « garantire le condizioni di tempo e di luogo necessarie per la manovra di forze di riserva ». Sebbene non sia detto è chiaro che si tratta di *tempo non indefinito*.

Nel caso che si considera (difesa ad oltranza) lo scopo è invece quello di garantire il possesso di una zona montana per un *tempo indeterminato*. Ne consegue che forze e mezzi devono essere adeguati, di massima superiori a quelli necessari per attuare la difesa secondo i principi della circolare 3100. Non mutano per contro i criteri di impiego salvo la necessità di un maggiore scaglionamento in profondità degli elementi della difesa.

3. - L'azione difensiva, per quanto si è detto, assume, e assumerà sempre più, in montagna uno spiccato carattere di mobilità.

Occorre:

- manovrare in zone di sicurezza per logorare e ritardare il nemico;
- manovrare a raggio ristretto nei e dai capisaldi per contrattaccare l'avversario (può essere conveniente contrattaccare anche nel momento in cui, in crisi di stanchezza, giunge a contatto delle posizioni o quando tenta di aggirarle utilizzando passaggi defilati);
- manovrare nelle maglie dei capisaldi per eliminare infiltrazioni o dilagamenti;
- manovrare nelle cortine tra i capisaldi per conservarne il controllo.

4. - La montagna presenta zone con prevalente carattere di ostacolo e zone con prevalente carattere di facilitazione.

Sono le prime che conferiscono alle operazioni difensive in terreno montano il particolare carattere che le differenzia da quelle in terreno normale.

Si è d'opinione che occorra vincere la tendenza indiscriminata a risparmiare forze nelle zone di ostacolo per concentrarle in quelle di facilitazione.

Si attuerebbe infatti in tal modo, malgrado la contraria apparenza, una difesa a cordone e senza centro di gravità, perchè di eguale consistenza in ogni punto o per la forza del terreno o per quella dei mezzi impiegati.

Principio fondamentale della difesa dovrebbe essere quello di sfruttare al massimo le zone di ostacolo che hanno dominio di fuoco sulle zone di facilitazione o che offrono possibilità di manovra verso di esse in modo che costituiscano una tale minaccia, *non potenziale ma effettiva*, per chi si addentri lungo le zone di facilitazione da rendere necessaria la loro conquista per procedere in profondità. Occorre cioè costringere l'avversario ad eliminare posizioni in cui alla forza del terreno si assommi quella dei mezzi della difesa.

Tali posizioni consentono inoltre il massimo risparmio di forze per la difesa statica e la massima disponibilità delle stesse per la reazione di movimento.

Allo sbarramento delle zone di facilitazione si dovrebbe essenzialmente provvedere organizzandole in profondità coi sistemi del combattimento di arresto integrati da interruzioni e dal fuoco a massa dell'artiglieria.

Si potrà spesso verificare il caso che ambedue gli avversari si trovino tagliati fuori dalle rispettive basi di rifornimento: chi si difende perchè ha il nemico sulle proprie comunicazioni, chi attacca, e ha dilagato tra i capisaldi, perchè non ancora in grado di utilizzarle.

In questo momento la difesa gode tuttavia del vantaggio:

— che la predisposta autonomia logistica la rende per qualche tempo indipendente dai rifornimenti (assumerà in futuro sempre maggiore importanza l'attuazione di rifornimenti per mezzo di aerei);

— di operare in terreno conosciuto a fondo.

II. - ORGANIZZAZIONE E CONDOTTA DELLA DIFESA.

Si prendono in considerazione solo alcuni punti di particolare interesse ai fini delle modalità di impiego.

1. - Zona di sicurezza.

Deve sempre avere in montagna funzione ritardatrice e di logoramento per dar modo di individuare le direzioni di attacco e l'entità delle forze su ciascuna di esse impiegate al fine di consentire l'adozione di tempestive contromisure da parte della difesa.

Il terreno montano si presta particolarmente a tale specie di azione. Essa, per l'entità delle forze impiegate e per la natura del terreno, assumerà tuttavia essenzialmente l'aspetto di ripiegamenti successivi da un appiglio tattico all'altro integrati da azioni di agguato da parte di elementi che si disimpegnano dopo ogni singola azione per reiterate da altri punti.

A cavallo delle linee di comunicazione principali si potrà raggiungere il massimo rendimento con reparti misti: alpini, corazzati e del genio. Gli alpini fiancheggiando dall'alto, gli altri operanti in basso.

Tali compiti richiedono un minimo sufficiente di forze; di norma superiore a quello destinato alla Z.d.S. nella difesa in terreno normale.

2. - Posizione di resistenza.

a) Un concetto corrente, sanzionato anche dalla nostra regolamentazione, è che le posizioni difensive in montagna sono meno profonde che in terreno normale.

Si osserva tuttavia:

— che le principali vie di facilitazione (logistica e tattica) sono costituite da valli e dorsali, da terrazzi ad esse paralleli e da alti pianori e che in tutti questi casi la difesa può e deve essere organizzata in profondità;

— che spesso in montagna vie di infiltrazione tra loro lontane convergono a tergo degli schieramenti avanzati in punti che assumono vitale

importanza e che devono essere inclusi nella posizione di resistenza e saldamente garantiti aumentando la profondità della stessa;

— che la necessità di dislocare riserve in corrispondenza di arroccamenti che ne facilitino il rapido spostamento nei vari settori costringe spesso a schierarle in zone arretrate;

— che la facilità di consistenti infiltrazioni impone la necessità di uno schieramento profondo per imbrigliarle e favorire l'azione delle riserve. E' questa un'esigenza di importanza vitale. La mancanza di profondità nello schieramento costituì una delle cause del successo austro-tedesco nella XII battaglia dell'Isonzo.

L'unico caso in cui l'organizzazione difensiva in montagna può essere meno profonda che in pianura è quello della difesa di una catena lungo la sua linea di cresta contro le provenienze da valle. Anche in questa eventualità tuttavia la difesa può in genere, ed è bene che sia, essere organizzata in profondità:

— nel caso di catene a pendio poco accentuato mediante l'organizzazione di posizioni in contropendenza sfruttanti le linee di variazione di pendenza (tali linee possono essere sfruttate anche sul pendio verso il nemico);

— nel caso di creste elevate ed impervie sfruttando orli di circhi glaciali (esistenti o ex) e dei terrazzi che consentono spesso dalle loro posizioni in contropendenza di controllare tutte le provenienze dall'alto.

Tipici esempi al riguardo sono costituiti dalle difese in contropendenza attuate dagli austriaci nella guerra 1914-18 nel circolo sottostante al canalone che scende dal « Passo della Sentinella » (Dolomiti di Sesto) e sull'orlo dell'alto terrazzo dell'Alpe dei Piani nell'alta valle Fiscalina (idem), con le quali riuscirono ad impedire lo sfruttamento in profondità delle nostre brillanti conquiste del Passo della Sentinella e della Cresta tra il Monte Paterno e il Sasso di Sesto.

La profondità delle posizioni di cresta può essere inoltre aumentata occupando punti sui costoni verso il nemico dai quali è spesso possibile dominare gli accessi verso colli e forcelle.

b) Le *cortine* in montagna, specie in alta montagna, sono ampie, difficili da osservare, impossibili da dominare col fuoco. Anche una semplice occupazione con elementi di osservazione, specie se si intenda rafforzarla con elementi di intervento, non sarebbe molte volte compatibile con il principio di economizzare forze a vantaggio della massa di manovra. Basta al riguardo pensare al personale occorrente per i rifornimenti necessari.

Si sarà pertanto costretti a rinunciare all'osservazione delle varie provenienze mediante elementi in posto per attuare in sua vece un sistema di sicurezza con pattuglie.

Potrà essere conveniente, specie nel caso di cortine di grande sviluppo, stabilire in posizione propizia una base delle pattuglie, convenientemente



Leggenda: - - - - - Margine anteriore posizione di resistenza ————— Vie di infiltrazione

Spesso in montagna vie di infiltrazione tra loro lontane convergono a tergo degli schieramenti.

rifornita di viveri, munizioni e materiali di collegamento e sanitario. Le pattuglie appoggiandosi alla base dovranno, in caso di infiltrazioni, disimpegnare i propri compiti rimanendo in posto ed agendo sui fianchi e sul tergo del nemico.

Compito: mantenere informato il comando ed in specie le forze di manovra sulla situazione ed eseguire azioni di disturbo.

A tale scopo le pattuglie dovranno essere dotate con abbondanza di mezzi radio e di fucili a cannocchiale.

c) Poichè principio fondamentale deve essere quello di destinare il massimo possibile della forza per la reazione di movimento ne consegue:

— che i *capisaldi* devono essere pochi in profondità dislocati in modo da interdire (tale parola è volutamente usata in luogo di « sbarrare ») le vie di facilitazione e di costituire *perni di sostegno per la manovra delle riserve* (è anche per quest'ultimo compito che è necessario che siano scaglionati in profondità);

— che nelle *cortine* occorre destinare poche forze ma sceltissime.

Quanto più il terreno sarà aspro tanto più il loro rendimento sarà maggiore, superiore a quello di truppe di gran lunga più numerose ma meno specializzate, anche se agguerrite.

Occorre infine tenere presente che oggi nessun punto della zona di schieramento può ritenersi, specie in montagna, al sicuro dalle offese nemiche (infiltrazioni paracadutisti, guerriglieri, aviosbarchi da elicotteri). Il principio della possibilità di rapido intervento in ogni punto e della difesa a giro di orizzonte, proprio dei capisaldi, deve, con gli opportuni adattamenti essere di conseguenza tenuto presente per l'intero schieramento di una grande unità e per quello dei suoi elementi (comandi, servizi).

3. - *La reazione di movimento.*

Come si è detto costituisce il cardine della difesa in terreno montano.

E' norma generale, che le reazioni di movimento, almeno quelle locali, devono essere fatte dall'alto verso il basso.

La questione merita di essere approfondita.

E' chiaro infatti che, anche volendolo o desiderandolo, non sarà possibile contrattaccare dall'alto verso il basso, tutte le volte, e capiterà frequentemente, che il nemico si sia impadronito di una posizione elevata che si intenda riprendere.

Per maggiore chiarezza è bene distinguere tre casi:

a) *reazione di movimento dell'ordine del contrassalto:*

— non è necessario, nè spesso conveniente, che venga esercitata dall'alto verso il basso.

I rincalzi tenuti al coperto sul rovescio immediato delle posizioni, orientati perfettamente sul terreno e sull'azione da compiere, possono infatti avere facilmente ragione degli elementi nemici che sfiniti, provati e disorientati si affacciano su quote o su linee di cresta;

b) *reazione di movimento dell'ordine del contrattacco:*

— in questo caso è bene ricercare, tutte le volte che sia possibile, di agire dall'alto verso il basso per l'influenza favorevole che un tal genere di azioni ha sullo spirito di chi attacca, per la fatica che risparmiano e per la forza viva che vengono ad assumere.

L'attacco dal basso verso l'alto presenta invece molte volte il vantaggio di un più efficace appoggio di fuoco sia da parte dell'artiglieria che delle armi della fanteria.

In ambedue i casi è bene spesso sfruttare le ore notturne;

c) *reazione di movimento dell'ordine del contrattacco di un reparto consistente (btg.) o della contromanovra:*

— in questo caso è evidente che l'azione, dato il suo più ampio respiro, dovrà in genere comprendere, lungo direttrici appropriate e in varia misura, azioni di attacco condotte dall'alto e dal basso.

4. - *Difesa di notte.*

Ha assunto negli ultimi tempi grande importanza in relazione alla sempre maggiore attuazione di attacchi notturni. Essi verranno certamente attuati con frequenza anche in futuro, specie in montagna, per il vantaggio che offrono di accecare il fuoco della difesa durante i lenti movimenti dell'attaccante e di attuare la sorpresa.

L'organizzazione dei fuochi della difesa si fonda attualmente in larga misura sulla assegnazione alle armi automatiche della fanteria di direzioni di arresto automatico.

Specie per quanto concerne la difesa in terreno montano si deve osservare:

— che si impone un severo dosamento del fuoco per la difficoltà di rifornimento delle munizioni;

— che il tiro di arresto automatico presuppone una radenza delle traiettorie che in montagna è ottenibile in via del tutto eccezionale perchè il terreno è sempre rotto, presenta continui cambiamenti di pendenza e numerosi angoli morti, (è difficile ottenerla anche in terreno normale).

In tali condizioni il tiro di arresto automatico si tradurrebbe in un rapido esaurimento delle munizioni, senza possibilità di reintegrarne le scorte, con effetti nulli o quasi.

Se l'avversario attacca di notte è perchè ritiene che l'oscurità sia un fattore a lui favorevole. Il primo provvedimento da prendere è quindi quello di eliminare l'oscurità facendo luce con tutti i mezzi possibili.

Ciò tuttavia non sarà sempre possibile.

Si dovrà pertanto ricorrere a due accorgimenti essenziali:

— raffittire per la notte lo schieramento delle armi automatiche portando in linea quelle arretrate;

— prescrivere che di notte, come di giorno, si tiri solo a ragion veduta. In pratica quindi, in molti casi, solo da pochissimi metri.

La difesa godrà sempre del vantaggio che chi si muove (attaccante) si fa sentire e vedere di più di chi attende in postazione (difensore).

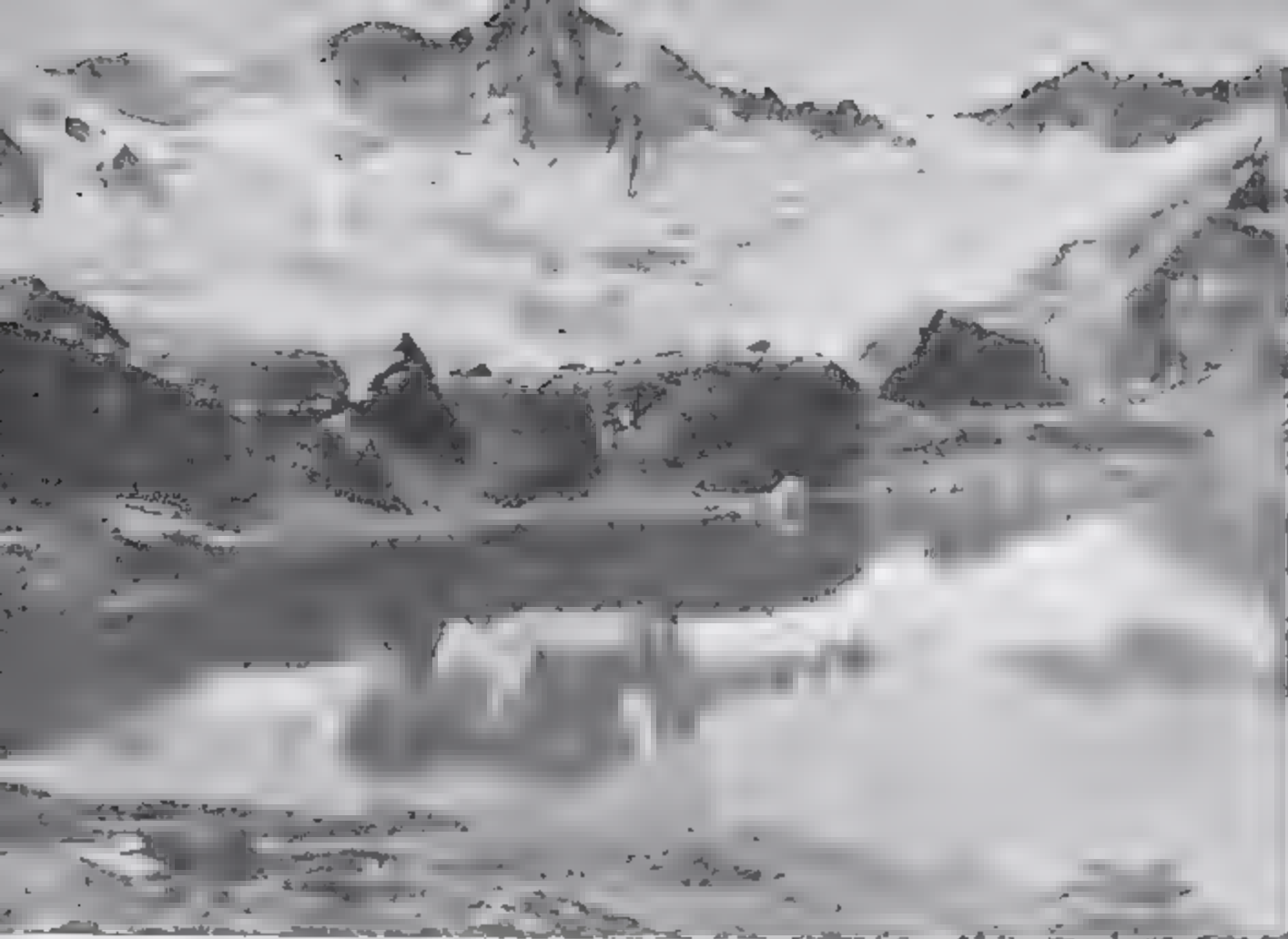
Anche con questi accorgimenti, o con altri, sarà difficile tuttavia evitare che di notte si spari troppo e male.

5. - *Combattimento di arresto.*

Nella difesa su ampie fronti vi si ricorre essenzialmente per la difesa delle cortine, tra i capisaldi.

In montagna tale impiego è di massima inattuabile.

L'impiego a massa dei pionieri di arresto, prescritto dalle norme di impiego, (reparto più piccolo la compagnia) non è infatti possibile per la natura delle cortine che si svolgono in genere su linee di cresta o costoni ele-



----- Orla del circo glaciale.

Gli orli dei circhi glaciali (esistenti o ex) e i terrazzi consentono spesso dalle loro posizioni in contropendenza di controllare tutte le provenienze dall'alto.

vati, aspri e rocciosi con punti di facilitazione numerosi che richiederebbero il frazionamento dei pionieri in piccoli reparti.

Il terreno è inoltre quasi sempre duro e sfavorevole al minamento.

Il problema del trasporto dei materiali necessari e della vita di chi deve difendere i campi minati che ha messo in opera in località spesso prive di comunicazioni rotabili si presenta di difficile e antieconomica soluzione specie nella cattiva stagione. Richiederebbe comunque truppa appositamente equipaggiata ed allenata.

Il combattimento di arresto può pertanto essere attuato, e raggiunge la massima efficacia, solo nelle zone di facilitazione (costituenti oppure no corrine), servite da comunicazioni e che abbiano terreno con fondo adatto. Dovrà sempre essere integrato da un sistema completo di interruzioni e di ostruzioni. Attuato in profondità, unitamente al fuoco a massa dell'artiglieria, può costituire il mezzo più efficace di difesa statica delle zone suddette, consentendo di economizzare forze a favore della manovra.

III. - CONCLUSIONE.

Si sono tratteggiati brevemente, alcuni problemi della difesa in montagna. Essi dovrebbero naturalmente essere approfonditi unitamente agli altri che esistono e di cui non si è parlato.

Tra questi importantissimi:

— quello dell'azione difensiva nella stagione invernale che pone problemi di movimento di vita e di impiego particolari e richiede quindi predisposizioni appropriate;

— quello della fortificazione la cui trattazione anche sintetica, farebbe esorbitare dai limiti del presente articolo.

Su un ultimo punto, a conclusione delle presenti note, si vuole attirare l'attenzione.

In montagna anche *il combattimento difensivo implica*, oltre alla vita in condizioni disagiate, *anche e soprattutto azioni di movimento condotte con offensivo mordente.*

Occorrono quindi truppe e quadri adatti poichè in terreno montano alle difficoltà a tutti comuni si aggiungono quelle dell'ambiente capaci di per sé sole di paralizzare o fortemente ridurre le possibilità operative di reparti non appositamente preparati.

Di tutte le specializzazioni quella alpina è la più lunga da conseguire: richiede anni e per di più l'esperienza insegna che questi non bastano senza una base di inclinazioni e attitudini particolari.

Viene pertanto ancora una volta confermata la necessità di dedicare ogni cura all'addestramento tecnico di specializzazione inteso soprattutto a creare comandanti dei minori reparti: ufficiali, sottufficiali, graduati, appassionati, sicuri di sé, rotti ai disagi ed alle difficoltà della montagna, capaci di guidare i propri uomini sui monti nelle condizioni più avverse di terreno e di tempo.

METODO IN AZIONE

Col. di fant. Antonio Severoni

Nello svolgimento dei corsi presso la Scuola Allievi Ufficiali di Complemento di Lecce si è dato impulso, nello spirito delle norme regolamentari vigenti e della nostra migliore tradizione pedagogica, ad un metodo di addestramento attivo che alla prova dei fatti si è dimostrato particolarmente efficace e redditizio.

Se ne dà notizia al fine di portare un utile contributo al processo di rinnovamento didattico cui è interessata l'organizzazione scolastica militare.

IMPOSTAZIONE DI UN CORSO

L'impostazione di un corso va considerata alla stregua di un vero e proprio caso concreto da risolvere. Da ciò la necessità di un accurato esame dei termini che lo caratterizzano:

- scopo da raggiungere;
- caratteristiche degli allievi da addestrare;
- personale e mezzi a disposizione;
- durata del corso.

Lo scopo è insito nella funzione formativa dei quadri di complemento propria della Scuola; funzione di grande rilievo ove si consideri l'apporto che alla guerra moderna è dato dai quadri non effettivi e permanenti. Perché essa si espliciti in modo proficuo, occorre assicurare una base comune di preparazione ai 1500 giovani che si avvicendano in ogni corso e, quindi, una reale comprensione delle reciproche esigenze allorché, nelle scuole di specializzazione e nei reparti, saranno distinti per armi, specialità e servizi.

Lo scopo, pertanto, orienta:

— ad un'azione di penetrazione psicologica e di valorizzazione della personalità dell'allievo, con particolare riguardo all'attitudine militare (potenziamento delle qualità fisiche, intellettuali, sociali, morali e militari);

— ad un addestramento unitario, teorico-pratico-applicativo, destinato a costituire la indispensabile piattaforma educativa per la successiva specializzazione e per l'esercizio del comando di uomini in armi.

L'esame delle *caratteristiche dell'allievo* sotto l'aspetto fisico, culturale, morale e spirituale ha valore determinante ai fini della definizione di una

tecnica didattica appropriata. Non si potrà certo realizzare la vecchia formula cara agli illuministi: « La scuola su misura alla misura del discente »; ma, come si chiarirà in seguito, è possibile trovare il modo di soddisfare in gran parte le esigenze del discente stesso rendendolo partecipe e collaboratore dell'attività addestrativa.

Chi sono i frequentatori di una Scuola A.U.C.?

Giovani che hanno a fattor comune il desiderio di bruciare la prima tappa sulla via che li condurrà alla conquista della stelletta d'oro. Si differenziano notevolmente per età (con uno scarto di una decina d'anni fra i più giovani e i più anziani), per possibilità fisiche, per preparazione culturale (5-6% laureati, 14-15% universitari e tutti gli altri diplomati delle varie scuole medie), per provenienza (appartengono alle varie regioni d'Italia), per condizioni economiche e sociali. Pochi hanno già qualche esperienza di vita militare. Molti hanno avuto un'occupazione nella vita civile e taluni hanno esercitato anche funzioni direttive e ricoperto posti di responsabilità.

Poiché hanno scelto volontariamente di adempiere agli obblighi di leva in qualità di allievi prima e di ufficiali di complemento poi, essi hanno un interesse generico all'apprendimento, interesse che è però in parte, almeno per i più, neutralizzato dall'aspetto costrittivo della scelta, che non comporta altra alternativa che il servizio come militari di truppa.

Tutto ciò va attentamente considerato al fine di adottare gli accorgimenti e provvedimenti necessari per un addestramento di base, che porti allo stesso livello gli elementi di una massa così eterogenea, e per creare un interesse indotto laddove lo spirito volontaristico non ha che scarsa rilevanza e non consente di farsi illusioni su un interesse spontaneo ad apprendere.

Il *personale* ed i *mezzi* a disposizione (quadri ufficiali e sottufficiali, aule, attrezzature didattiche varie, terreni di addestramento, ecc.) sono quelli che sono. Non pienamente rispondenti per quantità e qualità, malgrado l'interessamento e le provvidenze dell'Autorità superiore. Tuttavia suscettibili di miglioramento e di sempre più razionale utilizzazione, quando non difetti l'opera avveduta e lungimirante del comandante.

In pratica, l'esame accurato della situazione del personale e dei mezzi della Scuola ha suggerito l'adozione di misure e provvedimenti di grande utilità, sfruttando opportunamente i periodi di intercorso. Basti citare:

— l'aggiornamento e la preparazione specifica dei quadri (esercitazione per quadri singoli, corsi per istruttori, corsi sul metodo);

— la compilazione di piani di lezione e di schemi di esercitazione ad uso e guida degli insegnanti e degli stessi allievi;

— l'istituzione di appositi magazzini, organizzati, secondo i suggerimenti dello S.M.E., in modo da assicurare la buona conservazione e la facile manovra delle armi, dei mezzi di trasmissione e delle attrezzature didattiche in genere. Criterio seguito per ogni caserma (ospitante un bat-

taglione A.U.C.): un'armeria tipo con reparti distinti per armi italiane, USA e relativi equipaggiamenti e con annesso locale razionalmente attrezzato per la manutenzione; una sala mezzi di trasmissione vari con annesso piccolo laboratorio manutenzione e riparazioni; una sala attrezzature didattiche in cui trovano posto tavole didattiche, congegni didattici, plastici, modelli di lavori sul campo di battaglia, ecc.;

— l'allestimento di attrezzature didattiche di circostanza (barre e cavalletti di puntamento per fucile Garand, modelli di armi e di apparecchi vari dovuti allo spirito d'inventiva e alla laboriosità del personale della Scuola);

— il rinnovamento di taluni arredamenti per aule ed una più razionale organizzazione del poligono di tiro; ecc.

La durata del corso, ovvero il tempo a disposizione, è un fattore che non sempre viene tenuto nella giusta considerazione. I molti che ne lamentano la brevità, dimostrano di avere impiegato male il loro tempo o quanto meno di non aver saputo bene organizzare il proprio lavoro. Occorre combattere la logorrea di coloro che montano in cattedra. I fatti contano assai più delle parole. Ricordo che alla Scuola di Fanteria, anni or sono, ad illustrazione dell'aurea massima: « Far fare, insegnare a pensare, non i pensieri », veniva mostrato un cartellone in cui, fra l'altro, era stata disegnata la figura di un istruttore recante alle labbra un bel lucchetto. Un'esasperazione « visiva » di concetto, molto opportuna in verità.

Un corso allievi ufficiali di complemento non dispone che di un centinaio di giorni lavorativi, da cui bisogna detrarre i periodi necessari per iniezioni e vaccinazioni, bagno, operazioni di selezione attitudinale, ecc. Conseguentemente i periodi per lo svolgimento delle varie materie teoriche e pratico-applicative sono strettamente commisurati a ciò che l'allievo *deve* sapere, non a ciò che *dovrebbe* o *potrebbe* sapere. Meglio poco e bene che molto e male.

SVOLGIMENTO DELLE ISTRUZIONI TEORICHE.

Nella convinzione, avvalorata dall'esperienza, che i metodi d'insegnamento i quali si basano sulla memoria meccanica e sulle capacità imitative non stimolano la capacità di pensare e non potenziano le qualità del carattere, si è dato vita ad un processo attivo dell'apprendimento. Un processo realmente proficuo che consente all'allievo di cogliere le relazioni tra le materie che studia e la realtà del combattimento moderno e di formarsi idee proprie.

Punti essenziali:

- lo studio preventivo della lezione;
- lo svolgimento della stessa seguendo un metodo dialogico che ricorda per taluni aspetti l'antica maieutica;

— la valutazione obiettiva basata su accertamenti molteplici (interrogazioni, « quiz », brevi componimenti);

— la serenità dell'ambiente ed il rispetto della personalità dell'allievo.

Non potendo stabilire, per ovvie ragioni, tra insegnanti ed allievi, i rapporti che esistevano tra Socrate e i suoi discepoli, l'attivismo didattico richiede uno *studio preventivo*, a cura dell'allievo, degli argomenti che formano oggetto della lezione. Una maieutica « sui generis », quindi, che consente anche al docente non eccessivamente provveduto ed abile di estrarre dalla mente del discente idee e concetti di cui quest'ultimo ha precedentemente acquisito qualche nozione.

Per questo studio, che rappresenta la vera novità del metodo introdotto nella Scuola, l'allievo dispone di un congruo numero di periodi, di aule, aulette ed attrezzature didattiche e del necessario materiale istruttivo: programmi settimanali, piani di lezione, sinossi, regolamenti, ecc. Ha quindi di che esercitare la sua mente.

Lo studio viene effettuato individualmente e collettivamente. Di particolare interesse lo studio collettivo effettuato a gruppi. Di massima un gruppo coincide con una squadra organica, la quale viene costituita con allievi di età e provenienze diverse, provvisti dei titoli di studio più vari, così da realizzare l'unità nella varietà o almeno una integrazione di valori atta ad affrontare e superare, se non in tutto, in parte, le difficoltà che le singole materie presentano.

Ed ecco come si procede.

Gli allievi si riuniscono in un'auletta. Presiede l'allievo che esercita a turno funzioni di comandante di squadra. All'ordine del giorno di una prima riunione: l'esame sommario delle lezioni previste dal programma settimanale, la nomina dei relatori (almeno due per ogni argomento), la ripartizione del tempo a disposizione per le successive riunioni.

A queste riunioni tutti gli allievi si presentano sufficientemente preparati sui vari argomenti posti allo studio. I relatori li hanno invece approfonditi, per la parte di rispettiva competenza, anche con l'aiuto degli insegnanti, che non si disinteressano di questa fondamentale attività. Ne consegue una conversazione, in cui i relatori intervengono per chiarire i punti salienti ed i concetti di più difficile apprendimento. Il laureato in legge darà, ad esempio, il suo contributo allo studio del codice penale militare o faciliterà la comprensione di alcuni articoli del regolamento di disciplina; il geometra darà i suoi lumi nella risoluzione di problemi topografici e nello studio dei lavori del campo di battaglia; l'ingegnere elettrotecnico si prodigherà per rendere più intelligibili elementi di elettrologia; il filosofo ed il pedagogo discuteranno su questioni attinenti al governo del personale, e così via.

Sulle prime, il lavoro per gruppi (o squadre) non è visto di buon occhio, le discussioni non brillano per spirito di eccessiva tolleranza e comprensione;

ma poi se ne afferra l'importanza, che a nessuno piace fare brutte figure in aula. Ma non è tanto il fine immediato di un buon profitto negli studi che interessa, quanto il nascere e consolidarsi di uno spirito unitario di collaborazione. Il singolo non sente più soltanto in funzione il suo « io », ma impara ad applicarsi in un compito comune. Lo sforzo diventa a mano a mano più naturale e fecondo di risultati positivi. Il lavoro collettivo, basato sulla divisione dei compiti e sulla funzione complementare dei singoli apporti, educa all'autocontrollo, affina il senso della responsabilità, crea le basi di benefici sviluppi sociali.

Perché tutto proceda per il meglio, occorre naturalmente la guida costante e l'incoraggiamento dei superiori ed un'oculata, ma non vessatoria, vigilanza dei gruppi di lavoro che, abbandonati a se stessi, poco o nulla renderebbero.

Arriviamo così allo *svolgimento della lezione* vera e propria. Essa ha subito, attraverso lo studio di gruppo ed individuale, un processo d'incubazione. Le sinossi non sono state lasciate intonse. Si ha la certezza che sono state lette, e non sempre di sfuggita. Le risposte alle domande poste nel piano di lezione hanno trovato una prima formulazione. I punti essenziali messi in evidenza nel piano stesso sono stati in qualche modo discussi e chiariti attraverso l'apporto di tutti e di ciascuno.

L'aula è gremita di allievi pronti a liberare dalle menti quanto è venuto maturando. Non occhi apparentemente attenti e menti distratte nell'attesa di un'esposizione monotona ed incolore come spesso si verificava in passato, ma volontà tese, metodo in azione...

L'insegnante fa il suo ingresso in aula. Si è fatto precedere dalle attrezzature didattiche pertinenti alla materia da svolgere. Lascierà che le attrezzature stesse restino occultate alla vista dei discenti, finché non giungerà il momento opportuno di mostrarle. Farà anche uso della lavagna e, quando necessario, di films, filmine e diapositive.

Egli è appena salito sulla cattedra che già qualcuno è chiamato a sintetizzare in brevi proposizioni la lezione precedente. Poi le prime domande introduttive alla lezione, collegialmente rivolte. Mani che si alzano. Qualcuno è invitato a rispondere, altri ad esprimere un pensiero complementare o in contrasto. L'esercizio dialettico fra gli allievi è incominciato. L'insegnante, come un abile regista, tiene il filo conduttore della lezione e non si lascia deviare. Al momento giusto rettifica, precisa, conclude. Un primo concetto è acquisito. Altra domanda. Questa volta è chiamato a rispondere un allievo designato dall'insegnante. La risposta può o non soddisfare. Altri è sollecitato ad intervenire a conferma o in opposizione. Il termometro dell'aula o, se si vuole, la sensibilità dell'insegnante, avverte che il secondo concetto è ormai « a fuoco ». L'insegnante completa, precisa, conclude nuovamente, e così via.

E' un insegnante che parla poco, ma il suo compito è particolarmente difficile e delicato. Deve aver ben preparato la lezione e fatta la sua brava esperienza per mettere in condizioni gli allievi di passare gradualmente dal più facile al meno facile, di salire dal piano inferiore della preparazione di gruppo, necessariamente superficiale e incompleta, al piano superiore della lezione in aula in cui si realizza la conquista della verità, portando a felice compimento un parto cerebrale.

Si dirà che non tutte le materie si prestano ad una trattazione siffatta; che molti argomenti tecnici non si mettono a fuoco per approssimazioni successive, ma richiedono un linguaggio matematico che il solo insegnante può possedere e trasmettere. Si dirà anche che il rischio di esercitare gli allievi in uno sforzo puramente mnemonico e pappagallesco è notevole.

Est modus in rebus. L'applicazione corretta del metodo non esonera l'insegnante dal dare spiegazioni e dilucidazioni sia nel corso della lezione, sia verso il termine della stessa, anche ai fini della preparazione del lavoro di gruppo per la lezione successiva. Nessun metodo va inteso in senso esclusivo ed assoluto, come nessuna arma nuova esclude le precedenti. Vi saranno qua e là sporadici ritorni alla forma espositiva, e non sarà un male, che l'insegnante troverà facilmente il modo di attivare, mantenendo vivo e su un piano di pratiche possibilità il dialogo tra gli allievi e con gli allievi.

Esiste forse migliore ginnastica mentale per fissare le nozioni che interessano e farle sedimentare? Nella mia non breve pratica d'insegnamento non ricordo di aver trovato altra maniera per tener desta l'attenzione e far lavorare i cervelli.

Vi può essere sempre chi, anche con questo metodo, si affida alla memoria meccanica, alla semplice ripetizione di frasi imparate sui testi e di cui forse non ha afferrato l'esatto significato. E potrà anche strappare qualche buon voto. Ma se egli non si applicherà intelligentemente e non cercherà di ragionare, finirà immancabilmente col denunciare un vuoto intellettuale che influirà negativamente sulla sua valutazione complessiva.

Sarà cura dell'insegnante allargare il più possibile la discussione in aula, inibire ai pochi esibizionisti o meglio preparati, di « monopolizzare » il tempo disponibile.

Si può essere indotti a pensare che tale metodo, particolarmente adatto per chi ha prontezza di riflessi e agilità di mente, segni la sconfitta dei timidi, dei modesti, dei penserosi, il cui sapere è talvolta meno superficiale di quel che sembri in apparenza. Fermo il principio, che anche per essi vale, d'insegnare interessando (chi non ricorda le saporose dormite in aula cullate dall'innocua pioggia di parole provenienti dalla cattedra?), sarà sempre possibile determinare il loro effettivo valore con i vari sistemi di valutazione, di cui si dirà in seguito.

La *valutazione dell'allievo* è attuata prima, durante e dopo la lezione. Non più un sistema unico di accertamenti basato su interrogazioni predisposte, una o al massimo due per materia durante il corso, per le quali gli allievi fanno di volta in volta massa, trascurando le altre. Valutazione multiforme. Assegnazione di un voto ad ogni manifestazione di attività mentale. Molti voti ... maggiore garanzia d'imparzialità nel giudizio complessivo (compensazione dei sempre possibili errori in eccesso e in difetto); allievi costretti ad interessarsi, senza soluzione di continuità, di tutte le materie.

L'insegnante, o l'ufficiale d'inquadramento, che controlla lo studio preventivo nell'ambito dei gruppi, ha modo di riconoscere i più volenterosi ed attivi e coloro che preferiscono andare a rimorchio senza mai dare un utile contributo. Può egli stesso assegnare dei voti e trarre elementi di giudizio anche ai fini della determinazione dall'attitudine militare in alcune delle sue principali componenti: vigore intellettuale, autorità morale, socialità, ecc.

L'esercizio dialettico in aula non è fine a se stesso; ma ogni risposta deve concludersi con un voto che, per non disturbare la serenità dell'ambiente e per non distrarre l'insegnante titolare viene assegnato dall'aggiunto, il quale prende posto in fondo all'aula. Il voto viene, al termine della lezione, confermato o variato dal titolare. Meglio ancora se ad esso si accompagna una breve annotazione che serve a caratterizzare l'allievo nel momento del suo intervento: chiaro, pronto, disattento, balbuziente, disordinato nell'esposizione, ecc.

Le interrogazioni lezione durante, a parità di preparazione, favoriscono indubbiamente coloro che hanno maggiore prontezza di riflessi e facilità di parola. Esse quindi, pur avendo il grande merito di far lavorare tutti i cervelli, devono essere considerate concorrenti e non forma esclusiva di accertamento. Altre interrogazioni svolte in appositi periodi, secondo il vecchio sistema, ma limitate allo stretto necessario, possono e debbono servire a confermare se gli elementi di punta sono tali per abilità dialettica (o particolare fortuna nell'imbroccare la risposta giusta) o per effettiva capacità, ed a scoprire se fra i più schivi ad intervenire nella discussione in aula vi siano elementi di sicuro valore intrinseco. Inoltre un sistema moderno di accertamento largamente praticato durante il corso è quello del « quiz ». Esso serve a verificare ciò che gli allievi sappiano e in che modo. L'uso delle domande a risposta multipla, vero o falso, a completamento e dei richiami ad una espressione rapida, vivace ed agile, disciplinato da opportuni accorgimenti (tempo limitato, testi diversi per allievi che risultino vicini affinché non possano copiare, ecc.) si è dimostrato particolarmente redditizio. Contro l'avviso di coloro che considerano i « quiz » un giuoco da ragazzi, esso ha dato risultati che reggono bene il confronto con gli altri sistemi di accertamento e valutazione.

La *serenità dell'ambiente ed il rispetto della personalità dell'allievo* sono elementi indispensabili per il successo del metodo attivo.

Chi ha assistito ad una lezione tenuta in scuole militari inglesi o statunitensi è rimasto colpito dai « Thank you » con cui l'insegnante premia ogni intervento o risposta dei suoi allievi, indipendentemente dal valore delle loro argomentazioni. Da noi vi è ancora chi ritiene di poter fare dell'ironia e mortificare colui che è incorso in errore o ha detto cosa assurda. No, l'insegnante deve dare prova di un superiore equilibrio e di massima distinzione nel tratto. Apprezzi in ogni caso la buona volontà dimostrata dall'allievo nel cercare di dar veste ad un'idea. Gli dia l'impressione di rendersi ben conto di certe difficoltà di apprendimento ed anche della possibilità di essere colti alla sprovvista. E per carità non si parli di punizioni in base a tariffari: tot deficienze, tot giorni di consegna o di camera di punizione... Le misure coercitive difficilmente riescono a determinare uno stimolo d'interesse più sicuro e durevole; il più delle volte sono controproducenti.

Ciò non significa che gli allievi debbano essere lasciati liberi di fare ciò che più li interessa e trascurare lo studio di una determinata materia. Esistono mezzi più idonei per creare un interesse *ad hoc*, e per metterli sull'avviso in sede opportuna, senza deprimerne la personalità in presenza dei colleghi.

« L'allievo — dice la circolare 1000 al n. 322 — ha una sua personalità che va rispettata. Al prestigio dell'istruttore concorre in misura notevole la maniera con cui corregge posizioni, movimenti, forma di esporre, ecc. ». E precisa al n. 326: « *Maniera*: perfetta come garbatezza di modi e serenità dell'ambiente ».

Basta osservare questi aurei precetti.

LE ISTRUZIONI PRATICHE.

Assorbono i tre quarti del tempo a disposizione e la loro importanza è data dal fatto che mediante esse gli allievi realizzano un assetto militare i cui elementi fondamentali sono dati:

— dalla conoscenza delle armi della fanteria completata e collaudata dalle lezioni di tiro;

— dalla capacità di leggere la carta topografica e di orientarsi in qualsiasi terreno, di giorno e di notte;

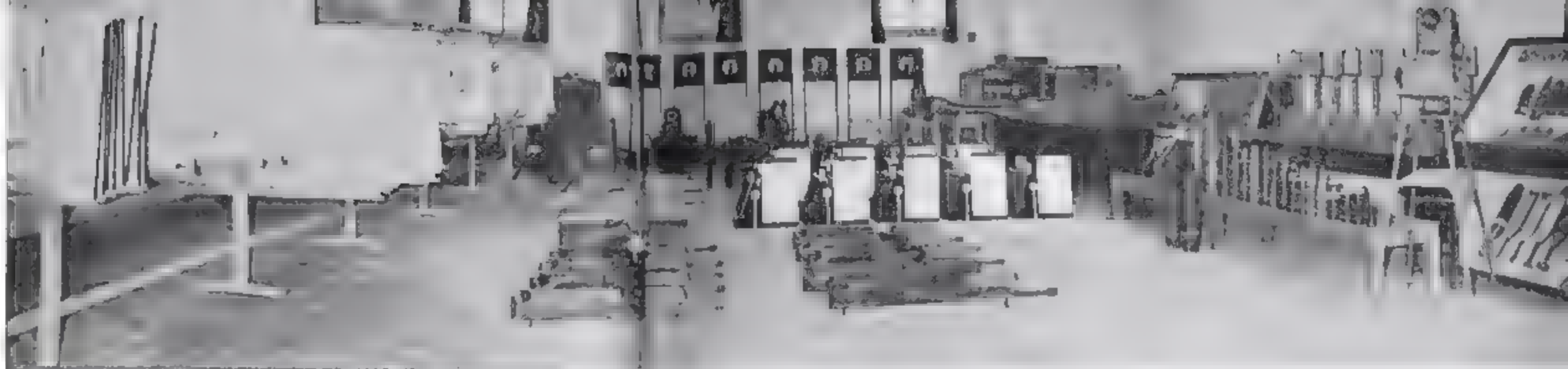
— dall'abitudine a curare i particolari esecutivi dell'addestramento individuale e tattico di squadra fucilieri e pattuglia e nei vari servizi di reparto e di caserma.

Sede naturale delle istruzioni pratiche: la compagnia.

L'applicazione razionale del metodo consente di imprimere un ritmo particolarmente intenso all'attività addestrativa che culmina con il campo

Sala delle attrezzature didattiche nella Scuola Allievi Ufficiali di Complemento di Lecce.

→



→
Per l'addestramento al puntamento ed alla mira con il fucile « Garand ».

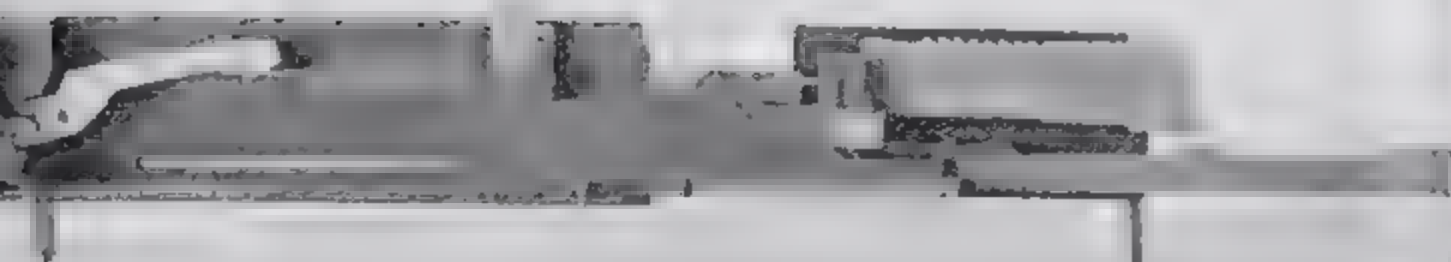
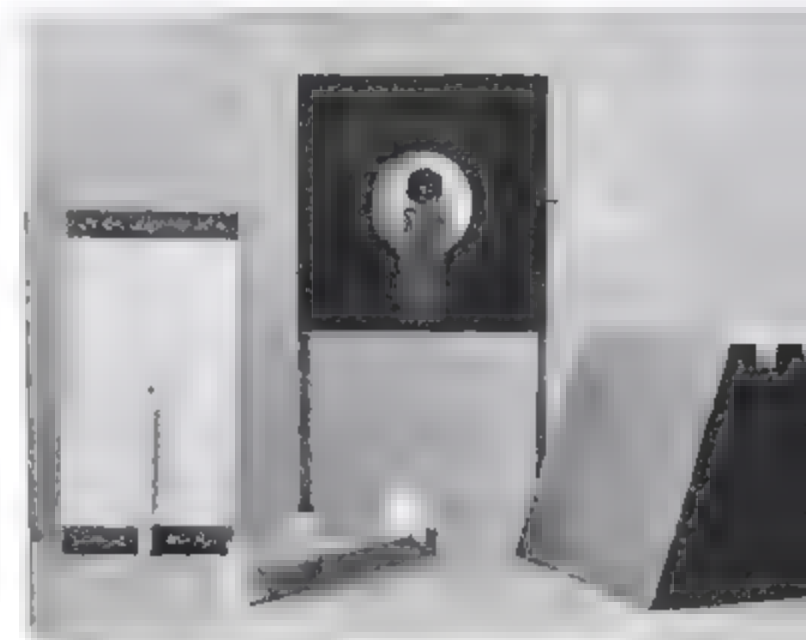
←

Per dimostrare il funzionamento della mitragliatrice Breda 37.

Per la dimostrazione di organici, formazione e armamento del plotone fucilieri.
(In basso a sinistra)

Per la dimostrazione dei materiali di artiglieria

✓



di fine corso (il quale costituisce un severo collaudo delle capacità complessive dell'allievo e ne completa l'addestramento al combattimento, familiarizzandolo con l'impiego delle unità minime di fanteria).

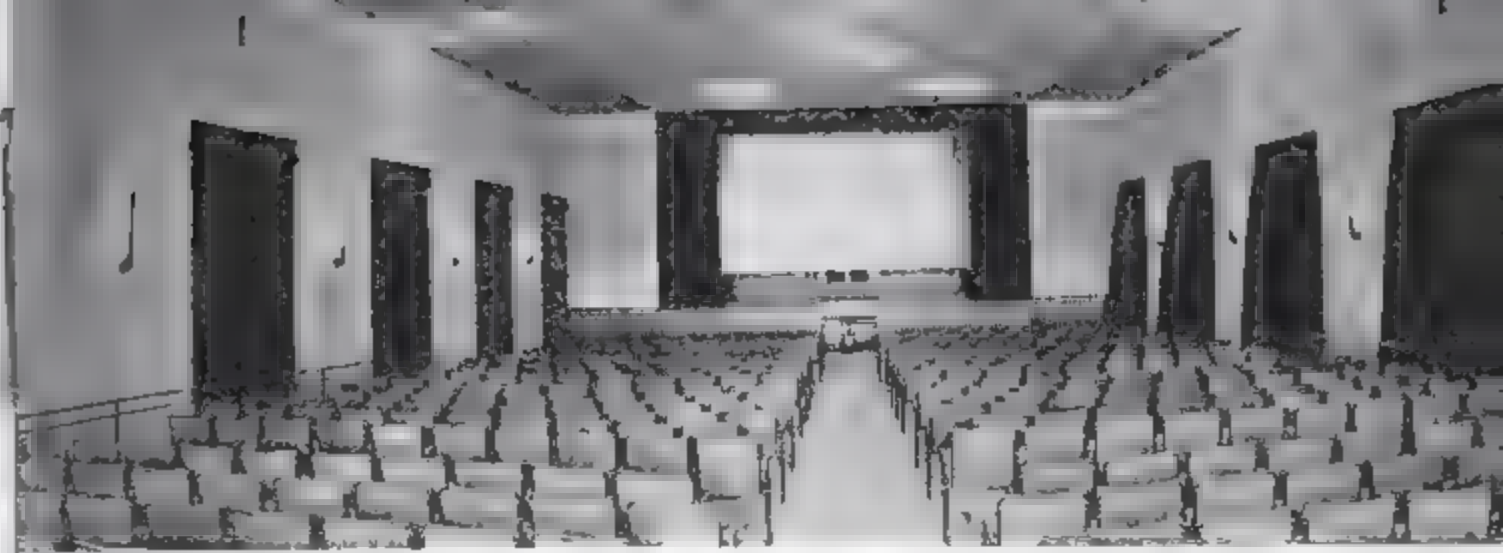
Gli ufficiali subalterni e i sottufficiali, particolarmente responsabili di tali istruzioni, sono notoriamente insufficienti. La massa e la manovra degli istruttori diventano quindi una necessità. In mancanza di graduati, gli stessi ufficiali e sottufficiali devono dedicarsi all'addestramento individuale e ricercare, fra gli allievi, tutti quegli elementi che diano affidamento di assolvere entro breve tempo mansioni di aiuto istruttore (sono gli stessi che al compimento del terzo mese di corso riceveranno se meritevoli, il galloncino di «scelti»).

Sul terreno delle istruzioni pratiche, le esibizioni oratorie sono assolutamente da proscrivere. Non è neppure concepibile che un comandante di compagnia debba risolvere l'esigenza addestrativa con lunghe «discorse», partendo da supposti di armata per giungere all'impiego di una squadra. Eppure ciò è accaduto in passato. E si sono visti piccoli reparti, visibilmente annoiati dopo fiumi di parole, mettersi a fare qualcosa all'ultimo momento, senza alcuna utilità pratica.

Sul terreno non esiste altra legge che *fare*, e fare è spesso un'esperienza gioiosa e comunque interessante. Perché tutti parlino il medesimo linguaggio e i punti essenziali vengano adeguatamente trattati esistono gli schemi di esercitazione, preparati mettendo a frutto molteplici esperienze. Essi devono formare oggetto di apposita illustrazione in sede di rapporto istruttori e, se necessario, sul terreno stesso, nei giorni precedenti l'istruzione. Le dimostrazioni, ridotte al minimo, devono essere minuziosamente preparate e condotte da abili istruttori, così da essere effettivamente utili e non dare una visione errata di ciò che gli allievi dovranno essi stessi fare. Altrimenti meglio abolirle.

Criterio base dell'attività addestrativa: variare, colorire, interessare: evitare la monotonia e la stanchezza che sempre si accompagnano alla ripetizione dello stesso atto, dalla stessa unità, sullo stesso terreno; valorizzare la personalità degli allievi che si avvicinano nella funzione di comandante di squadra, abilitarli a dare ordini chiari, precisi ed esaurienti dopo una rapida valutazione del problema. Come la pratica insegna, l'addestramento individuale al combattimento non è mai completo.

Perciò esso non deve essere perso di vista neppure durante la fase di addestramento della squadra e delle pattuglie. L'addestramento di queste ultime, in particolare, costituisce utile applicazione delle varie norme di addestramento individuale, in ambiente vario e mutevole, di giorno e di notte. L'allievo vi trova il necessario stimolo allo spirito d'iniziativa, alla decisione, al senso della responsabilità, alla prontezza di valutazione ed immediatezza di esecuzione. In genere si lavora poco di notte. Eppure l'adde-



Aula magna e cinema nella Scuola Allievi Ufficiali di Complemento di Lecce.

stramento notturno giova al futuro ufficiale, conferendogli l'abitudine al mantenimento della direzione, all'isolamento, alla reazione immediata contro imboscate e sorprese.

CONCLUSIONE.

Impostazione e sviluppo di un'attività didattica complessa e impegnativa, pienamente rispondente allo scopo da raggiungere.

Insegnanti ed istruttori — convinti della bontà del metodo dalla eloquenza dei risultati positivi — sempre più capaci di mantenere desta l'attenzione dell'allievo e di guadagnarsene la fiducia.

Allievi partecipi e protagonisti della lezione, non passivamente ricettivi (inseriti in un processo attivo di apprendimento, essi possono più facilmente acquistare l'abito e fare la cosa giusta per la giusta ragione). Sul terreno tutti al lavoro. Più sudore in addestramento, meno sangue in combattimento.

Massa e manovra del personale e mezzi. Potenziamento incessante delle attrezzature didattiche.

Ambiente sereno, sgombero di ogni inutile rigore o fiscalità.

In sostanza: metodo in azione, operante sul vivo, senza ciarpami e toni cattedratici, con infinite possibilità di perfezionamenti, come ogni attività umana. Rivolto perciò al futuro, al miglioramento generale e progressivo delle qualità fisiche, intellettuali, morali e militari degli ufficiali di complemento.

Seguono: Allegati.

SCUOLA ALLIEVI UFFICIALI COMPLEMENTO

Ufficio Addestramento

TIRO E MATERIALI

Piano della 7^a lezione

Dispersione del tiro.

Parametri della traiettoria nell'aria:



Cono di dispersione.

Variazioni accidentali dei parametri della traiettoria:



Rose di tiro.

Rettangolo di dispersione.

QUESITI

RISPOSTE

1. - Che cosa sono i parametri di una curva?
2. - Perché, sparando un grandissimo numero di proietti con la stessa arma, si determina un cono di dispersione?
3. - Che cosa sono le cause accidentali o fortuite?
4. - Qual'è la differenza tra rosa di tiro e rettangolo di dispersione?
5. - Quali sono gli elementi di una rosa di tiro?
- N. B. - In balistica Δ (delta) significa variazione.

AUC.

Lecce, Cp. Plt.

SCUOLA ALLIEVI UFFICIALI COMPLEMENTO

Ufficio Addestramento

TOPOGRAFIA

Domande a risposta multipla.

1. - Alla scala di 1:100.000 alla distanza grafica di cm. 6,3 corrisponde una distanza del terreno di:

- A - km 12,600
- B - km 6,300
- C - km 3,150
- D - km 1,575

2. - Dovendo misurare sulla carta una strada con andamento rettilineo, è preferibile usare:

- A - Il filo
- B - Il curvimetro
- C - Il compasso
- D - Il doppio decimetro

3. - Alla scala di 1:25.000 alla distanza grafica di cm 5,3 corrisponde una distanza del terreno di:

- A - km 1,325
- B - km 5,300
- C - km 11,600
- D - km 2,650

4. - Questo è il segno convenzionale di:

- A - Autostrada
- B - Limite di Comune
- C - Limite di Provincia
- D - Ferrovia in costruzione

5. - Alla scala di 1:50.000 alla distanza grafica di cm 11,8 corrisponde una distanza del terreno di:

- A - km 23,600
- B - km 5,900
- C - km 11,800
- D - km 2,950

6. - I trattini segnati trasversalmente alla rotabile stanno a rappresentare:

- A - Una rotabile aperta solo al transito militare
- B - Una tranvia in sede stradale
- C - Una rotabile a scalette
- D - Uno sbarramento stradale

7. - Alla scala di 1:50.000 alla distanza misurata sul terreno di km 7,450 corrisponde una distanza grafica di:

- A - cm 14,9
- B - cm 28,8
- C - cm 7,4
- D - cm 3,7

8. - Questo è il segno convenzionale di:



- A - Stazione grande
- B - Galleria
- C - Fermata
- D - Stazione piccola

9. - Alla scala di 1:100.000 ad una distanza misurata sul terreno di km 13,600 corrisponde una distanza grafica di:

- A - cm 27,2
- B - cm 13,6
- C - cm 3,4
- D - cm 6,8

10. - La freccia che sormonta la ferrovia sta a rappresentare:



- A - Che la ferrovia è privata
- B - Il senso della ferrovia
- C - Che la ferrovia è a doppio binario
- D - Che la ferrovia è a trazione elettrica

11. - Alla scala di 1:25.000 alla distanza misurata sul terreno di km 6,750 corrisponde una distanza grafica di:

- A - cm. 27,0
- B - cm 6,7
- C - cm 13,5
- D - cm 13,7

12. - Questo è il segno convenzionale di:



- A - Stazione piccola
- B - Fermata
- C - Serbatoio di acqua
- D - Casello

13. - Questo è il segno convenzionale di:



- A - Strada di 2ª classe
- B - Carreggiabile
- C - Strada di 3ª classe
- D - Carrareccia

Domande vero o falso.

1. - Nella misura delle distanze sulla carta col metodo della punta indietro, l'apertura finale del compasso corrisponde alla distanza grafica complessiva.

2. - Sulla carta topografica le scritture dei nomi sono tracciati da Ovest verso Est.

3. - Una carta alla scala di 1:5000 è a piccola scala; mentre una carta alla scala di 1:10.000.000 è a grande scala.

4. - Nella misura delle distanze sulla carta col metodo del compasso l'apertura (fissa) più conveniente da prescegliere è sempre quella corrispondente all'unità grafica.

5. - Alla scala di 1:25.000 l'unità grafica è di cm 2; alla scala di 1:50.000 è di cm 1; alla scala di 1:100.000 è di cm 4.

6. - La carreggiabile è una rotabile senza manutenzione regolare.

Domande a completamento.

1. - L'uso della scala grafica risulta conveniente perchè si sostituisce al calcolo il materiale confronto fra due grandezze.

2. - Il metodo del calcolo mentale consiste nello scandire il numero che esprime la distanza grafica o quella misurata sul terreno in tanti addendi di cui si conosce a memoria il corrispondente valore.

3. - L'unità grafica corrisponde alla distanza di 1 cm misurata sul terreno.

4. - Il metodo del calcolo mentale, nel passaggio dalle distanze grafiche alle distanze del terreno, risulta vantaggioso perchè anzichè una serie di calcoli si effettuano mentalmente delle facili somme.

5. - Orientarsi vuol dire individuare sul terreno la direzione di uno qualunque dei punti cardinali.

6. - La carrareccia si distingue dalla rotabile in costruzione perchè i trattini sono discontinui anzichè corrispondenti l'uno all'altro.

7. - Il metodo del calcolo mentale, nel passaggio delle distanze misurate sul terreno alle distanze grafiche, risulta vantaggioso perchè anzichè una serie di calcoli si effettuano mentalmente delle facili somme.

8. - I segni convenzionali sono così chiamati (convenzionali) essenzialmente perchè non rispettano le proporzioni dei particolari rappresentati.

9. - La scala di proporzione è il rapporto fra la distanza grafica e la corrispondente distanza misurata sul terreno.

NOME _____ REPARTO C.p. _____ Plot. _____ DATA _____	VOTO ERRORI	MATERIA _____ N° DEL TESTO _____ TEMPO A DISP. _____ ES. ESEMPIO	DOMANDE A RISPOSTA MULTIPLA: N° 1 Milano è: A un paese B uno stato C un monte D una città RISPOSTA N° 1 ☐ A ☐ B ☐ C ☐ D	DOMANDE VERO - FALSO: N° 1 Roma è un lago N° 2 Il PD è un fiume DOMANDE A COMPLETAMENTO: N° 1 La settimana è composta di _____ giorni.	RISPOSTA N° 1 ☐ V ☐ F RISPOSTA N° 2 ☐ V ☐ F RISPOSTA N° 3 ☐ V ☐ F
--	--	---	---	--	---

DOMANDE A RISPOSTA MULTIPLA																																																																																									
<table style="width: 100%;"> <tr><th>A</th><th>B</th><th>C</th><th>D</th></tr> <tr><td>1 ☐</td><td>☐</td><td>☐</td><td>☐</td></tr> <tr><td>2 ☐</td><td>☐</td><td>☐</td><td>☐</td></tr> <tr><td>3 ☐</td><td>☐</td><td>☐</td><td>☐</td></tr> <tr><td>4 ☐</td><td>☐</td><td>☐</td><td>☐</td></tr> <tr><td>5 ☐</td><td>☐</td><td>☐</td><td>☐</td></tr> <tr><td>6 ☐</td><td>☐</td><td>☐</td><td>☐</td></tr> <tr><td>7 ☐</td><td>☐</td><td>☐</td><td>☐</td></tr> <tr><td>8 ☐</td><td>☐</td><td>☐</td><td>☐</td></tr> <tr><td>9 ☐</td><td>☐</td><td>☐</td><td>☐</td></tr> <tr><td>10 ☐</td><td>☐</td><td>☐</td><td>☐</td></tr> </table>	A	B	C	D	1 ☐	☐	☐	☐	2 ☐	☐	☐	☐	3 ☐	☐	☐	☐	4 ☐	☐	☐	☐	5 ☐	☐	☐	☐	6 ☐	☐	☐	☐	7 ☐	☐	☐	☐	8 ☐	☐	☐	☐	9 ☐	☐	☐	☐	10 ☐	☐	☐	☐	<table style="width: 100%;"> <tr><th>A</th><th>B</th><th>C</th><th>D</th></tr> <tr><td>11 ☐</td><td>☐</td><td>☐</td><td>☐</td></tr> <tr><td>12 ☐</td><td>☐</td><td>☐</td><td>☐</td></tr> <tr><td>13 ☐</td><td>☐</td><td>☐</td><td>☐</td></tr> <tr><td>14 ☐</td><td>☐</td><td>☐</td><td>☐</td></tr> <tr><td>15 ☐</td><td>☐</td><td>☐</td><td>☐</td></tr> <tr><td>16 ☐</td><td>☐</td><td>☐</td><td>☐</td></tr> <tr><td>17 ☐</td><td>☐</td><td>☐</td><td>☐</td></tr> <tr><td>18 ☐</td><td>☐</td><td>☐</td><td>☐</td></tr> <tr><td>19 ☐</td><td>☐</td><td>☐</td><td>☐</td></tr> <tr><td>20 ☐</td><td>☐</td><td>☐</td><td>☐</td></tr> </table>	A	B	C	D	11 ☐	☐	☐	☐	12 ☐	☐	☐	☐	13 ☐	☐	☐	☐	14 ☐	☐	☐	☐	15 ☐	☐	☐	☐	16 ☐	☐	☐	☐	17 ☐	☐	☐	☐	18 ☐	☐	☐	☐	19 ☐	☐	☐	☐	20 ☐	☐	☐	☐
A	B	C	D																																																																																						
1 ☐	☐	☐	☐																																																																																						
2 ☐	☐	☐	☐																																																																																						
3 ☐	☐	☐	☐																																																																																						
4 ☐	☐	☐	☐																																																																																						
5 ☐	☐	☐	☐																																																																																						
6 ☐	☐	☐	☐																																																																																						
7 ☐	☐	☐	☐																																																																																						
8 ☐	☐	☐	☐																																																																																						
9 ☐	☐	☐	☐																																																																																						
10 ☐	☐	☐	☐																																																																																						
A	B	C	D																																																																																						
11 ☐	☐	☐	☐																																																																																						
12 ☐	☐	☐	☐																																																																																						
13 ☐	☐	☐	☐																																																																																						
14 ☐	☐	☐	☐																																																																																						
15 ☐	☐	☐	☐																																																																																						
16 ☐	☐	☐	☐																																																																																						
17 ☐	☐	☐	☐																																																																																						
18 ☐	☐	☐	☐																																																																																						
19 ☐	☐	☐	☐																																																																																						
20 ☐	☐	☐	☐																																																																																						
<table style="width: 100%;"> <tr><th>A</th><th>B</th><th>C</th><th>D</th></tr> <tr><td>21 ☐</td><td>☐</td><td>☐</td><td>☐</td></tr> <tr><td>22 ☐</td><td>☐</td><td>☐</td><td>☐</td></tr> <tr><td>23 ☐</td><td>☐</td><td>☐</td><td>☐</td></tr> <tr><td>24 ☐</td><td>☐</td><td>☐</td><td>☐</td></tr> <tr><td>25 ☐</td><td>☐</td><td>☐</td><td>☐</td></tr> <tr><td>26 ☐</td><td>☐</td><td>☐</td><td>☐</td></tr> <tr><td>27 ☐</td><td>☐</td><td>☐</td><td>☐</td></tr> <tr><td>28 ☐</td><td>☐</td><td>☐</td><td>☐</td></tr> <tr><td>29 ☐</td><td>☐</td><td>☐</td><td>☐</td></tr> <tr><td>30 ☐</td><td>☐</td><td>☐</td><td>☐</td></tr> </table>	A	B	C	D	21 ☐	☐	☐	☐	22 ☐	☐	☐	☐	23 ☐	☐	☐	☐	24 ☐	☐	☐	☐	25 ☐	☐	☐	☐	26 ☐	☐	☐	☐	27 ☐	☐	☐	☐	28 ☐	☐	☐	☐	29 ☐	☐	☐	☐	30 ☐	☐	☐	☐																																													
A	B	C	D																																																																																						
21 ☐	☐	☐	☐																																																																																						
22 ☐	☐	☐	☐																																																																																						
23 ☐	☐	☐	☐																																																																																						
24 ☐	☐	☐	☐																																																																																						
25 ☐	☐	☐	☐																																																																																						
26 ☐	☐	☐	☐																																																																																						
27 ☐	☐	☐	☐																																																																																						
28 ☐	☐	☐	☐																																																																																						
29 ☐	☐	☐	☐																																																																																						
30 ☐	☐	☐	☐																																																																																						

DOMANDE VERO FALSO																																																													
<table style="width: 100%;"> <tr><th>V</th><th>F</th></tr> <tr><td>1 ☐</td><td>☐</td></tr> <tr><td>2 ☐</td><td>☐</td></tr> <tr><td>3 ☐</td><td>☐</td></tr> <tr><td>4 ☐</td><td>☐</td></tr> <tr><td>5 ☐</td><td>☐</td></tr> <tr><td>6 ☐</td><td>☐</td></tr> <tr><td>7 ☐</td><td>☐</td></tr> </table>	V	F	1 ☐	☐	2 ☐	☐	3 ☐	☐	4 ☐	☐	5 ☐	☐	6 ☐	☐	7 ☐	☐	<table style="width: 100%;"> <tr><th>V</th><th>F</th></tr> <tr><td>8 ☐</td><td>☐</td></tr> <tr><td>9 ☐</td><td>☐</td></tr> <tr><td>10 ☐</td><td>☐</td></tr> <tr><td>11 ☐</td><td>☐</td></tr> <tr><td>12 ☐</td><td>☐</td></tr> <tr><td>13 ☐</td><td>☐</td></tr> <tr><td>14 ☐</td><td>☐</td></tr> <tr><td>15 ☐</td><td>☐</td></tr> <tr><td>16 ☐</td><td>☐</td></tr> <tr><td>17 ☐</td><td>☐</td></tr> <tr><td>18 ☐</td><td>☐</td></tr> <tr><td>19 ☐</td><td>☐</td></tr> <tr><td>20 ☐</td><td>☐</td></tr> <tr><td>21 ☐</td><td>☐</td></tr> <tr><td>22 ☐</td><td>☐</td></tr> <tr><td>23 ☐</td><td>☐</td></tr> <tr><td>24 ☐</td><td>☐</td></tr> <tr><td>25 ☐</td><td>☐</td></tr> <tr><td>26 ☐</td><td>☐</td></tr> <tr><td>27 ☐</td><td>☐</td></tr> <tr><td>28 ☐</td><td>☐</td></tr> </table>	V	F	8 ☐	☐	9 ☐	☐	10 ☐	☐	11 ☐	☐	12 ☐	☐	13 ☐	☐	14 ☐	☐	15 ☐	☐	16 ☐	☐	17 ☐	☐	18 ☐	☐	19 ☐	☐	20 ☐	☐	21 ☐	☐	22 ☐	☐	23 ☐	☐	24 ☐	☐	25 ☐	☐	26 ☐	☐	27 ☐	☐	28 ☐	☐
V	F																																																												
1 ☐	☐																																																												
2 ☐	☐																																																												
3 ☐	☐																																																												
4 ☐	☐																																																												
5 ☐	☐																																																												
6 ☐	☐																																																												
7 ☐	☐																																																												
V	F																																																												
8 ☐	☐																																																												
9 ☐	☐																																																												
10 ☐	☐																																																												
11 ☐	☐																																																												
12 ☐	☐																																																												
13 ☐	☐																																																												
14 ☐	☐																																																												
15 ☐	☐																																																												
16 ☐	☐																																																												
17 ☐	☐																																																												
18 ☐	☐																																																												
19 ☐	☐																																																												
20 ☐	☐																																																												
21 ☐	☐																																																												
22 ☐	☐																																																												
23 ☐	☐																																																												
24 ☐	☐																																																												
25 ☐	☐																																																												
26 ☐	☐																																																												
27 ☐	☐																																																												
28 ☐	☐																																																												

DOMANDE A COMPLETAMENTO																	
<table style="width: 100%;"> <tr><td>1 </td></tr> <tr><td>2 </td></tr> <tr><td>3 </td></tr> <tr><td>4 </td></tr> <tr><td>5 </td></tr> <tr><td>6 </td></tr> <tr><td>7 </td></tr> <tr><td>8 </td></tr> </table>	1	2	3	4	5	6	7	8	<table style="width: 100%;"> <tr><td>9 </td></tr> <tr><td>10 </td></tr> <tr><td>11 </td></tr> <tr><td>12 </td></tr> <tr><td>13 </td></tr> <tr><td>14 </td></tr> <tr><td>15 </td></tr> <tr><td>16 </td></tr> </table>	9	10	11	12	13	14	15	16
1																	
2																	
3																	
4																	
5																	
6																	
7																	
8																	
9																	
10																	
11																	
12																	
13																	
14																	
15																	
16																	

GLI ORIENTAMENTI DEI COMANDANTI DI CORPO NEL CAMPO AMMINISTRATIVO

Dott. Amerigo Menghini

Ispettore generale per i Servizi amministrativi

Sovente, nel corso delle mie ispezioni amministrative ai Corpi, mi sono sentito rivolgere dal comandante domande intese a conoscere se, dal lato amministrativo, si poteva, o meno, fare una determinata cosa.

Domande di tal genere sono naturali; ma, se ben guardiamo in fondo, vi scorgiamo qualche incertezza nell'azione amministrativa: incertezza — anch'essa naturale — da parte di chi non è, diciamo così, un tecnico dell'amministrazione, cioè da parte di chi non è addentro alle leggi, ai regolamenti e alle istruzioni di carattere amministrativo, perchè assorbito da altri compiti più strettamente attinenti alla funzione di comando.

Come possiamo combattere, per ridurla al minimo, tale incertezza? O meglio, come i comandanti di Corpo possono sentirsi più sicuri, più pronti, più agili, e quindi più vigorosi, nell'azione di comando in un campo così ostico, ma pur tanto necessario per assicurare i mezzi di vita fisica della truppa?

Ebbene, qui voglio dare una risposta a questi interrogativi.

Mi rivolgo soprattutto a quegli ufficiali che sono chiamati, o potranno essere chiamati, ad avere la più ambita delle loro soddisfazioni di carriera: comandare un reggimento!

Mi rivolgo ad essi, perchè sono convinto che — quali che siano, o saranno, le disposizioni sull'amministrazione e la contabilità dei Corpi — il comandante non potrà essere estraniato completamente dalla funzione amministrativa, poichè questa mira essenzialmente al benessere del soldato: benessere che, stando molto a cuore al comandante, deve essere da lui curato da vicino costantemente.

A mio avviso, un bel comandante di reggimento, non può chiamarsi tale, se non ha in mano le redini per l'azione amministrativa che deve essere attuata dai suoi collaboratori.

Penso, cioè, che non potrà mai escludersi un potere di decisione del comandante nell'amministrazione del Corpo: potere di decisione che implica un indirizzo, una guida, un controllo sostanziale, nonchè una propulsione dell'azione amministrativa dei suoi collaboratori.

Ho detto « controllo sostanziale » per significare un controllo consistente essenzialmente in una valutazione di merito, vale a dire di convenienza economica, dei fatti amministrativi, e non un controllo a base di visti e di firme.

Nelle nuove disposizioni (che ormai si impongono) dovrà però essere prevista per il comandante di Corpo una responsabilità generica che rifletta la sua capacità di amministratore, e non una responsabilità amministrativa che, invece, deve essere attribuita ai suoi collaboratori che hanno specifici compiti amministrativi.

Si tratta di una questione di vitale interesse per la truppa, ai cui bisogni fondamentali occorre provvedere attraverso lo sfruttamento razionale di tutte le risorse in danaro ed in natura messe a disposizione del comandante, il quale, pertanto, deve all'uopo approfondire ogni iniziativa.

* * *

Passiamo brevemente in rassegna tali bisogni fondamentali:

- nutrimento;
- vestizione;
- accasermamento;
- pulizia ed igiene;
- cure in caso di malattia.

Per quanto riguarda il *vitto*, il comandante del reggimento ha un compito precipuo: quello della erogazione della quota di miglioramento rancio e della « giornata libera », oltre, si intende, a quello della vigilanza sulla confezione del rancio, coadiuvato in ciò da apposita Commissione.

Per il *miglioramento del rancio*, il comandante ha a sua disposizione, in danaro, una quota giornaliera « pro-capite ». Questa quota deve essere spesa ovviamente per generi di condimento e di completamento dei generi di razione, e non già per supplementi degli stessi generi di razione; per cui i generi di miglioramento e di condimento del rancio sono: aglio, cipolle, sedano, prezzemolo, spezie, lardo, burro, aceto, latte per pourè, ecc. Tali generi saranno scelti in modo che il vitto del soldato sia variato il più possibile.

Per quanto concerne la « *giornata libera* », il comandante ha a sua disposizione, in danaro, una quota corrispondente al costo medio di una razione di carne (quota fissata periodicamente dalla Direzione di commissariato), trattandosi nelle giornate cosiddette « libere » (quattro al mese) di acquistare generi sostitutivi della carne (pesce, baccalà, provole, mozzarelle e simili).

Il comandante, per la scelta, non avrà bisogno di alcun tecnicismo: basterà che abbia il fiuto di ciò che può essere gustato dai soldati in quei determinati giorni.

La effettuazione delle spese di miglioramento rancio e della « giornata libera » è, invece, affidata ad ufficiali responsabili amministrativamente: in primo luogo l'ufficiale al vettovagliamento.

Per il *vestiario* e le *calzature*, nel reggimento esiste un assuntore del servizio delle riparazioni agli oggetti di corredo (si intende piccole riparazioni, poichè le confezioni e le grandi riparazioni sono eseguite presso i Centri confezioni recuperi).

Il comandante ha interesse a che i suoi soldati vadano vestiti bene: quando si vedono soldati ben vestiti, si pensa subito che il comandante del reggimento ha cura dei suoi soldati.

Invece, è compito dei suoi collaboratori (relatore e direttore dei conti) di controllare che le riparazioni siano effettivamente eseguite con le materie fornite dall'Amministrazione e pagate secondo le tariffe facenti parte integrante dei contratti di appalto.

Circa il *casermaggio*, quale elemento principale per un buon accasermamento della truppa, è da tener presente che il relativo materiale è gestito presso il Corpo dall'aiutante maggiore in 1^a, il quale tiene il conto corrente con il consegnatario del magazzino di casermaggio del commissariato.

Quindi, relativamente al casermaggio, per il comandante del Corpo, la principale leva di comando è l'aiutante maggiore in 1^a responsabile del rifornimento e della razionale distribuzione ai reparti.

Uno dei servizi che mirano a soddisfare l'esigenza di un buon accasermamento della truppa è quello del *minuto mantenimento* (lavori di piccole riparazioni e manutenzione degli immobili). Vi è addetto un maresciallo particolarmente idoneo il quale, agli ordini del relatore, gestisce i fondi all'uopo assegnati dagli organi territoriali del genio e rende i conti delle assegnazioni e delle spese che vengono poi contabilizzate dal direttore dei conti.

Per questo servizio il comandante del reggimento dà le direttive, spettando al suo collaboratore diretto (il relatore) di farle attuare. Il comandante stesso si assicura poi che il limite delle assegnazioni non sia superato.

Per la *pulizia* e l'*igiene*, il comandante del reggimento dovrà dare le disposizioni di carattere generale nell'atto dispositivo n. 1, o in altro atto amministrativo, spettando al relatore di esaminare come meglio spendere i fondi assegnati sul capitolo delle « spese generali », ed al direttore dei conti di contabilizzare le spese incontrate nei limiti delle assegnazioni. Anche qui il comandante dovrà accertarsi soprattutto che i detti limiti non siano superati.

Attinente alla pulizia e all'igiene del soldato è il servizio del *barbiere*. Questo servizio, che prima era disimpegnato da un soldato barbiere per reparto, è ora affidato ad un privato assuntore. Il comandante del reggimento provvede all'assunzione mediante gara in sede di trattativa privata, secondo le disposizioni contenute in apposita circolare ministeriale, oppure mediante

rinnovazione del contratto (che in genere è annuale) col vecchio assuntore sempre che questi abbia disimpegnato il servizio con piena soddisfazione del comandante medesimo.

Per le cure in caso di malattia, c'è in primo luogo l'infermeria del Corpo, e, quando del caso, l'ospedale militare.

L'infermeria del Corpo è diretta da un ufficiale medico, cui è affidata anche la gestione delle spese per gli ammessi a dieta speciale (spese che saranno poi controllate ed ammesse in contabilità dal direttore dei conti). Quindi il comandante del Corpo, per la sanità della truppa, si servirà principalmente dell'opera dell'ufficiale medico responsabile amministrativamente della detta gestione unitamente al direttore dei conti.

Tra i servizi generali del Corpo, oltre a quelli già indicati, giova ricordare quello del ritiro e vendita dei rifiuti del rancio, e quello del ritiro delle spazzature dalla caserma, in quanto hanno un certo rilievo di carattere amministrativo.

* * *

I mezzi di attuazione dei sopra accennati servizi cui provvede direttamente il Corpo vengono procurati o mediante *contratti*, o mediante *spese ad economia*.

Invero l'attività contrattuale dei Corpi è piuttosto limitata, poichè i contratti, di norma, sono stipulati dalla Direzione di commissariato (art. 34 del R. A.).

Generalmente si provvede con contratti di presidio, di Corpo o di distaccamento — nel modo ed entro il limite di somma stabilito dal decentramento amministrativo (ora L. 3 milioni) — per assicurare i seguenti servizi:

- ritiro e cessione dei rifiuti del rancio e delle ossa;
- ritiro letame e spazzature dalle caserme;
- taglio dei capelli e rasatura della barba ai militari di truppa (contratto col barbiere, del quale ho sopra fatto cenno).

Talvolta i Comandi di presidio, di Corpo o di distaccamento, sono incaricati dalla Direzione di commissariato di provvedere mediante contratti alla lisciviatura della biancheria e all'acquisto di pane, di vino, di carne fresca, di combustibile per la confezione del rancio.

Naturalmente, nell'accennata attività contrattuale, il comandante ha un potere di decisione conferitogli dalla legge (art. 24 del T. U. delle leggi sull'amministrazione e contabilità dei Corpi, istituti e stabilimenti militari), potere esercitato con l'approvazione del contratto. Il provvedimento di approvazione del contratto non può ovviamente essere una semplice formalità, ma deve consistere in una valutazione di merito, cioè di convenienza economica, dell'atto amministrativo; per cui è bensì vero che secondo l'art. 3 del R. A. spetta al relatore, fra l'altro, di provvedere ai lavori, alle forniture,

ecc., ma il relatore medesimo deve tuttavia agire nell'orbita delle decisioni del comandante.

Tutto ciò in pratica si traduce nella necessità che il relatore sottoponga all'esame preventivo del comandante gli schemi dei contratti prima di stipularli.

Dal punto di vista amministrativo, maggiore rilievo presso i Corpi hanno gli acquisti, i lavori e le vendite, ad economia. Qui l'azione amministrativa del comandante consiste essenzialmente nel vaglio delle proposte che a lui vengono fatte dal relatore, il quale è responsabile amministrativamente dell'attuazione delle proposte stesse in concorso, s'intende, eventualmente con altri agenti che fossero incorsi in errori od omissioni.

Normalmente si provvede ad economia presso i Corpi alle seguenti forniture:

- materiali per la pulizia personale e della caserma;
- generi di miglioramento rancio e della « giornata libera », nonché della frutta e verdura di razione secondo le disposizioni impartite dalla Direzione di commissariato la quale periodicamente comunica la quota giornaliera massima pro-capite spendibile;
- materie per la manutenzione degli oggetti di cucina, di servizio generale e di mobili;
- oggetti di cancelleria;
- minuto materiale occorrente per l'addestramento;
- materie prime per i lavori di minuto mantenimento;
- materiali ed attrezzi ginnastici;
- altri simili oggetti o materie.

Il limite di somma entro il quale i Corpi possono provvedere, senza alcuna autorizzazione, agli acquisti, lavori, o vendite, ad economia, è stato portato a L. 600.000 con decreto presidenziale del 28 giugno 1955, n. 1106. Per importi superiori e fino a L. 1.800.000, occorre la preventiva autorizzazione del Comando Militare Territoriale.

Circa le modalità di esecuzione dei servizi ad economia, richiamo qui i concetti fondamentali da me esposti nell'articolo pubblicato su questa Rivista nel fascicolo di luglio - agosto 1955 (pag. 810 e seguenti).

* * *

Attorno all'ampia sfera di servizi che gravano sul bilancio statale, si muovono presso i Corpi le gestioni « extra-bilancio », così chiamate perchè non implicano impegni di spesa sui capitoli di bilancio.

Esse sono:

- 1° - le sale convegno e le mense degli ufficiali;
- 2° - le sale convegno e le mense dei sottufficiali;

3° - gli spacci militari (già denominati impropriamente « cooperativi »).

La sala convegno e la mensa degli ufficiali non hanno rilevanza amministrativa per il comandante del Corpo, poichè vivono di vita propria. E neppure la sala convegno e la mensa dei sottufficiali, la cui gestione è tenuta da un sottufficiale e fa capo, per la disciplina ed il controllo, all'aiutante maggiore in 1°; infatti, dopo l'impianto, resta escluso qualsiasi concorso e qualsiasi responsabilità da parte dell'Amministrazione, mentre al comandante spetta solo di stabilire la misura dello scotto giornaliero (art. 230 del R. A.).

Invece, notevole rilievo dal lato amministrativo ha per il comandante del Corpo lo spaccio militare, la cui commissione amministratrice è composta da lui che la presiede e da altri due ufficiali, mentre la gestione è tenuta da un sottufficiale.

Lo spaccio militare costituisce un'azienda « sui generis » avente gestione autonoma, che si trova nella caserma (in luogo dell'abolito vivandiere) per integrare alcune finalità dell'Amministrazione militare nel campo dell'assistenza ai militari di truppa.

Lo scopo è duplice:

1° - dar modo ai militari di truppa di procurarsi alle migliori condizioni ed in ambiente moralmente sano i generi di ordinario largo consumo (caffè, panini, salumi, formaggi, bibite, ecc.);

2° - dare la possibilità al comandante del Corpo, con gli utili che ne derivano, di erogare premi in danaro ai militari di truppa meritevoli e di sovvenzionare le famiglie dei militari di truppa meritevoli di aiuto economico.

Da tale scopo discendono precisi compiti del comandante del Corpo.

Egli, quale presidente della commissione amministratrice dello spaccio militare, deve assicurarsi innanzitutto che sia stabilito un congegno amministrativo-contabile improntato ad estrema semplicità che consenta di effettuare agevolmente e speditamente efficaci controlli dei membri della commissione amministratrice sul sottufficiale gestore e del sottufficiale gestore sui militari addetti al banco di vendita.

Oltre a far funzionare seriamente i due ufficiali membri della detta commissione, deve personalmente effettuare controlli saltuari per sommi capi.

Mi piace di ricordare qui che nella mia pubblicazione « Lo spaccio militare modello », ediz. del gennaio 1956, ho — fra l'altro — indicato i punti nevralgici sui quali il comandante deve fermare la sua attenzione.

* * *

Da questa rapidissima rassegna dei principali compiti di carattere amministrativo del comandante del Corpo, si può desumere che l'espletamento

dei compiti stessi non richiede tanto la conoscenza delle disposizioni amministrativo-contabili quanto il buon senso pratico: quello che guida qualsiasi buon padre di famiglia.

E' questo buon senso pratico che i comandanti devono seguire, al di sopra di ogni e qualsiasi disposizione di legge o di regolamento.

Con ciò non voglio dire che i comandanti di Corpo non devono tener conto delle disposizioni in vigore; voglio dire soltanto che, se essi agiranno nella direzione amministrativa del Corpo con la logica e col cuore del buon padre di famiglia, si troveranno in modo naturale nell'ambito delle disposizioni stesse. E se, dopo la spontanea e libera proposta di provvedimento, in qualche caso eccezionale si troveranno in aperto contrasto con le superiori disposizioni, allora studieranno il modo migliore per conciliare l'esigenza del servizio con le disposizioni medesime. Ma, in ogni caso, dovrà essere evitato un provvedimento antieconomico, poichè mai la forma dovrà, come si dice, uccidere la sostanza.

Piuttosto che emettere un provvedimento che la comune logica respinge cioè un provvedimento palesemente non conveniente, il comandante dovrà esporre alle Superiori Autorità i motivi che impongono la deroga specialmente nei casi in cui le disposizioni in vigore hanno carattere indicativo e non tassativo. Nella ricerca di tali motivi, il comandante potrà essere aiutato dal tecnico dell'amministrazione (mi si perdoni il bisticcio di parole) cioè dal direttore dei conti, poichè questi deve avere piena e profonda conoscenza delle disposizioni sull'amministrazione e contabilità dei Corpi.

Infatti, il direttore dei conti (ufficiale di amministrazione con compiti ben definiti) è tenuto a dare sempre indicazione delle precise disposizioni di legge e di regolamento per garantire preventivamente la regolarità delle decisioni del comandante e del relatore. E quando ritenga che in una determinazione adottata o nella disposizione impartita dal comandante o dal relatore sussista qualche motivo di irregolarità, deve indicare verbalmente al relatore le prescrizioni legislative e regolamentari che, a parer suo, sarebbero contrarie all'attuazione del provvedimento, concretando ad un tempo una proposta di quelle determinazioni che potrebbero, invece, essere adottate. Nei casi in cui l'Autorità che ha adottata la determinazione o impartita la disposizione giudichi che essa debba egualmente aver corso, il direttore dei conti dovrà compilare apposito rapporto scritto nel quale siano ripetute le ragioni già verbalmente esposte, e su tale rapporto l'Autorità stessa apporrà il proprio ordine. Il rapporto medesimo sarà poi trascritto nel registro delle disposizioni date dal comandante e dal relatore (art. 7 del R. A.).

Questa disposizione del R. A. va intesa come una maggiore garanzia per il comandante, cioè come una vera e propria collaborazione (che non è sempre fatta di assentimenti, ma anche di contrasti): dal contrasto nasce la verità ed è questa che deve imperare, non contro, ma nell'interesse dello

stesso comandante affinché non incorra in responsabilità amministrative per sconoscenza di norme legislative e regolamentari.

Quando si tratta di interpretazione delle superiori disposizioni, il comandante deve partire da questo principio: stirare, fin quasi al limite di rottura, il significato delle parole per portarlo verso la esigenza del servizio, e non sacrificare la esigenza stessa entro lo stretto significato delle parole.

E' questa una regola che non potrà mai essere tradotta in disposizioni di legge o di regolamento, poichè essa discende:

- dallo spirito di iniziativa;
- dal senso di responsabilità;
- dalla sensibilità dei bisogni.

Questa regola è nello spirito, più che nella mente; e vi può essere fino al punto da indurre a proporre riforme.

Dunque il comandante del Corpo, guardando alla sostanza, può essere un ottimo amministratore anche senza essere un tecnico dell'amministrazione poichè può servirsi dell'ufficiale di amministrazione che ha alle sue dipendenze e che è il suo consigliere dal punto di vista della conoscenza e dello studio delle disposizioni amministrativo-contabili.

* * *

Recentemente un altro importante compito è stato attribuito al comandante del Corpo nel campo amministrativo: le decisioni in merito a responsabilità amministrative degli agenti dell'Amministrazione, fino all'importo di L. 600.000 (già citato Decreto Presidenziale del 28 giugno 1955, n. 1106, riportato nella circolare 548 G. M., 1955).

Prima — com'è noto — il comandante del Corpo non aveva in materia di responsabilità amministrative alcun potere di decisione: aveva soltanto il compito di nominare la commissione di accertamento fino ad un determinato limite di somma; mentre la decisione di addebito o di riconoscimento della causa di forza maggiore era di competenza, o del Comandante Militare Territoriale, o del Ministero secondo l'importo.

Quindi l'innovazione è stata importante e sostanziale.

Siamo dunque ben lontani dal togliere al comandante del Corpo il potere di decisione e di direzione nel campo amministrativo.

D'accordo sull'opportunità che il comandante sia impegnato appieno nel campo addestrativo e che egli a tal fine sia distratto il meno possibile da compiti di altra natura, ma ciò non significa che egli debba abbandonare le redini nel campo amministrativo.

La sua azione nell'amministrazione del Corpo, consistente essenzialmente in una volontà di decisione sorretta da spirito di iniziativa ed illuminata dalla coscienza di operare bene nell'interesse dello Stato, deve essere, però, spogliata completamente della parte formale ed esecutiva.

Il comandante del Corpo non deve essere chiamato a mettere firme su ciò che non può materialmente vedere e non deve essere dichiarato responsabile amministrativamente della parte esecutiva, neppure in concorso con gli agenti preposti all'attuazione dei provvedimenti di carattere amministrativo e contabile.

L'azione del comandante del Corpo deve essere cioè sollevata ad un più alto livello: responsabilità, essenzialmente, nelle decisioni e nella direzione. Null'altro.

Ma questa responsabilità di decisione e di direzione dovrà essere sempre sua, se vorrà chiamarsi comandante in pieno, completo: il vero comandante!

TRASPORTO DI MISSILI



missili « Matador » (in
imo piano) e « Corpo-
» caricati su speciali
mezzi.

missile americano
ARK lungo 25 metri,
ontate le ali e le pin-
di coda, viene carica-
su di un Globemaster
124.



LE EQUAZIONI DIFFERENZIALI DELLA BALISTICA ESTERNA

Magg. di art. Luigi Voltattorni

Nel fissare il sistema di equazioni differenziali della « Balistica esterna » conviene distinguere due casi:

1° caso: il proietto, in aria calma, non fuoriesce dal piano di tiro, perchè manca il fenomeno della derivazione;

2° caso: il proietto in aria calma, fuoriesce dal piano di tiro, perchè esiste il fenomeno di derivazione

1° CASO

Perchè il proietto non fuoriesca dal piano di tiro, in aria calma, è necessario che manchi il moto giroscopico intorno al suo asse di figura.

Ciò è possibile solamente quando il mobile è sferico. In questo ultimo caso è necessario inoltre fare l'ipotesi — difficilmente realizzabile in pratica — che non vi siano rotazioni accidentali del proietto intorno ad uno dei suoi infiniti diametri, o comunque che questi moti rotazionali siano trascurabili; diversamente, occorrerebbe tener conto del conseguente effetto Magnus, del moto del mobile in aria.

In questo caso si può far rientrare anche quello dei proietti stabilizzati ad impennaggio, trascurando però il moto pendolare del proietto, rispetto ad un asse normale al piano di tiro, moto dovuto al fatto che il centro di spinta è arretrato rispetto al baricentro. La coppia stabilizzante che ne scaturisce, è continuamente variabile col tempo, ed il vettore-momento di essa, di conseguenza è pure variabile col tempo.

Ammesso quindi che il proietto sia o sferico, senza moti rotazionali, o stabilizzato ad impennaggio, vengono a mancare sollecitazioni normali al piano di tiro.

Questa mancanza di sollecitazioni normali, fa sì che il mobile sviluppa tutta la sua traiettoria nel piano di tiro.

Si può ora osservare che, solo con i proietti indicati, la resistenza è sempre diretta, cioè è sempre parallela all'asse del mobile, e alla tangente alla traiettoria nel punto generico considerato.

Infatti:

— per i proietti sferici data la simmetria della figura rispetto ad un diametro qualsiasi, in qualsiasi punto della traiettoria si ha sempre un diametro della sfera parallelo alla tangente alla traiettoria, e quindi la resistenza che viene ad essere (diretta secondo tale diametro) è pure tangente alla traiettoria;

per il proietto stabilizzato con governale (bombe da mortaio, di caduta), a meno dei moti suindicati, l'asse del proietto è mediamente sempre parallelo alla tangente alla traiettoria, alla quale tangente è anche parallela la resistenza, data la simmetria del proietto rispetto al proprio asse di figura.

Si hanno quindi le note equazioni differenziali della « Balistica esterna » che furono appunto originariamente ricavate per il tiro con proietti sferici, e successivamente estese al tiro con proietti ogivali, introducendo il coefficiente di forma ed una funzione resistente dedotta sperimentalmente.

Tale sistema di equazioni, nel simbolismo in uso nell'Artiglieria italiana, si scrive:

$$[1] \quad \begin{cases} \frac{d(v \cos \theta)}{dt} = \frac{d^2 x}{dt^2} = -f(v) \cos \theta \\ \frac{d(v \sin \theta)}{dt} = -g - f(v) \sin \theta \end{cases}$$

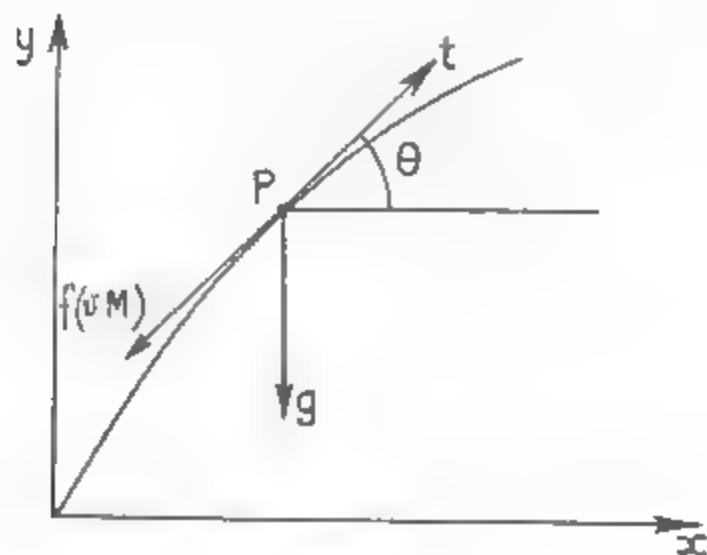


Figura 1.

A rigore, nelle [1] la ritardazione $f(v)$ è funzione, oltre che di v , anche del numero di Mach $M = \frac{v}{w}$, per w velocità del suono in aria.

Per w si ha:

$$w = K\sqrt{T}$$

per K costante e T temperatura assoluta centigrada.

Le [1] quindi, si scrivono meglio nella forma:

$$[1'] \quad \begin{cases} \frac{d^2 x}{dt^2} = \frac{d(v \cos \theta)}{dt} = -f(v, M) \cos \theta \\ \frac{d^2 y}{dt^2} = \frac{d(v \sin \theta)}{dt} = -g - f(v, M) \sin \theta \\ M = \frac{v}{w} \\ w = K\sqrt{T} \\ K = 20,054 \text{ (aria secca)} \\ f(v, M) = \frac{v^2}{c} F(v, M) \end{cases}$$

Data la resistenza diretta il rapporto $\frac{f}{c}$, nell'ipotesi di conoscere con precisione la funzione resistente $F(v, M)$, risulta costante lungo tutta la traiettoria.

In pratica però questo rapporto acquista anche il significato di coefficiente di adattamento e serve a correggere le imprecisioni contenute nella $F(v, M)$ adottata.

Alle relazioni anzidette occorre aggiungere le relazioni cinematiche seguenti:

$$[1''] \quad \begin{cases} \frac{dx}{dt} = v \cos \theta \\ \frac{dy}{dt} = v \sin \theta \\ \frac{ds}{dt} = v \end{cases}$$

E' infine necessario aggiungere ancora una relazione tra θ e t . Questa ultima può essere ottenuta dalle [1'] ed [1''] con il metodo noto e riportato nei trattati di Balistica esterna; questo metodo però, che ben si applica al caso di cui stiamo trattando, è inapplicabile, data la sua complessità, quando la ritardazione non è parallela alla velocità, e cioè al secondo caso, che passeremo poi brevemente ad esaminare. Ed a noi interessa ricavare, per questo

ultimo, relazioni che possano ricondursi al primo caso, quando la ritardazione può considerarsi parallela alla velocità. Ciò per ovvia esigenza di generalità della teoria.

Seguendo il ten. col. Boffa, una relazione del genere si può facilmente ricavare col seguente ragionamento, che può essere applicato qualunque siano le direzioni della ritardazione e della velocità, purchè complanari (parallele ad un piano).

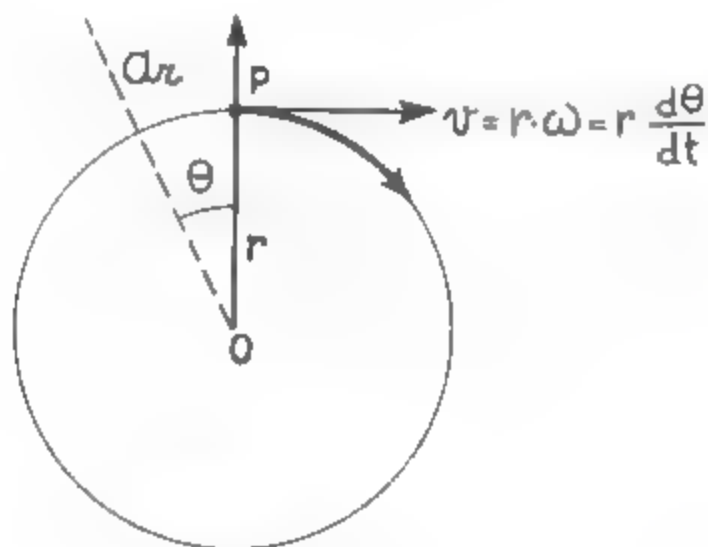


Figura 2.

L'accelerazione radiale (centrifuga) nel moto rotazionale del punto P (vedi figura 2) è:

$$a_r = r \cdot \omega^2 = r \omega \cdot \omega$$

per:

r = raggio di curvatura;
 ω = velocità di rotazione;
 v = velocità tangenziale;

ma:

$$v = r \cdot \omega$$

quindi:

$$[2] \quad a_r = v \cdot \omega = v \frac{d\theta}{dt}$$

La [2] è di natura tutt'affatto generale, per cui può essere applicata anche alla figura 1, considerando l'equilibrio rispetto alla normale alla traiettoria nel punto generico P. Ora l'unica accelerazione che agisce sulla normale è:

$$a_r = -g \cos \theta$$

quindi:

$$v \frac{d\theta}{dt} = -g \cos \theta$$

e

$$[1'] \quad d\theta = -\frac{g \cos \theta}{v} dt$$

Dalle [1] [1'] e [2'] si ricava il cosiddetto sistema di S. Robert, nel quale la variabile indipendente è l'angolo θ :

$$[3] \quad \begin{cases} g dx = -v^2 d\theta \\ g dy = -v^2 g \sin \theta d\theta \\ g ds = -v^2 \frac{d\theta}{\cos \theta} \\ g dt = v \frac{d\theta}{\cos \theta} \\ g d(v \cos \theta) = v f(v, M) d\theta \end{cases}$$

2° CASO.

Quando il proietto è stabilizzato con moto rotatorio il problema balistico si complica.

Tra tangente ed asse del proietto si forma un angolo: quello di nutazione balistica, e questo angolo determina il moto di precessione balistica. La punta del proietto fuoriesce dal piano di tiro, la resistenza non è più diretta, e tra ritardazione e velocità si forma un angolo, per cui la componente della resistenza, nel piano di tiro, forma un angolo ν con la proiezione della tangente sullo stesso piano. Come conseguenza secondaria, si ha che la resistenza ha una componente normale al piano di tiro, che determina un moto del proietto su un asse z , normale allo stesso piano di tiro, il quale moto determina a sua volta il noto fenomeno della derivazione (1).

Si osserva che anche per il tiro con le bombe plananti e missili, nei quali non sempre si realizza il parallelismo tra la ritardazione e la velocità, è necessario tener conto dell'angolo tra questi due vettori, per calcolare, con precisione, le accelerazioni che influiscono sul moto.

Concludendo, nei proietti stabilizzati con moto rotatorio, si ha:

— tra proiezione della tangente e proiezione della resistenza, sul piano di tiro iniziale, si forma un angolo ν , che è variabile da punto a punto di una stessa traiettoria, per cui la resistenza non è più diretta;

(1) Vedi prof. F. BUZZIO: *Complementi di balistica esterna*, pubbl. 2666, Ministero della guerra, 1934, pagg. 13 e seguenti

— per la variabilità di v , la sezione maestra del proietto, che si oppone al moto, è variabile da punto a punto di una stessa traiettoria, e quindi varia da punto a punto il rapporto $\lambda = \frac{l}{c}$;

— i sistemi di equazioni del 1° caso non sono più rigorosamente validi, e sono da considerarsi soltanto sistemi approssimati.

Il ten. col. Boffa, partendo dalle premesse suddette, ha scritto le seguenti equazioni differenziali del moto (anno 1954) (1) dando poi ad $f(v, M)$ l'interpretazione che segue:

$$[4] \quad \begin{cases} \frac{d^2 x}{dt^2} = -f(v, M) \cos(\Theta, v) \\ \frac{d^2 y}{dt^2} = -g - f(v, M) \sin(\Theta, v) \end{cases}$$

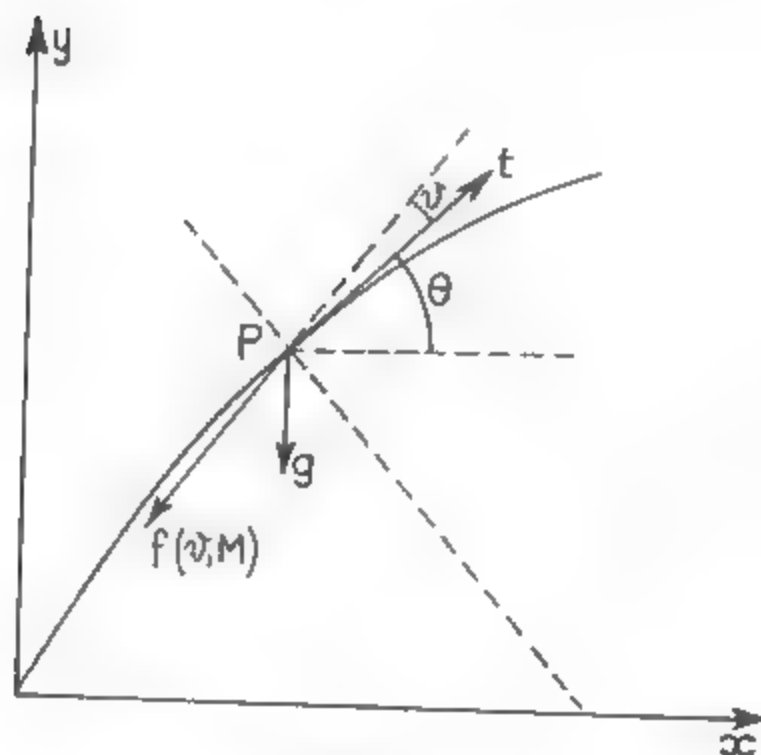


Figura 3.

È evidente che, essendo in questo caso la traiettoria una linea gobba, le equazioni precedenti e seguenti si riferiscono, come del resto si è già accennato, alla sua proiezione sul piano di tiro iniziale. A questo sistema, vanno aggiunte le relazioni cinematiche [1''].

(1) Vedi « Notiziario tecnico », Ispett. Arma Artiglieria, II Uff. S. Te. A., n. 1, gennaio 1955, pagg. 9 e seguenti.

Per ottenere una relazione tra Θ e t è necessario applicare anche alla figura 3 il principio della figura 2, cioè:

$$[5] \quad v \frac{d\Theta}{dt} = -g \cos \Theta - f(v, M) \sin v$$

Ora, dalle [4] [1''] e [5] si ha il seguente sistema:

$$[6] \quad \begin{cases} dx = \frac{v^2 \cos \Theta}{f(v, M) \sin v + g \cos \Theta} d\Theta \\ dy = -\frac{v^2 \sin \Theta}{f(v, M) \sin v + g \cos \Theta} d\Theta \\ ds = -\frac{v^2}{f(v, M) \sin v + g \cos \Theta} d\Theta \\ dt = \frac{v}{f(v, M) \sin v + g \cos \Theta} d\Theta \\ d(v \cos \Theta) = \frac{v f(v, M) \cos(\Theta + v)}{f(v, M) \sin v + g \cos \Theta} d\Theta \end{cases}$$

Per $v = 0$ si ritrova il sistema di S. Robert.

Nelle [6] è necessario dare una interpretazione anche ad $f(v, M)$.

Infatti:

$$f(v, M) = \partial \frac{l}{c} F(v, M) = \partial \lambda F(v, M)$$

e, per la variabilità di v è necessario leggere:

$$\lambda = \lambda(t)$$

$$\lambda = \lambda(\Theta)$$

a seconda che t o Θ venga assunto come variabile indipendente.

Come si vede, e come del resto è ben noto, il problema balistico, per i proietti stabilizzati giroscopicamente, è molto più complicato di quanto non sia per un proietto non dotato di moto rotatorio attorno al proprio asse.

Praticamente, come pure è noto, si prescinde dal punto di vista analitico, nel calcolo della traiettoria, dalle conseguenze della stabilizzazione giroscopica, limitandoci a determinare a parte, empiricamente, la derivazione.

Per il calcolo delle tavole di tiro per artiglierie contraerei, non sempre la semplificazione ordinariamente adottata dai trattati di balistica è sufficiente; in questo caso si può ricorrere all'integrazione del sistema [6] (Boffa) che, essendo più generale del sistema [3] (S. Robert), può fornire maggiore approssimazione.

Per le tavole di tiro c.a. il ten. col. Boffa ha studiato un metodo per ricavare il coefficiente di forma variabile, da punto a punto, di una stessa traiettoria, basato sulla derivazione delle funzioni, sperimentali,

$$[7] \quad \begin{cases} y = y(t) \\ x = x(t) \end{cases}$$

Nel metodo suaccennato è indispensabile tener presente quanto segue:

— sia $f(t)$ una funzione, continua di t , nell'intervallo $a-b$, e si consideri la funzione ausiliaria

$$g(t) = \frac{f'(t)}{t}$$

continua anch'essa, nello stesso intervallo,

— se entrambe le funzioni $f(t)$ e $g(t)$ sono derivabili, sino all'ordine che interessa, è possibile calcolare la derivata ennesima di $f(t)$, cioè $\frac{d^n f(t)}{dt^n}$ in funzione delle derivate di $g(t)$; infatti:

$$\frac{d}{dt} \left(\frac{f(t)}{t} \right) = \frac{1}{t} \frac{df(t)}{dt} - \frac{f(t)}{t^2} = \frac{f'(t)}{t} - \frac{f(t)}{t^2}$$

cioè:

$$t g'(t) = \frac{d}{dt} \left(\frac{f(t)}{t} \right) = \frac{f'(t)}{t} - \frac{f(t)}{t^2} = \frac{f'(t)}{t} - g(t)$$

quindi:

$$f'(t) = \frac{d}{dt} \left(\frac{f(t)}{t} \right) \cdot t = g'(t) \cdot t + g(t)$$

Analogamente si ha:

$$f''(t) = g'(t) + g'(t) + t g''(t) = 2 g'(t) + t g''(t)$$

$$f'''(t) = 2 g''(t) + g''(t) + t g'''(t) = 3 g''(t) + t g'''(t)$$

e quindi la derivata ennesima di $f(t)$ è data da:

$$[8] \quad f^{(n)}(t) = n g^{(n-1)}(t) + t g^{(n)}(t)$$

La [8] può essere intesa come derivata di $f(t)$ da 0 ad n , intendendo come derivata 0 la stessa funzione, cioè:

$$f^{(0)}(t) = f(t) = t g^{(0)}(t) = t g(t)$$

e quindi per $n = 1$ si ha:

$$f'(t) = g'(t) + t g''(t)$$

per $n = 2$ si ha:

$$f''(t) = 2 g''(t) + t g'''(t)$$

per $n = 3$ si ha:

$$f'''(t) = 3 g'''(t) + t g^{(4)}(t)$$

e così via.

Se nelle [8] si pone:

$$f(t) = \frac{x}{t} = u$$

si ottiene:

$$[9] \quad \begin{cases} x = u t \\ x' = u + t u' \\ x'' = 2 u' + t u'' \end{cases}$$

Analogamente, ponendo $f(t) = \frac{y}{t} = w$ si ottiene:

$$[9'] \quad \begin{cases} y = w t \\ y' = w + t w' \\ y'' = 2 w' + t w'' \end{cases}$$

Le funzioni u e w e le relative derivate prime e seconde, si possono determinare, una volta noti un sufficiente numero di punti di una data traiettoria. Queste funzioni, nel vuoto, sono delle rette, infatti:

$$u = \frac{v}{t} \quad \frac{v}{t} \text{ sen } \frac{t}{t} = \frac{1}{t} g' \quad \text{sen } \frac{1}{2} g' \\ u = \frac{v}{t} \quad \frac{v}{t} \text{ cos } \frac{t}{t} = \frac{1}{t} g''$$

nell'aria invece acquistano le seguenti forme:

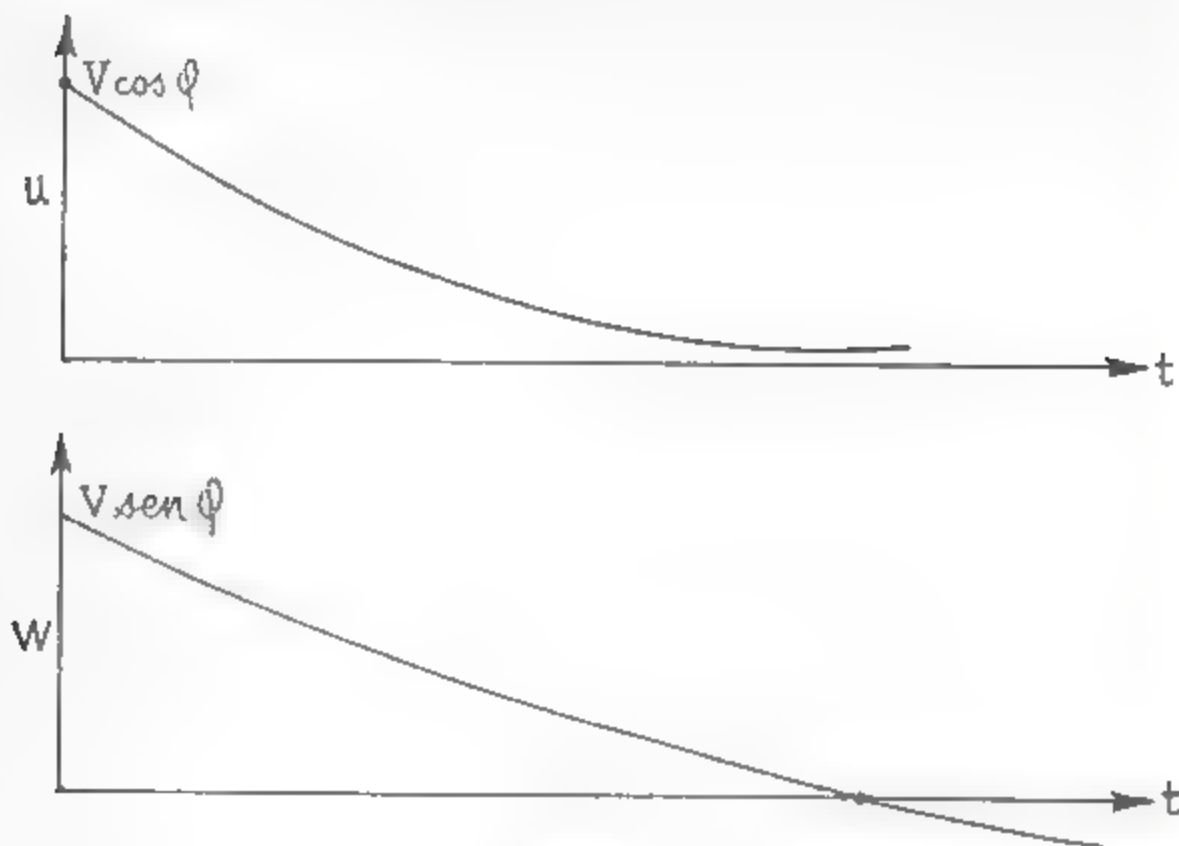


Figura 4.

È evidente che, dati gli andamenti delle curve $u = u(t)$ e $w = w(t)$ nell'aria, queste possono essere o disegnate o espresse con formule empiriche. Sia nell'uno che nell'altro caso è possibile calcolare le derivate prime e seconde delle stesse funzioni, (è ovvio che nel caso che le curve vengano disegnate, queste derivate si riducono a rapporti incrementali di opportuno intervallo Δt), e quindi sono calcolabili, per ogni valore di t

$$x \quad x' \quad x''$$

$$y \quad y' \quad y''$$

$$v = \sqrt{x'^2 + y'^2}$$

$$f(v, M) \sin \nu = y'' + g$$

$$f(v, M) \cos \nu = x''$$

$$f(v, M) = \sqrt{x''^2 + (y'' + g)^2}$$

Fissata pertanto una certa tabella di resistenza, che dà o $F(v, M)$ oppure solo $F(v)$, il calcolo di $\lambda = \frac{f}{c}$ da punto a punto di una stessa traiettoria è del tutto ovvio.

Infatti:

a) noto γ , si ha la densità balistica δ e quindi

$$\frac{f(v, M)}{\delta} = \frac{f}{c} F(v, M)$$

b) con la stessa γ si ottiene la temperatura dell'aria a quella quota e quindi si ha la velocità del suono w , per cui è calcolabile il numero di Mach

$$M = \frac{v}{w}$$

c) dalla tabella di resistenza:

— se solo in funzione di v (Siacci) si ottiene $F(v)$ e il numero di Mach M non viene utilizzato;

— se in funzione di (v, M) (tabella tipo Dupuis) si ottiene $F(v, M)$;

d) ottenuto $F(v)$ o $F(v, M)$ a seconda dei casi, si calcola ovviamente:

$$\lambda = \frac{f}{c} = \frac{f(v, M)}{\delta F(v, M)} \quad (\text{tabella tipo Dupuis})$$

$$\lambda = \frac{f}{c} = \frac{f(v)}{\delta F(v)} \quad (\text{tabella tipo Siacci})$$

Oltre al λ , lo stesso studioso sta cercando di rendere possibile la determinazione anche dell'angolo θ , che compare nell'equazioni differenziali relative, però a tutt'oggi non ha reso noto i risultati delle sue ricerche.

LO SPORT E L'ESERCITO

Magg. d'art. Fausto Bortolani

Uno sport può essere considerato «tipicamente militare» se racchiude in sé più di uno dei molteplici aspetti dell'attività militare.

Tenendo presente quanto sopra ho letto l'opuscolo «*The sport of orientering*» (Stig Hedenstrom - Bjorn Kjellstrom, Silva Ltd., Toronto) e utilizzato le esperienze fatte in questo campo presso il C.M.T. di Milano.

Sono giunto così alla compilazione di un regolamento per le due seguenti gare nelle quali vengono compresi alcuni aspetti di varie attività militari: topografica, automobilistica, delle trasmissioni e informativa.

La seconda di queste gare riguarda particolarmente gli artiglieri, ma le varianti che vi si possono apportare sono tali e tante da poterla facilmente adattare alle esigenze di ogni arma.

«**ORIENTAUTO**»: GARA MILITARE DI ORIENTAMENTO E REGOLARITÀ PER EQUIPAGGI SU AUTOVETTURE DA RICOGNIZIONE

Equipaggio

- 1 ufficiale o sottufficiale, capo-macchina;
- 1 conduttore;
- 2 radiofonisti.

Percorso:

al massimo 50 km (maggior parte su strada, resto in terreno vario)
Tra il punto di partenza e il traguardo d'arrivo verrà dislocato un certo numero di posti controllo (p.c.).

«**ORIENTPEZZI**»: GARA MILITARE DI ORIENTAMENTO E REGOLARITÀ PER SQUADRE SU AUTOVETTURE DA RICOGNIZIONE E TRATTORI CON PEZZO.

Equipaggio:

- vettura-comando (v.c.): come l'equipaggio dell'orientauto;
- vettura-pezzo (v.p.): capo pezzo;
- 5 serventi;
- 2 radiofonisti;
- 1 trattorista

Percorso:

al massimo 30 km; per il resto, come quello dell'orientauto.

MODALITÀ DI SVOLGIMENTO.

A) Comuni alle due gare:

1. - Il giorno della gara ogni equipaggio, o squadra, raggiungerà con i propri mezzi il punto di riunione. Qui la giuria procederà all'estrazione a sorte dell'ordine di partenza e quindi tutti i concorrenti saranno accompagnati al punto di partenza, conosciuto, fino allora, dalla sola giuria.

2. - A ogni capo-macchina, al punto di partenza — e soltanto 1 minuto prima del via — verrà consegnato:

- una carta topografica alla scala 1:25.000;
- una scheda di passaggio (*allegato 1*);
- una busta chiusa contenente:
il cartellino indicatore (*allegato 2*) del primo p. c.;
un cifrario da esercitazione.

3. - La giuria controllerà che gli equipaggi, o squadre, non comunichino tra di loro al fine di scambiarsi dati relativi alla gara. Eventuali infrazioni in merito saranno penalizzate con la squalifica degli equipaggi, o squadre, che avranno, rispettivamente, fornito e ricevuto dati in questione.

4. - Ogni p.c. dovrà essere raggiunto esattamente all'ora indicata nella scheda di passaggio o in quella di controllo. Per ogni minuto di differenza verrà data la seguente penalizzazione:

- 1 punto, per ogni minuto in più;
- 3 punti, per ogni minuto in meno.

5. - L'itinerario da percorrere sarà scelto dal capo-macchina. Eventuali tratti di percorso obbligato saranno segnati da bandierine color rosso; essi risulteranno dai cartellini indicatori.

6. - Il capo-macchina non potrà sostituirsi né al conduttore né ai radiofonisti.

7. - Gli equipaggi, o squadre, partiranno ad intervalli di 10 minuti primi.

8. - Ogni p.c. sarà indicato da un cartello giallo di cm 50*50 avente una striscia diagonale azzurra di 7 cm; quello del traguardo d'arrivo avrà, invece, due strisce. Tutti i p.c. e il traguardo saranno collocati in modo da essere visti, al massimo, da una distanza di 150 metri.

9. - Sarà proibito fermarsi in vista dei p.c. e del traguardo d'arrivo al fine di giungervi esattamente nell'ora prevista dalle schede. Per ogni minuto di sosta prima di un p.c. o del traguardo verranno penalizzati 3 punti.

10. - Un p.c. dislocato in terreno vario in prossimità di una rotabile,

potrà essere raggiunto anche a piedi dal capo-macchina accompagnato da uno dei radiofonisti.

11. - L'equipaggio, o squadra, per essere classificato non dovrà superare il punteggio massimo. Questo sarà calcolato tenendo per base i tempi previsti dalla giuria nelle schede e concedendo 15 minuti di tolleranza per ogni p.c. e per il traguardo; pertanto il punteggio massimo sarà indicato dalla somma dei p.c. più uno, moltiplicata per 15.

12. - Sarà dichiarato vincitore l'equipaggio, o squadra, che avrà totalizzato il minor punteggio.

13. - Composizione della giuria:

- 1 ufficiale superiore, direttore di gara;
- 1 ufficiale inferiore;
- 1 sottufficiale;
- 2 graduati.

14. - Personale e mezzi per ogni p.c.:

- un ufficiale o sottufficiale con cronometro;
- 2 radiofonisti con radio, oltre l'occorrente per scrivere.

15. - A ogni p. c. verranno consegnate tante buste chiuse quanti saranno gli equipaggi, o squadre, concorrenti, contenenti le indicazioni perché questi possano raggiungere il successivo p.c. Esse buste non potranno essere consegnate ai vari capi-macchina prima dell'ora di arrivo prevista (colonna n. 2 della scheda di passaggio e di quella di controllo).

16. - Uniforme: concorrenti, quella di marcia con bustina; giuria e personale dei p.c., quella di servizio.

B) Per l'orientamento:

1/A - Ad ogni p. c. i capi-macchina consegneranno la scheda di passaggio per far registrare nella colonna n. 3 l'ora di arrivo. Successivamente verrà loro comunicata la posizione del successivo p.c. con uno dei seguenti modi la cui scelta sarà stata prefissata dalla giuria:

a) a mezzo radio: il capo-macchina riceverà una busta chiusa (*allegato 3*) contenente le modalità per collegarsi con il successivo p. c.; effettuato il collegamento riceverà un messaggio indicante l'ubicazione del p.c. Il messaggio, contenuto in busta chiusa sulla quale sarà scritta l'ora in cui il p. c. potrà aprirla, sarà simile a quello dell'*allegato 2*; non potrà, però, esser fatto uso delle coordinate. Uno, o più, di questi messaggi sarà cifrato con un codice da esercitazione;

b) a mezzo cartellino indicatore (*allegato 2*).

Nel caso a) un automezzo della giuria, 15 minuti prima della partenza del primo concorrente, dovrà compiere un giro del percorso per:

- comunicare le varie lunghezze d'onda a quei p.c. per i quali la

giuria ha prefissato questo sistema di comunicazione anziché quello dei cartellini di controllo;

— effettuare una prova di collegamento, dopo la quale le stazioni dei predetti p.c. dovranno restare sempre in ascolto.

La frequenza sarà diversa per ogni p.c. munito di radio.

2/A - Ogni capo-macchina dovrà, al traguardo d'arrivo, riferire per iscritto le caratteristiche topografiche (punti di riferimento, viabilità, copertura, possibilità tattiche, ecc.) del terreno circostante uno dei p.c. La zona da descrivere sarà la stessa per tutti i concorrenti e verrà comunicata a ciascuno di essi dalla giuria subito dopo l'arrivo. A seconda della chiarezza e completezza di questa descrizione all'equipaggio di appartenenza del capo-macchina sarà assegnato un punteggio da -10 a -20, mentre la mancata redazione di questo documento comporterà una penalizzazione di 10 punti.

3/A - Il tempo di percorrenza di tutto l'itinerario sarà calcolato per una velocità media di 30 km/h.

C) Per l'orientamento:

1/P - Al punto di partenza verrà consegnato:

- a ogni capo-macchina, quanto previsto al precedente n. 3;
- a ogni capo-pezzo, soltanto una busta chiusa contenente una scheda di controllo (*allegato 4*).

2/P - Al via ogni squadra (v.c. e v.p.) muoverà riunita verso il I p.c.

3/P - Al I p.c.:

- il capo-macchina della v.c. consegnerà la scheda di passaggio per far registrare nella colonna n. 3 l'ora d'arrivo; egli riceverà una busta contenente il cartellino indicatore del successivo p.c. e dovrà ripartire immediatamente;

— il capo-pezzo consegnerà la scheda di controllo e riceverà — dopo la partenza della propria v.c. — una busta contenente i dati di puntamento (*allegato 5*) e le modalità di collegamento (*allegato 6*) con la propria v.c. Egli dovrà far prendere posizione al proprio pezzo nella zona indicata da una palina segna-pezzo. Darà l'ordine di allestire per la marcia solo dopo che gli sarà stato trasmesso dalla v.c.;

— sulla scheda di controllo verranno segnate, oltre l'ora d'arrivo della v.p. (colonna n. 3), l'ora (fino al secondo) in cui il pezzo sarà pronto per sparare (colonna n. 4) e le penalità (colonna n. 5) secondo il seguente criterio:

1) per lo scarto tra l'ora d'arrivo reale e quella prevista, con le modalità di cui al precedente n. 4:

A) per ogni 5 gradi di differenza nella valutazione della L.Z. 1 punto;

SCHEDA DI CONTROLLO

Pos. o d controllo	Ora d'arrivo		Ora in cui il pezzo è pronto			Penalità
	prev. sta	reale	h	min	sec	
I	0915	...				I. A) B) C) D) E)
II	0935		...	...	...	I) A) B) C) D) E)
III/bis	1025					I) A) B) C) D) E)
III	1110					I)
Traguardo	1145					I)
Totale penalità						

ALLEGATO N. 5

P.C. DATI DI PUNTAMENTO

L. Z. Direzione Alze
Carica Sito

ALLEGATO N. 6.

COLLEGAMENTO PER LA SQUADRA N. ..

Frequenza kc/s
Nominativo v.c.:
Nominativo v.p.:



G. L. Bernucci

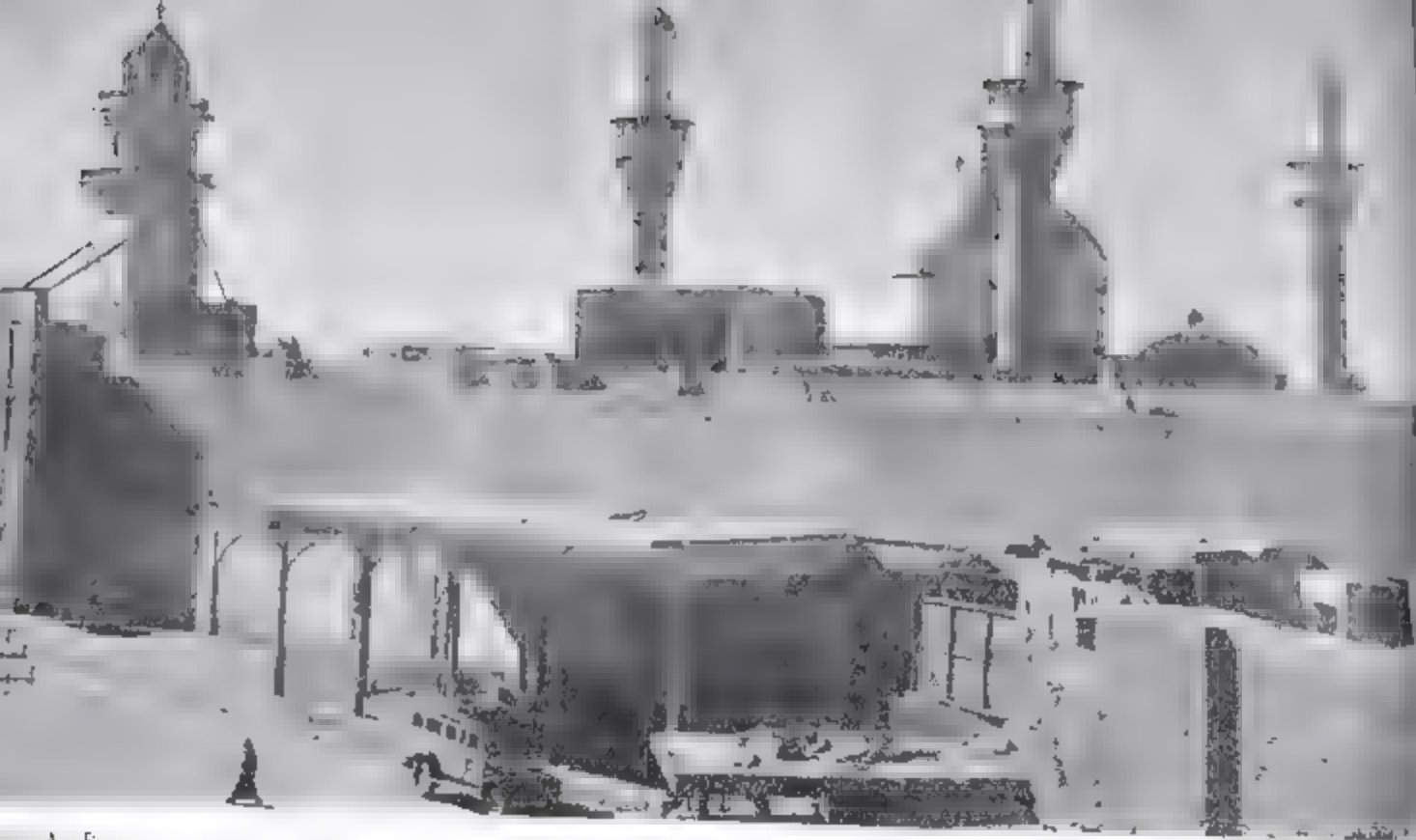
L'unico imbarazzo che si può avere per parlare dell'Iraq sembra essere quello di dove cominciare il discorso. Babilonia, tuttavia, può essere un punto razionale di partenza, anche se, in pratica, è soltanto una delle mete turistiche che degli stranieri in visita a Bagdad, da cui dista un centinaio di chilometri

Babilonia, la "Porta di Dio"! Ce la descrive Erodoto, che forse è stato il primo inviato speciale al seguito di un esercito in guerra. Le sue mura, dice Erodoto, erano larghe una cinquantina di metri e correvano per un perimetro di 90 chilometri. Duecentocinquanta torri vi si succedevano, imponenti con i loro cento metri d'altezza. Chi riusciva a conquistare Babilonia si poteva considerare il padrone del mondo.

La descrizione è particolarmente importante, soprattutto per la storia del giornalismo. I contemporanei inviati speciali potranno documentare che la loro tendenza a rafforzare un poco le tinte, ad arrotondare le cifre ha una tradizione così secolare ed illustre da giustificarli in pieno. Gli archeologi, infatti, hanno scoperto che la realtà era molto diversa da quella che Erodoto aveva prospettato. Il perimetro della città, almeno della Babilonia alessandrina, era molto più modestamente di sedici chilometri e le mura che la recingevano avevano il più ragionevole spessore di otto metri soltanto. Come altezza, nel migliore dei casi, non dovevano superare i quaranta metri.

E' proprio questo contrasto fra l'immaginazione e la realtà — una realtà ancor più misera perchè anche di questa ridotta Babilonia non sono rimasti che cumuli informi di pietre e di mattoni — che rende razionale parlare dell'Iraq partendo da qui, dalla delusione che ne deriva. E' la stessa, dello stesso ordine che si prova a Bagdad.

Si arriva alla capitale dell'Iraq pensando di trovare la città delle "Mille ed una notte". Si scopre, invece, che è una città piattamente moderna, con strade asfaltate a doppia carreggiata sulle quali corrono le grandi automobili americane, vasti edifici in cemento armato, razionali quartieri residenziali di gusto europeo, negozi standardizzati nello stile che li fa somiglianti in tutte le parti del mondo. A creare il colore locale non basta il bazar, ove i principali affari che vi si fanno sono quelli che i venditori stringono con gli stranieri in visita; non bastano le superstite, tortuose viuzze, fiancheggiate da alti muri; lo stridente contrasto che provoca il progresso meccanico con i



A. F.

La grande moschea di Bagdad con le quattro cupole ed i minareti in oro.

ricordi vivi di un tempo passato ma non ancora trascorso; gli asinelli e le carovane dei camelli fermate dal semaforo ad un incrocio; le donne velate che hanno sostituito la tradizionale anfora stillante d'acqua con un bidone di latta.

Ma come la delusione che si può provare dinanzi alle rovine di Babilonia è solo uno smagare della fantasia per cui le immagini si ripropongono dando ordine ai sentimenti e ai pensieri, così la delusione che può provocare Bagdad è un richiamo, sia pure brutale, alla realtà che conferisce ad essa un carattere nonostante tutto inconfondibile. Tale realtà non distrugge la storia, che a un certo momento non è più nei monumenti che la testimoniano, ma nello spirito della civiltà che ci plasma e si dice che la Mesopotamia sia addirittura la culla dell'umanità. Tale realtà afferma un presente che, forse, spiega meglio di ogni altra dimostrazione il passato con una previsione circa il futuro che fa dell'Iraq uno dei Paesi più interessanti di questa zona e chiarifica il più o meno misterioso motivo per il quale esso è al centro di tanti contrastanti interessi.

Tra i Paesi della penisola arabica, l'Iraq è quello cui la natura ha dato quasi in tutte le direzioni gli estremi per tracciare dei confini ben definiti e non è un rilievo di poco conto poiché grazie a queste particolarità la regione che ne è stata circonscritta ha assunto una sua individualità nei confronti con le regioni, con gli Stati finitimi. A sud gli fa da confine il Golfo Persico,

l'unico mare su cui il Paese respira. Un'ampia fascia di deserto, se non lo divide (in proposito le teorie sono diverse), senza dubbio lo isola dalla Giordania e dalla Siria. Ad est la lunga e tortuosa frontiera con l'Iran in parte corrisponde al limite morfologico tra il bassopiano mesopotamico e gli archi corrugati dello Zagros, cioè alla linea di contatto fra due territori le cui caratteristiche ambientali e il clima creano ai loro abitanti condizioni di vita diverse, talvolta opposte. Solo verso il nord, nella regione di Mossul, il confine diventa da questo punto di vista incerto così che il passaggio dall'Iraq al Kurdistan si compie attraverso un museo etnografico che basta da solo a documentare la mancanza di barriere naturali.

Rispetto a una linea di frontiera che, complessivamente, si estende in cifra tonda per quattromila chilometri non è un tratto lungo. Non è valso a turbare l'individualità di cui si è detto e che dal territorio passa alla gente che lo popola, nonostante che essa sia il frutto degli incroci di sangue più variati. La storia, infatti, fa una bell'enumerazione di razze, di popoli, di tribù rivali che si sono scontrati su questa terra. Amorensi, Cananei, Aamarici, Arabi, Ebrei, Ittiti, Greci, Egiziani, Romani, crociati d'Europa, Mamelucchi, Turchi, Armeni, Curdi... L'elenco è semplicemente indicativo ed esemplificativo. Altre razze, altri popoli si possono aggiungere a questi che qui si sono scontrati, confusi o distrutti gli uni con gli altri.

Via Rashid, la principale arteria della capitale.

Foto A. P.

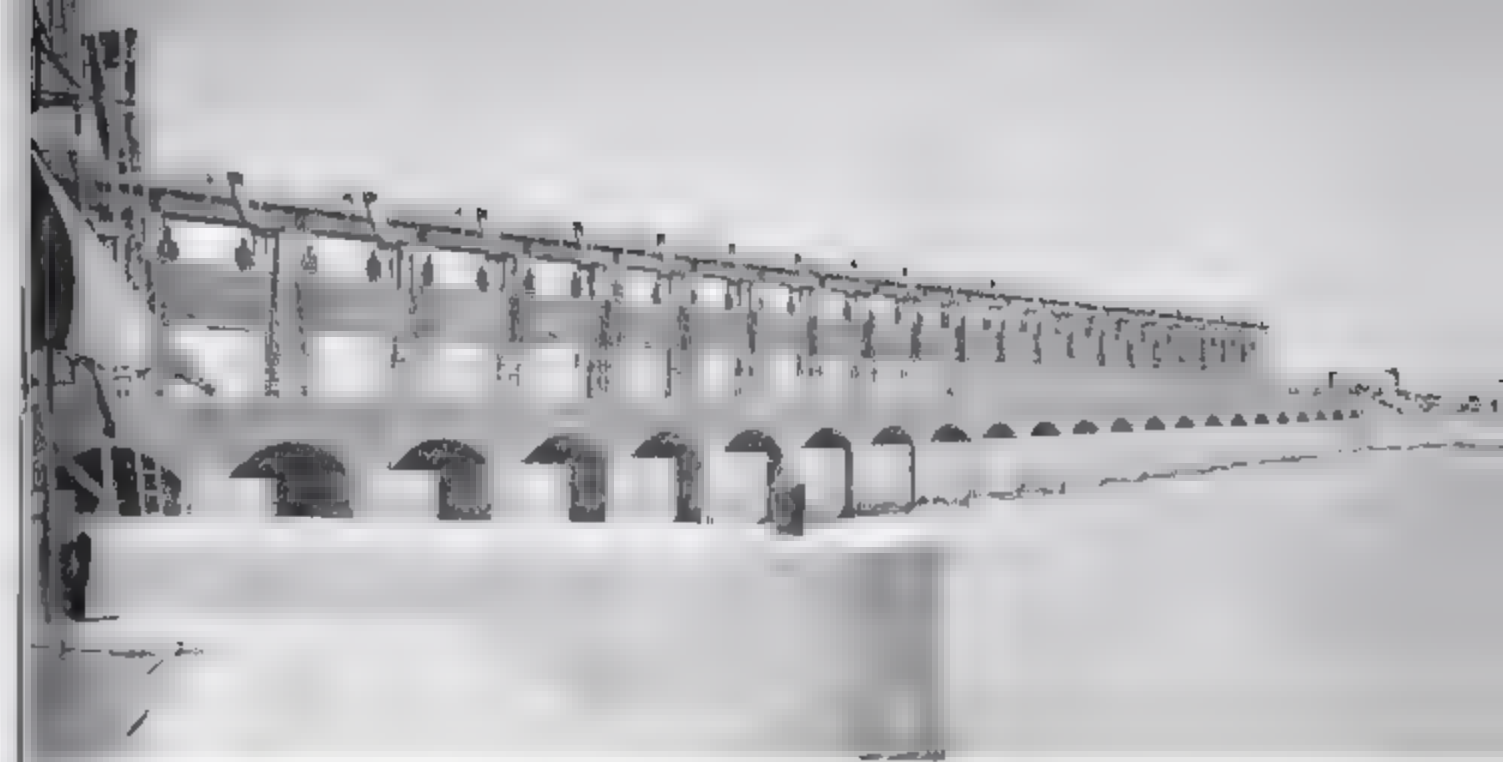


Il fenomeno, del resto, non deve stupire. La successione e la sovrapposizione di tante genti è la conseguenza diretta della posizione geografica di questa regione che si è venuta a trovare e si trova tutt'ora all'incrocio delle strade che uniscono l'Iran, il Golfo Persico, l'Asia meridionale da una parte con Damasco, Beirut, Gerusalemme, Haifa, Aleppo, la Turchia, l'Europa e, adesso, ancora l'America dall'altra. Un giorno erano strade tracciate sul suolo; oggi solcano anche il cielo.

Può sembrare strano, al contrario, che questa realtà di fatto vecchia quanto è vecchia la nostra storia sia stata invece riscoperta nella seconda metà del secolo scorso. Solo allora, infatti, le grandi Potenze cominciarono a pensare all'Iraq - alla Mesopotamia per essere esatti - non più unicamente come un possibile campo di sfruttamento economico, ma come un'importante pedina nel gioco delle loro rivalità. Il sen o lo dette in via definitiva la ferrovia che la Germania progettò di costruirvi e che avrebbe dovuto collegare intanto Costantinopoli con Bagdad e di qui proseguire per Bassora, il grande porto della regione. L'Inghilterra vi scorse una manovra rivolta a tagliargli la via delle Indie e gli studiosi di storia contemporanea vi hanno trovato l'espressione concreta di uno di quei motivi per i quali scoppiò il primo conflitto mondiale. La Gran Bretagna si impadronì di Bagdad nel marzo 1917.

Da allora, tuttavia, questa importanza geografica così rilevante, anche dal punto di vista strategico, per la sorte di tutto il Medio e Vicino Oriente non è stata più dimenticata. Lo sviluppo della situazione internazionale, del resto, ne ha mantenuta sempre viva la memoria e la vita dell'Iraq ha finito per esserne politicamente condizionata.

Il passo formalmente decisivo è stato compiuto in questo senso ai primi dello scorso anno, quando l'alleanza turco-iraquena, il cosiddetto Patto di Bagdad - cui in quasi immediata successione hanno aderito, nell'ordine, il Pakistan, l'Inghilterra e l'Iran - ha realizzato con valore più ampio, in funzione filo-occidentale, il piano che la Germania guglielmina aveva abbozzato, con il progetto di un raccordo ferroviario, in funzione anti-britannica. L'alleanza, tuttavia, non ha avuto un effetto determinante solo per l'Iraq. Gli ha fatto seguito un vero e proprio rivoluzionamento di tutta la sia pure in certa situazione del Medio Oriente. Così molti osservatori attribuiscono ai suoi artefici almeno una parte delle responsabilità della crisi che è scoppiata allorché il Cairo, prendendo una decisione che somiglia molto ad una replica, accettando l'offerta di armi e di tecnici sovietici, si è accostato a Mosca dando all'U.R.S.S. il modo di intervenire nella zona e nel Mediterraneo. Non è da escludere, però, che alla formulazione di questi giudizi abbia influito anche la considerazione di interessi nazionali, che si sono visti o creduti lesi dal Patto.



I grandi sbarramenti dell'Eufrate (sopra) e del Tigri (sotto), costruiti con i proventi del petrolio, consentiranno di redimere immense distese desertiche.

Foto A. P.



Per quanto concerne la posizione che con esso l'Iraq è venuto ad assumere nei confronti degli altri Paesi arabi, occorre tenere presente la scelta che la sua firma ha significato.

Secondo la tesi ufficiale degli Stati partecipanti alla Lega Araba — essa, com'è noto, raggruppa l'Egitto, l'Arabia Saudita, lo Yemen, la Giordania, la Siria, il Libano, l'Iraq e, ora, la Libia — i pericoli imminenti sul Medio e Vicino Oriente sono due: uno è territorialmente interno a questa zona e lo rappresenta l'esistenza stessa di Israele; l'altro, esterno ad essa, lo costituisce il comunismo identificato nell'U.R.S.S. e in una sua eventuale aggressione. Questa tesi sostiene che fra i due pericoli il primo è, se non il solo vero, quanto meno il maggiore e il più attuale, mentre l'Occidente sottolinea il secondo, per giustificare una subordinazione degli interessi nazionali arabi ai propri interessi. In altre parole servirebbe soprattutto ad avallare il proseguimento di una politica "colonialista" nei loro riguardi.

Posta una tale premessa, stabilito che Bagdad, stipulando l'alleanza con la Turchia ed accettando di allargarla in un'organizzazione — la M.E.T.O. — destinata a difendere la regione da un'aggressione esterna, ha giudicato più grave il secondo dei due pericoli, si è tratta la conseguenza che la scelta politica dell'Iraq era stata fatta in contrasto con quella degli altri Stati arabi, dei quali avrebbe inficiato la solidarietà e reso ogni azione meno efficace e pronta.

La scelta dell'Iraq, tuttavia, ha avuto anche il risultato di dargli una nuova posizione internazionale, che rompeva a suo favore l'equilibrio interno di potenze costituitosi fra i Paesi di questa zona. E il motivo non può essere obiettivamente trascurato nel valutare la loro reazione.

Circa la reazione delle altre Potenze — l'astensione degli Stati Uniti dal Patto di Bagdad; l'aperta ostilità dimostrata dalla Francia — nella considerazione fondamentale che almeno sino ad oggi i maggiori Stati occidentali non sono riusciti a superare i contrasti di interessi che differenziano il loro atteggiamento in questo settore e a concordare una comune politica nei suoi riguardi, si deve tener presente la posizione che, grazie alla M.E.T.O., la Gran Bretagna è qui riuscita a consolidare a proprio vantaggio.

E' un processo la cui origine si trova nel trattato con cui l'Iraq concesse all'Inghilterra l'uso di due basi aereo-terrestri sul suo territorio quando nel 1930 l'Inghilterra rinunciò al mandato sul Paese affidatole dalla Società delle Nazioni affermando che l'Iraq era maturo alla piena sovranità. Il trattato, un vero e proprio trattato di alleanza, entrato in vigore il 3 ottobre 1932 e nel momento in cui l'Iraq, primo fra gli Stati arabi, fu ammesso a fare parte della Società delle Nazioni, aveva la durata di venticinque anni. Senonchè Bagdad incominciò a chiedere la revisione subito dopo la fine del secondo conflitto mondiale; per le correnti nazionalistiche la revisione era sinonimo di abrogazione. Le trattative iniziate a questo scopo vennero, pertanto, interrotte nel 1948 quando, riuscito impossibile al Governo iraqueno

il fare accettare al proprio Parlamento il progetto del nuovo trattato con l'Inghilterra, le due parti preferirono mantenere ancora in vigore il vecchio piuttosto che correre i rischi di una sua innovazione. La M.E.T.O. ha dato ora al Governo di Londra un nuovo titolo per il mantenimento delle due basi militari.

Delle due, una è situata a Sa'bah, nello Shatt el Arab, che convoglia nel Golfo Persico le unite acque cune e fluviali del Tigri e dell'Eufrate, l'altra è ad Habbaniyah, ad occidente di questo fiume. Un semplice compasso su una carta geografica è sufficiente a dimostrare la potenziale funzione di questa base, distante solo 900 chilometri da Baku, il centro della regione petrolifera russa. Saibah, a sua volta, è in grado di coprire la vitale zona del Golfo Persico. Allo stato attuale delle cose, le due basi inglesi sono gli unici punti di appoggio nel vuoto che si apre nella penisola arabica, alle spalle della Turchia, a sostegno dell'Iran. Esse compensano in gran parte l'abbandono della zona del Canale di Suez e grazie ad esse la Gran Bretagna rimane il pilastro di ogni sistema occidentale nel Medio e Vicino Oriente e continua ad essere un fattore di cui ogni politica applicata a questa zona deve tenere il massimo conto.

L'importanza dell'Iraq, un'importanza che non è soltanto geografica e strategica si riflette sull'alleanza Inghilterra.

Dicemmo, a proposito dell'antica Babilonia, che nel giudizio degli osservatori di allora, chi fosse riuscito a conquistarla si poteva considerare il padrone del mondo.

Le proporzioni di Babilonia, da quella che c'è stata descritta a quella che l'archeologia ci ha rivelato, si sono ridotte di molto. Anche quell'affermazione si può ridurre su un piano più realistico, armonizzarla con le nuove situazioni e modernizzarla. Si vedrà, tuttavia, che il tempo trascorso non ha mutato l'essenza di vero che essa conteneva. Oggi si può dire che chi possiede l'Iraq è in grado d'essere il padrone della più gran parte della penisola arabica; che l'Iraq è potenzialmente lo Stato egemonico di tutta la regione.

La privilegiata posizione geografica — privilegiata se non si tiene conto dei pericoli che la sua importanza può fare correre al Paese, non solo dei vantaggi che gli offre — non è che un coefficiente di quella che è stata e continua ad essere la sua più grande ricchezza: l'acqua. Nel gran deserto che domina su tutto il resto, che costituisce la maggior parte del territorio degli altri Stati arabi della penisola, le fasce irrigue che bordeggiano i due grandi fiumi sono qualche cosa che può valutare pienamente solo chi conosce le aride distese e la miseria che incombe su di esse. Ogni considerazione che si può fare a freddo su questa realtà diventa letteratura o pezzo "di colore". Del resto che cosa sia significata quest'acqua lo dice la storia dell'antica Mesopotamia: la potenza delle sue scomparse città, il richiamo che questa terra ha avuto su tutti i popoli che per una ragione o per un'altra sono venuti a



Foto A. P.

Pranzo di gala in casa di uno sceicco.

contatto con essa. Nessun altro Stato arabo — Egitto a parte — ha questa ricchezza. Egitto a parte, perché l'Egitto ha il Nilo; un parallelo che forse dà nuovo risalto alla rivalità fra i due Paesi, in più o meno palese contesa per il posto di Stato-guida del mondo arabo.

La furia degli uomini ha disperso, con la distruzione delle antiche opere di canalizzazione, i frutti di questa ricchezza iraquena. Ha dato al deserto incombente terre che già furono coltivate. Ma questa ricchezza è rimasta all'Iraq. Deve essere solo sfruttata di nuovo, tornare ad essere utile al Paese, ad essere vita e ad essere potenza, com'è stata un giorno.

Attualmente si considera irrigata una superficie complessiva di circa tre milioni di ettari da cui il Paese trae il 60 per cento del suo reddito. Un sistema di irrigazione più razionale e moderno potrebbe accrescere in maniera notevole la produttività della maggioranza di queste terre, mentre la loro superficie potrebbe essere raddoppiata — si calcola che potrebbero essere riscattati al deserto altri due milioni e mezzo d'ettari — costruendo già progettate riserve d'acqua.

Il funzionamento di questi piani si rivela senza dubbio imponente. Tuttavia, pur senza tener conto dei vari programmi di aiuti ai Paesi in sviluppo — le cosiddette "aree depresse" — non mancano allo stesso Iraq i mezzi per una loro progressiva e metodica attuazione. L'acqua non è più la sola incalcolabile ricchezza del Paese.

Oltre all'acqua, l'Iraq ha anche il petrolio. Secondo alcuni studi fatti, nel suo sottosuolo è conservato qualche cosa come un ottavo del petrolio che

esiste in tutto il mondo. Nella scala dei Paesi produttori i trenta e più milioni di tonnellate di petrolio estratto lo scorso anno pongono l'Iraq al quarto posto in immediata concorrenza con il confinante Iran. Per quanto lo sfruttamento di questa ricchezza non sia fatto direttamente dallo Stato iraqueno, questo non manca di raccoglierne i frutti.

Le compagnie petrolifere che operano nel suo territorio debbono essere divise in due gruppi: da una parte l'Iraq Petroleum Company e due sue filiali, la Mossul Petroleum e la Bassorah; dall'altra due filiali dell'Anglo-Iranian Company che hanno ottenuto concessioni nel nord-est del Paese e lungo la zona di confine con l'Iran. Dei due gruppi, il primo è senza dubbio il più importante, sorretto, oltre tutto, dalla combinazione degli interessi petroliferi della Francia, della Gran Bretagna e degli Stati Uniti. Le sue azioni sono, infatti, ripartite sulla base del 23,75 per cento tra l'Anglo-Iranian e la Royal Dutch, società inglesi, la Standard Oil e la Sormay Vacuum, società statunitensi, e la Compagnia francese del Petrolio. Il rimanente 5 per cento delle azioni appartiene ad un privato, un armeno, cedutegli come compenso dei servizi ch'egli rese alla costituita società al momento dell'attribuzione delle concessioni. Di questo armeno, il suo nome è Gulbekian, si parla pochissimo. E', però, uno degli uomini più ricchi del mondo.

In base ad un accordo intervenuto nel febbraio del 1952 fra le compagnie concessionarie e il Governo di Bagdad questo partecipa adesso al 50 per cento degli utili derivanti dallo sfruttamento del petrolio iraqueno. Così lo scorso anno l'Iraq ha introitato una somma che si aggirava sui 60 milioni di sterline.

Spettatori ansiosi ad una corsa di cavalli.

Foto A. P.



Non stupisce che su questa base, calcolando la propria ricchezza e la propria forza attuale e potenziale, l'Iraq non guardi solo alle trasformazioni da compiere entro i propri confini, ma estenda i suoi piani anche fuori di essi. Tra questi piani quello che più di una volta ha già messo il mondo arabo a rumore è quello abbastanza conosciuto sotto il nome di "Grande Siria". Nel caso si dovrebbe parlare più esattamente del progetto della "Mezzaluna fertile".

Sono progetti di unione che riguardano l'Iraq, la Giordania, la Siria, la Palestina e che, nel loro dinamismo, non dimenticano neppure il Libano. La facilita il fatto che sul trono dell'Iraq come su quello della Giordania siedono i membri di una stessa famiglia, l'Hascemita. Nè questi progetti si sono esauriti nella teoria. Al contrario una loro sia pure parziale esecuzione si ebbe quando nel 1948, divisa la Palestina in due parti, sorto in quella assegnata agli ebrei lo Stato di Israele, scoppiato il conflitto fra questo e gli Stati arabi, la Giordania occupò l'altra parte, per ammettersela ufficialmente pochi mesi più tardi. Fu, anzi, allora che sorse il Regno Hascemita di Giordania; prima era soltanto di Transgiordania.

Dopo la Palestina, Abdullah pensava alla Siria. Il fanatico che a colpi di rivoltella l'uccise a Gerusalemme, nella grande Moschea di Omar, per vendicare il naufragio delle speranze di chi aveva auspicato il sorgere di uno Stato arabo indipendente in Palestina, troncò anche questo sogno.

Molti ritengono ora che esso venga accarezzato a Bagdad. E' il motivo per il quale la prospettiva che truppe iraquene entrino in Giordania a sostegno delle forze armate di quel Paese nel suo sempre vivo conflitto con Israele ha suscitato tanti timori e tante reazioni anche nel mondo arabo e non solo in quegli Stati che sanno che il loro territorio è compreso nei possibili progetti degli Hascemiti. Formalmente l'aiuto già promesso è un gesto di solidarietà che dovrebbe essere tanto più rilevato in quanto viene da un Governo accusato di avere incrinato il fronte degli Stati arabi e di avere sacrificato gli interessi della maggioranza ad una propria particolare politica. Ma sotto questa forma si teme che continui ad operare la stessa politica particolaristica intesa a creare uno stato di fatto di conseguenze più che prevedibili: l'Iraq diventerebbe l'indiscussa grande Potenza della zona.

Gli Stati arabi direttamente interessati, l'Egitto che vede posta in discussione la sua preminenza regionale possono contare nella resistenza, anche sull'appoggio, dell'Arabia Saudita. Vecchie, indimenticate querele contrappongono sempre i Webiti — la Casa regnante nell'Arabia Saudita — agli Hascemiti e nel complesso gioco di interessi che si intreccia nella regione questi motivi di contrasto non hanno un'importanza secondaria.

Tuttavia il problema di questo futuro, del futuro dell'Iraq qualunque siano i suoi veri progetti — finisce per avere ben altre e maggiori incognite.



Spada e tamburo in una caratteristica danza irachena.

« Fantasia » di armati.



Sono incognite che debbono essere cercate all'interno dello Stato e che nè la posizione geografica del Paese nè le sue due grandi fondamentali ricchezze — l'acqua e il petrolio — sono capaci di risolvere.

La prima di queste incognite è rappresentata dal rapporto fra la popolazione e il territorio.

L'Iraq, compresi i deserti secondo i limiti internazionali, ha una superficie non molto inferiore a quella della Francia e dell'Italia unite insieme: quattrocentotrentacinquemila e più chilometri quadrati. Anche a contare, però, soltanto l'area abitata, rimane una superficie di circa trecentomila chilometri quadrati. In particolare l'arativo è pari al 12,3 per cento della superficie totale.

Su questo non piccolo territorio, ove in tempi antichi, secondo calcoli attendibili, ha vissuto una popolazione di trenta milioni di anime, oggi vive una popolazione che non raggiunge i cinque milioni, raggruppata soprattutto nei maggiori centri cittadini. Bagdad, da sola supera il mezzo milione di abitanti. Il rapporto nella sua sproporzione denuncia già una fondamentale debolezza del Paese: un Paese scarsamente popolato ha fattori di debolezza forse maggiori di un Paese che soffra del male contrario.

Il problema si pone anche in ordine alla trasformazione interna che si sta registrando sul piano economico.

L'80 per cento della popolazione iraquena vive dell'agricoltura, un'agricoltura che, andando a poco a poco, ma costantemente modernizzandosi, richiede un sempre minor numero di braccia. Nè, ancora, si è fatta sentire la richiesta delle nuove terre messe a cultura o in via di essere riscattate dal deserto attraverso le crescenti possibilità di irrigarle.

Il risultato si vede nel fenomeno urbanistico denunciato con il rilievo dell'affollamento delle città. Per tornare a Bagdad, si può precisare che i suoi abitanti si sono quasi triplicati nel giro di una ventina di anni.

Motivi vari, d'altra parte, ostacolano, se non impediscono di alleggerire il peso sociale del fenomeno con una parallela industrializzazione del Paese la quale, in ultima analisi, qualora non venisse attuata in un quadro ben preciso e determinato finirebbe per tradirne inutilmente la vera vocazione. Con tutto il suo petrolio l'Iraq rimane un Paese essenzialmente agricolo, lo sforzo per industrializzarlo, se vuole essere efficiente, essere pagante, come oggi si dice, in maniera diretta o indiretta deve far fulcro su questa realtà.

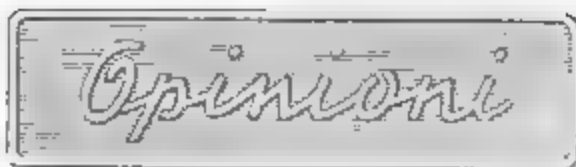
Ma è come una catena: ogni anello è legato all'altro. La realtà dell'agricoltura iraquena non si esaurisce nelle sue possibilità presenti e future, nella sua importanza per la vita del Paese. Va esaminata ancora nell'organizzazione economico-sociale cui dà vita. Per fare riferimento alla storia d'Europa si può chiamare un'organizzazione feudale. La terra è proprietà di pochi, dai quali dipende la moltitudine di chi la lavora.

La situazione è comune a tutto il Medio e Vicino Oriente e non è una particolarità dell'Iraq. Tuttavia qui il latifondo ha proporzioni maggiori che

negli altri Paesi della zona e un'importanza economica, un'influenza sociale in diretto rapporto con quella che l'agricoltura riveste per l'Iraq.

Alla riforma che esso postula si affianca, con valore parallelo, quello del sistema tributario. Allo stato dei fatti, per una ragione che rimane ancora quella della strutturazione sociale del Paese, l'onere tributario non è equamente ripartito. In ultima analisi esso finisce per gravare molto più sui meno abienti che sui grandi proprietari terrieri e sui ricchi mercanti, le due classi economiche padrone del potere. In tal modo un altro notevole malcontento sociale si somma al primo, creando fermenti dei quali è necessario tenere conto. Li aggrava il fatto che la stessa ricchezza del Paese e quella dei privati, in questa maniera, può anche diventare improduttiva agli effetti di un bene comune.

In un quadro obiettivo della situazione iraquena sono fattori che, per quanto negativi, debbono pure trovare il loro posto. Sono quelli, difatti, che domani potrebbero impedire a questo Paese di occupare il posto che tutto fa credere esso sia destinato ad occupare nel Medio e Vicino Oriente. C'è da auspicare che l'azione che il suo Governo sta svolgendo per superare questi problemi, problemi propri ad ogni Stato il quale prende coscienza di se stesso, cresce e sviluppa la propria organizzazione, sia coronata da un pieno successo. Ogni progetto di ampliamenti territoriali a parte, la stabilità dell'Iraq è condizione di stabilità per tutto questo delicato e nevralgico settore.



DELLA DISTANZA DI SICUREZZA

Il magg. di art. A. Andò scrive:

Ho letto nel numero di giugno scorso la rubrica « Opinioni » e desidero rispondere alle domande postemi dal ten. col. d'art. B. Feritti circa l'argomento « della distanza di sicurezza ».

Posizionerò qualche regolamentazione vigente, tarò una osservazione, trarrò qualche conseguenza; tenerò infine di porre in evidenza il contenuto delle posizioni fatte

1. - A) Prima posizione.

La distanza di sicurezza, nel tiro a percussione di pezzo — purchè nell'aggiustamento sia stato raggiunto il grado di approssimazione a due strisce — è data, nel tiro frontale, da

$$F_p + R \quad (1)$$

B) Seconda posizione

La distanza di sicurezza, nel tiro a percussione di batteria — purchè si tenga conto delle differenze di regime fra i pezzi ed il tiro con il pezzo base sia stato aggiustato a due strisce — è data, nel tiro frontale, da:

$$4,5 F_p + R \quad (2)$$

C) Terza posizione.

Nel tiro a percussione di gruppo, la impossibilità pratica di valutare l'approssimazione delle operazioni di utilizzazione dei dati di aggiustamento, ricavati da una batteria del gruppo, oppure dei dati del momento, non consente di stabilire il valore della distanza di sicurezza di gruppo.

Con ulteriori disposizioni l'Ispettorato dell'Arma ha determinato tale valutazione, nelle ipotesi poste, con l'espressione:

$$6 \div 8 F_p + R \quad (3)$$

Le tre posizioni rispecchiano la regolamentazione vigente.

2. - A) Osservazione

Le unità pezzo, batteria, gruppo, di cui le posizioni, debbono essere riguardate in tutti i loro attributi tecnico tattici di organizzazione

B) Corollari

a) Un complesso pluricanna, ad es. esacanna, incide sul valore della distanza di sicurezza come un sol pezzo e non come una unità superiore, cioè vale per esso la [1].

b) I pezzi d'ala dello schieramento di un gruppo da campagna incidono sul valore della distanza di sicurezza più verosimilmente alla stessa stregua dell'unità gruppo, che non alla stregua di una unità inferiore al gruppo. Per essi pertanto non è valida la [1] nè la [2]

c) Se l'entità della distanza di sicurezza fosse funzione crescente con il numero delle bocche da fuoco che intervengono all'azione (e mi sembra che in tal senso sia il concetto del ten. col. d'art. B. Feritti), fissata a piacere

$X =$ la distanza zona di schieramento-obiettivo

si potrebbe trovare un quantitativo di complessi tale, da fare assumere ad n nella espressione $n F + R$, un valore siffatto, che il valore della distanza di sicurezza superi la gittata X prefissata, con serio pericolo degli operatori in zona di schieramento. Il che è assurdo.

3. - Il valore della citata osservazione trae massimo reddito dalla terza posizione, ed è, nel contempo, densa di ulteriori disamine più approfondite. Ad esempio:

Con l'attuale organizzazione tecnica, ove mai l'insieme dei punti, conseguiti sulla carta per il tiro dal pezzo aggiustante, venga riguardato con l'insieme topografico dei punti-obiettivi ed, ove mai ancora si ponga la domanda: « Esiste in genere tra i due insiemi suddetti corrispondenza omotetica? », quale sarebbe la risposta?

La risposta negativa è quella esatta.

In allora con quale tolleranza di errore può essere utilizzato a favore di altra unità (pezzo o batteria) un punto di fine aggiustamento registrato sulla carta per il tiro?

La risposta è implicita ancora nella terza posizione: cioè la tolleranza dell'errore in direzione ed in gittata dipende dai valori di Δx_m , Δx_p , Δd_m , dalla posizione dell'unità utilizzante rispetto all'unità aggiustante, dall'area attribuita all'obiettivo, dagli scopi che si vogliano perseguire e da altri fattori negativi e positivi meno rilevanti.

Sono così inequivocabilmente confortati i corollari di cui sopra e rimane maggiormente evidenziato come il valore che n assume nella espressione $n F + R$ è in funzione delle procedure previste dalla « Istruzione sul tiro » (pubbl. 4960), quando nell'interno del gruppo, e soltanto in detto interno, si debbano utilizzare immediatamente a favore delle unità dipendenti i dati finali di aggiustamento, conseguiti da altra unità, pur essa dependentemente inquadrata ed organizzata.

4. - La distanza di sicurezza dei gruppi di rinforzo o quella degli altri gruppi, comunque inseriti nella stessa rete topografica, è sempre quella che compete per rango di unità, cioè per essi vale la [3] come valore massimante e la [1] come valore minimante.

Infatti ogni gruppo è tecnicamente organizzato per natura e per struttura (vedi circ. 5100) al fine di consentire l'immediato concentramento del fuoco delle due batterie (caso normale) su obiettivi determinati topograficamente o col tiro.

Quilora nell'ambiente operativo manchino o difettino gli organi per il rilevamento topografico e per quello aerologico, le possibilità di tiro, la preparazione del tiro, che un gruppo di rinforzo deve sviluppare sono conformi a quelle del gruppo orientato, cioè vigono ancora le procedure previste dalla « Istruzione sul tiro », precedentemente richiamate.

Fanno eccezione l'osservazione ed il fuoco, che vengono regolati e condotti dagli organi della osservazione avanzata del gruppo orientato, tramite U.C. e C.M. su decisione del C.C.T. del gruppo orientato. Ma queste eccezioni non intaccano il valore della distanza di sicurezza.

5. - Alla domanda « E' possibile ridurre la distanza di sicurezza delle artiglierie da campagna? » la risposta concorde a quella già espressa dal ten. col. d'art. B. Ferri con il peso del seguente concetto fondamentale « ove mai le condizioni del momento e le modalità di procedura previste per l'utilizzazione lo consentano ». E' conditio sine qua non.

Chiedo scusa al ten. col. d'art. B. Ferri per aver interloquito, ma nello stesso tempo gli sono infinitamente grato per avermi suggerito l'opportunità di esprimere la mia opinione a riguardo.

NOTE E PROPOSTE

ANCORA LA BATTAGLIA DI CANNE

PROBLEMI, MISTERI E AMMAESTRAMENTI

La « Rivista Militare » ha pubblicato un dotto articolo dell'illustre generale Pietro Maravigna sulla battaglia di Canne, in cui l'insigne storico con accurate indagini e sottile metodo critico e analitico mette in evidenza ancora una volta i dubbi e i problemi che rendono in tanta parte incerto e misterioso lo svolgimento di quel famoso fatto d'armi. L'argomento è appassionante e importante non solo come curiosità erudita, ma anche perchè interpretazioni d'uso corrente possono aver creato il falso convincimento che la ricostruzione storica di quella battaglia sia ormai un fatto acquisito e del tutto perspicuo, almeno sotto certi aspetti, e che perciò essa possa servire, a tanta distanza di tempo, come modello. Tale convincimento in qualche autore, anche di altissima statura intellettuale, è arrivato al punto — come nello Schlieffen — di fargli considerare la possibilità di trasferire addirittura il modulo, diciamo così, della manovra annibalica dal campo tattico a quello strategico: trasposizione evidentemente arbitraria, che rientra in quella tendenza a schematizzare che è propria della mentalità tedesca. Nel caso presente l'arbitrio appare tanto maggiore in quanto effettivamente noi non sappiamo affatto con precisione come si sia svolta la battaglia di Canne e in che cosa sia consistita la manovra avvolgente di Annibale. Il generale Maravigna, e in ciò si può forse non consentire in tutto con lui, nega addirittura che di una vera manovra, intesa concettualmente e metodicamente eseguita, si possa parlare. L'avvolgimento sui fianchi e sul tergo delle legioni romane sarebbe avvenuto piuttosto per certo istinto proprio delle milizie barbariche, in parte coadiuvato dall'iniziativa individuale del comandante della cavalleria pesante punica, Asdrubale.

Ora, appare dubbio che l'intervento personale e la direzione della battaglia possano essere in quell'occasione, e solo in quella, sfuggiti totalmente di mano a un capo come Annibale; ciò che accrescerebbe fino all' inverosimile il carattere quasi miracolistico della vittoria cartaginese, ottenuta da un esercito inferiore per numero e partito forse da posizioni parzialmente sfavorevoli contro uno più forte e in possesso di più solide basi, quali potevano essere se non altro gli inespugnabili accampamenti romani, con le retro-

vie sicure e l'appoggio di popolazioni fedeli, come si vide anche dopo la rotta. Bisogna pensare che proprio la geniale e ben calcolata condotta della battaglia da parte di Annibale abbia deciso dello strepitoso e quasi inaspettato successo.

Nè a questa ipotesi contrasta il fatto che l'esercito di Annibale fosse composto di gente accogliticia, di barbari mercenari e di selvaggi difficili a comandare e incapaci di combattere in buon ordine. Barbari non erano gli ufficiali cartaginesi, nè selvaggi si possono considerare i guerrieri libici, balearici, greci, italici, che per soldo militavano con Annibale, e neppure i gallo-ispani (Celtiberi), tutti veterani, taluni dei quali militanti da cinque, dieci, quindici anni, e ben conosciuti dallo Stato Maggiore cartaginese che poteva pertanto averli bene in mano. Barbari forse, se non proprio selvaggi, i galli della Cisalpina, che potevano solo con la bellicosità e irruenza nativa compensare la scarsa disciplina (e non senza motivo Annibale li aveva posti al centro del suo schieramento). Barbari certo i numidi, ma destinati ad azione fiancheggiante, che richiedeva mobilità e astuzia e aggressività istintiva piuttosto che ordine, come si vide in quella e in altre circostanze. Insomma, tutto sommato, nulla consente di dubitare che Annibale, una volta concepito un disegno di manovra, non fosse in grado di eseguirlo. Le sue truppe, tanto quelle saldamente inquadrare quanto quelle atte a una tattica più libera e sciolta, erano perfettamente capaci, ciascuna per proprio conto, di cooperare con le proprie qualità specifiche, al successo della manovra. Sul concetto generale di questa tutti gli storici antichi concordano, e anche facendo tutte le possibili riserve su tali versioni, è difficile dimostrare che non si debba tenerne conto alcuno, tanto più che il risultato ne dà l'indubbia conferma, e il risultato non si spiegherebbe altrimenti. L'ipotesi da taluno accennata, e non respinta dall'illustre Maravigna, che la sconfitta romana sia stata determinata dal panico, non si accorda con la durata e l'accanimento della battaglia. E' probabile che panico vi sia stato da parte dei vinti, ma solo nell'ultima fase, quella appunto dell'accerchiamento, perchè è noto quale impressione deprimente, su combattenti già stanchi, possa fare un attacco alle spalle condotto da una poderosa cavalleria alla quale nessuno contrasta. Ma il panico fu, nel caso, un effetto e non una causa della rotta, o tutt'al più una concausa.

Piuttosto, è giusto osservare che molti altri aspetti della battaglia non risultano affatto chiari nonostante i numerosi studi fatti fino ad oggi e che riempirebbero una biblioteca. Un punto non affatto sicuro è quello del numero dei combattenti romani. Si sa che l'esercito biconsolare era stato rafforzato per l'occasione; esso comprendeva quattro legioni oltre i contingenti alleati, come al solito; ma questi formavano altre quattro legioni, oppure erano, per così dire, indivisionati nelle legioni stesse. Insomma erano quattro oppure otto le legioni? Quest'ultima ipotesi si accorderebbe meglio con l'enorme numero registrato da Polibio, di ben 85 mila combattenti romani,

mentre la maggior parte dei critici accetta solo una cifra corrispondente a poco più della metà. Bisogna confessare che una certezza non c'è, ed è anche doveroso considerare che la cifra più grossa è data da Polibio, generalmente più fededegno, contro quella più bassa di Livio. La conclusione pertanto resta dubbia.

Non meno dubbia è la posizione dei due eserciti al momento dell'urto tattico. Ebbe luogo questo sulla destra o sulla sinistra del fiume Ofanto? Quale dei due eserciti era schierato col fronte verso l'interno e le spalle al mare? Se n'è discusso per decenni, ed anche dopo i numerosi accessi sul luogo, il giudizio finale è rimasto a lungo sospeso. A falsare i risultati di quelle ricerche hanno a lungo contribuito curiosamente i dilettanti e gli studiosi locali, divisi per amor proprio campanilistico in due campi: i partigiani della riva destra e quelli della riva sinistra, tutti apportando argomenti o segnalando elementi favorevoli alla rispettiva tesi, quasi ne andasse del loro onore! Quelli della sinistra specialmente cavavano argomenti di natura toponomastica per esempio la «pezza del Sangue» (come se nel III secolo av. C. si parlasse in quei luoghi in ottimo italiano) o la località Paulostimolo, che corrisponderebbe al sepolcro del console Emilio Paolo (Pauli tumulus)! I contadini del luogo per eccesso di zelo mostravano perfino frammenti di grosse ossa, che avrebbero appartenuto agli elefanti di Annibale (che non aveva elefanti a Canne). Più di recente, e questo sarebbe un fatto più importante, si è accennato alla scoperta sulla sponda sinistra, a qualche distanza dal fiume, di vaste tracce di combustione, come se in quel luogo fossero stati bruciati su un immane rogo corpi dei caduti. Ma se c'è cosa certa al mondo, è che in quella zona della regione pugliese, allora come ora coltivata prevalentemente a cereali, non esistevano foreste capaci di alimentare quell'enorme rogo che avrebbe dovuto consumare decine di migliaia di cadaveri. Nè la cremazione era il rito prevalente fra i popoli impegnati nella terribile battaglia, nè comunque in circostanze come quelle, dovendo sbarazzarsi presto di tanto misero carname in pena estate rovente, si poteva tener conto di esigenze rituali. Questo argomento pertanto non sembra determinante in favore della riva sinistra.

Contro questa ipotesi stanno anche altri indizi. Poichè tutti gli storici asseriscono che l'ala destra romana si appoggiava all'Ofanto, ne deriverebbe che lo schieramento legionario era volto verso sud-est, e quello cartaginese all'opposto; i romani dunque si sarebbero trovati a monte del corso del fiume e i punici a valle, verso il mare e con questo alle spalle. In tale caso Annibale avrebbe fatto al nemico il grandissimo favore di allontanarsi dalla sua base naturale (il Castellum di Canne) attraversando il fiume e schierandosi col mare a tergo, ciò che avrebbe reso la sua situazione disperata in caso di sconfitta o anche solo di esito dubbio. E' possibile tanta temerità? Impossibile non è, ma alquanto inverosimile forse.

D'altra parte è da osservare che la zona sulla sinistra del fiume è pianeggiante e perciò favorevole alle azioni della cavalleria. Per quanto Varrone fosse ansioso di battersi a qualunque costo, è pensabile che scegliesse proprio un terreno così favorevole all'avversario? Questi ragionamenti, a dir vero non decisivi e in parte contraddittori, depongono piuttosto in favore della « riva destra ».

Ma l'ipotesi « destra » ha ricevuto in questi ultimi anni l'appoggio di un fattore materiale di importanza innegabile; la scoperta fatta a sud dell'Ofanto, a breve distanza dall'antico abitato di Canne, di una vastissima necropoli, che conterrebbe, secondo calcoli approssimativi, da venti a venticinquemila scheletri, tutti ottimamente conservati (almeno finora; ma presto non sarà più così, se per trascuratezza delle competenti autorità il grandioso sepolcreto sarà abbandonato all'imperversare degli agenti atmosferici, alle rapine dei vicini abitanti e ai prelevamenti arbitrari dei collezionisti e visitatori che vi giungono da ogni parte del mondo).

Sarebbe un caso veramente straordinario che proprio presso al luogo dove si è combattuta una delle più grandi battaglie dell'antichità, esistesse una necropoli che non avesse alcun rapporto con quella! La logica lo negherebbe. Di un cimitero ordinario, cioè puramente civile, non si può parlare, perché Canne non era una grande città, ma un piccolo borgo fortificato, importante solo per i suoi Silos, che appunto avevano provocato l'arrivo di Annibale. Per riempire di morti una necropoli tanto vasta, sarebbero occorsi alla popolazione civile di Canne molti e molti secoli, mentre la struttura di quelle tombe appare omogenea, o meglio, presenta differenze parziali e ben determinate che ne accrescono il particolare carattere. Vi sono infatti tombe, in numero minore, discretamente costruite, benché con materiale in gran parte di fortuna, ed altre invece dove gli ossami paiono gettati a caso e alla rinfusa; non è illogico supporre che le prime contengano i resti dei caduti punici (ottomila secondo Livio) e le altre quelli dei morti dell'esercito sconfitto trattati con maggior disinvoltura. Fra le prime, molte offrono la singolare vista di mucchi di crani disposti intorno allo scheletro principale all'altezza della testa, come se si fosse voluto rendere omaggio al caduto (forse un ufficiale o altro personaggio importante) adornandone la tomba coi resti dei nemici decapitati. Nulla di simile è mai stato trovato in cimiteri civili.

E allora si potrebbe pensare che il « mistero di Canne » fosse del tutto dissipato... Ma non è così; bisogna onestamente riconoscere che anche dopo la scoperta della necropoli molti dubbi sussistono, ed anzi la natura e il significato della scoperta stessa hanno sollevato nuove questioni. Per esempio, nel grande cimitero cannese non sono state trovate armi. Come spiegare questo fatto apparentemente strano? Si risponde che le armi, così preziose, venivano sempre asportate dal vincitore, e che se qualcosa poteva essere stato abbandonato sul luogo, i secoli hanno certamente distrutto il ferro e il legno di cui erano fatte. Più strana appare la presenza, fra quell'ammas-

so di scheletri interi, robusti, potenti, di qualche scheletro di bambino. C'erano forse tamburini... sardi nell'esercito di Annibale o in quello romano? A parte lo scherzo, si può agevolmente supporre che esistesse in quel luogo un piccolo cimitero civile, e che ad esso venisse, dopo la battaglia, aggiunto e sovrapposto quello militare, secondo la tendenza degli antichi, di seppellire, potendo, i loro morti là dove il suolo era già consacrato dalla presenza di tombe preesistenti.

Tutto dunque porta a credere che la battaglia si sia svolta nella zona modestamente collinosa o almeno ondulata, sulla destra dell'Ofanto, nel qual caso, se i romani si appoggiavano con la destra al fiume, avrebbero, avuto essi, e non i punici, le spalle più verso il mare, ciò che non poteva spaventarli data la loro superiorità numerica e la fiducia nella bontà del loro ordinamento. Ma allora si prospetta il problema (ancora un problema!) come abbiano potuto i superstiti della terribile rotta rifugiarsi a Canosa e Venosa, ciò che li costringeva a farsi luce attraverso l'esercito vincitore. Si risponde che il caso non è unico nella storia, e che l'accerchiamento non è mai così totale da impedire che gente sparpagliata, o anche reparti più audaci e fortunati possano aprirsi la via verso prossimi luoghi di rifugio. E qualcosa di simile è accennato proprio con l'aneddoto di Sempronio Tuditano, che fatto un cuneo di seicento scampati e messosi alla loro testa si aprì la strada attraverso le file dei vincitori, verosimilmente anch'essi disordinati e stanchi dopo una lotta così dura e accanita. Ed è notevole a questo proposito osservare che, dopo ottenuta la resa dei due accampamenti romani, un ulteriore inseguimento non vi fu; e se non è un'invenzione posteriore, si sa che Annibale giudicò impossibile riprendere subito l'offensiva verso Roma, come gli consigliava l'impaziente Maarbale, il Murat punico, capo della cavalleria leggera.

Annibale dunque si trattene qualche giorno sul luogo della battaglia o nei pressi sia per dare riposo ai suoi, sia per spogliare i caduti nemici, sia per intavolare le prime trattative coi prigionieri, sia infine per dare sepoltura ai caduti di entrambi gli eserciti, ciò che era ritenuto normalmente doveroso dallo spirito religioso degli antichi. Che abbia onorevolmente sepolta la salma del console Emilio Paolo è detto da tutti gli storici, e ciò esclude, almeno per lui, l'ipotesi della cremazione. E il lavoro certo non lieve né piacevole di seppellire tanti morti poté essere utile anche per dare un certo ordine alla spoliatura dei cadaveri, per ricostituire i reparti disordinati dalla battaglia, per ristabilire i necessari turni di corvée, per restituire insomma organicità al variopinto esercito di Annibale e riprenderlo bene in pugno. Certo, molti punti rimangono ancora oscuri intorno al grande evento, e bene ha fatto il generale Maravigna a metterne in evidenza i più enigmatici. Purtroppo non esistono e sarebbe vano cercare iscrizioni, documenti o monumenti che ci forniscano resoconti esatti della battaglia, per cui dobbiamo rimetterci ai racconti di autori di tanto posteriori; la Storia perciò è costretta in parte a indovinare: fortuna che c'è avvezza, dice il Manzoni.

Ma l'antropologia, ha detto qualcuno, non può venire in soccorso della storiografia? Un centinaio di teschi tratti dalle tombe di Canne è stato anni fa inviato al prof. Sergi, l'illustre antropologo romano, perchè ne stabilisse possibilmente l'appartenenza a questa o quella razza. Ma è evidente la difficoltà di trarne deduzioni soddisfacenti, perchè nell'esercito punico c'erano genti di tutte le razze viventi nel bacino mediterraneo; e inoltre la maggior parte dei caduti, almeno i quattro quinti, erano romani o italici sicchè ben poco può dire lo studio di quei teschi che forse sarebbe giusto restituire alle loro tombe perchè dormissero l'ultimo sonno nel luogo del loro sacrificio cruento.

Le questioni insorte intorno alla battaglia di Canne non si possono dunque ritenere risolte al cento per cento. Ma se ci accontentiamo di una certa approssimazione, possiamo dire di averne ormai una visione abbastanza adeguata. E' quasi certo che il grosso della battaglia avvenne sulla destra dell'Ofanto; che i caduti furono inumati e non bruciati, che non vi fu inseguimento a oltranza. Vi fu manovra, e sapiente, da parte del duce punico, resa possibile dal buon addestramento del suo esercito composto in gran parte di veterani, dunque professionisti esperti, contro i romani in parte giovani reclute e condotte da un Varrone, capo più temerario e presuntuoso che esperto. E con tutto ciò, resta sempre un po' misterioso come tanti guerrieri indubbiamente prodi, con superba tradizione disciplinare, bene armati e ferrea mente inquadrati come i legionari romani e alleati, abbiano potuto essere materialmente annientati da un nemico inferiore per numero e per armamento. E' evidente che in quei casi doveva esistere una specie di tecnica della strage, un metodo che consentisse il massacro di gente valida e decisa a difendersi, anche se circondata e, contro il costume romano, addensata in massa compatta. Ma questa tecnica possiamo piuttosto immaginarla che descriverla.

E' probabile comunque che l'aver provato a proprie spese gli effetti di una battaglia manovrata abbia fatto molto riflettere i più intelligenti fra i generali romani e suggerito molte cose al più geniale di essi, Scipione, il futuro Africano.

A. VALORI

STORIA DI DUE CANALI, DUE STRETTI E UN FIUME

La storia di Suez oltre che la più attuale è anche la più antica. Essa data da millenni.

Erodoto parla di centoventimila morti durante la costruzione di un canale dal mar Rosso al Mediterraneo utilizzando il Nilo. Anche Nasser ha parlato di tale ecatombe.

Il progenitore di esso sembra che sia stato creato circa 3200 anni or sono e che, con periodiche interruzioni, abbia durato 2100 anni circa. Dopo di che si ebbe una nuova pausa lunga 800 anni durante la quale nessuno pensò più a tale scorciatoia che fa risparmiare qualcosa come 6400 miglia.

Nel rifiorire d'idee e di bisogni del '500 se ne riprende a parlare ogni tanto ma mancano mezzi, imprese, iniziativa, organizzazione. Forse Napoleone, per colpire al cuore la grande nemica, avrebbe realizzato l'attuale Canale se i suoi ingegneri non avessero preso un granchio con i loro intricatissimi calcoli dimostranti con... matematica certezza che il livello del mar Rosso era 9 metri più alto di quello del Mediterraneo.

Sparito successivamente l'ostacolo di questi 9 metri esso fu rimpiazzato dall'opposizione del Sultano di Turchia, che non voleva beghe, assediato come era da uno sciame di fautori e oppositori del progettato canale, rappresentanti le più forti Potenze del mondo di allora. Si dovette arrivare al 1854, anno in cui Said Pascià, vicerè di Egitto, si lasciò convincere dal suo amico degli anni migliori, Ferdinando de Lesseps, che da 24 anni ci stava studiando sopra, e gli diede in concessione, per un periodo di 99 anni, a partire dal giorno dell'inaugurazione del Canale, una striscia di territorio larga 16 km circa e lunga 160. Ma il progetto, ostacolato in tutti i modi, non poté iniziare la sua realizzazione che nel 1859.

Tutto andò bene per tre anni. Il primo tratto, dal Mediterraneo al lago di Timsah, fu terminato nel 1862. Ma ora ecco il Sultano inalberarsi e fermare tutto non volendo permettere la requisizione di mano d'opera forzata e la proprietà di terreni ai lati del Canale. Il buon Lesseps però non cede e dopo 4 anni di tira e molla finalmente, accordandosi sulle due questioni ostacolanti la ripresa dei lavori e vincendo l'ostruzionismo soprattutto inglese, riprende la costruzione interrotta e la porta a termine il 17 novembre 1869.

Il grande giorno dell'inaugurazione vide, in un grandioso scenario da leggenda, uno spettacolo avente per prima attrice Eugenia de Montijo, imperatrice dei Francesi, aprente una sfilata di 67 navi, durata 3 giorni, con a fianco il raggiante Lesseps.

L'impresa era costata 12 milioni e mezzo di sterline, una sessantina di miliardi al cambio attuale, il doppio del capitale originario della Società del Canale.

Curioso è notare, in tutta la faccenda, la guerra accanita, sorda, senza quartiere mossa proprio dall'Inghilterra, contro la realizzazione di quel Canale per il cui uso oggi è pronta a sacrifici non indifferenti di ricchezze e di uomini.

Due grandi statisti inglesi dominano la scena: lord Palmerston e il conte Disraeli.

Il primo, il grande Ministro della Regina Vittoria, preoccupato per lo avvenire del commercio con l'Oriente, geloso monopolio inglese, disse no al Canale sino alla sua morte.

Noi lo ricordiamo comunque con simpatia per il suo atteggiamento favorevole al processo di unificazione italiano.

Beniamino Disraeli da sagace economista, fiutò il buon affare quando gli capitò a portata di mano e assicurò una vitale arteria all'allora potente Impero britannico con l'acquisto di Cipro (curiosa coincidenza di allora e di oggi) e con la cointeressenza al Canale di Suez, ottenuta comprando al valore nominale le azioni di proprietà del Kediwè d'Egitto, famoso scialacquatore di ricchezze, impelagato nei debiti fino al collo.

Furono 17.602 azioni, la metà circa del totale, che nel 1875 passarono al Governo britannico, rendendolo il più forte azionista della Società.

Ma si deve attendere il 1882 per vedere l'Inghilterra divenire parte principale del Canale eleggendosi a sua tutelatrice per conto dell'Egitto e scalzando la Francia dal posto di predominio spettantele per il suo merito primo nella realizzazione dell'impresa.

Per legalizzare di fronte al mondo la sua nuova posizione e in omaggio al liberismo economico del quale era diventata paladina a ragion veduta, la Inghilterra pensò di dare una veste internazionale al Canale che però nella sostanza doveva rimanere nelle sue mani.

Fu così che nel 1888 venne firmato il famoso accordo per il Canale di Suez da parte della Gran Bretagna, Germania, Austria, Ungheria, Francia, Italia, Spagna, Olanda, Russia e Turchia.

Articoli basilari di tale convenzione sono il 1° e il 14°.

Il 1° dice: « Il Canale marittimo di Suez sarà sempre libero e aperto, tanto in tempo di pace che in tempo di guerra, ad ogni nave mercantile o da guerra, senza distinzione di bandiera ».

L'art. 14°: « Le Alte Parti contraenti stabiliscono che gli impegni risultanti dal presente trattato non saranno limitati alla durata degli Atti di concessione della Compagnia Universale del Canale di Suez ».

Quale sia stata, durante i due conflitti mondiali l'applicazione (e non poteva essere diversamente) del citato articolo 1° ognuno lo sa. Ed è sotto questo profilo che va giudicata l'interdizione, che risale al 1948, al passaggio

di navi di Israele, imposta dall'Egitto. Tra i due Paesi, infatti, sussiste — come noto — uno stato di belligeranza.

Del 1954 è l'ultima convenzione che riguarda il Canale di Suez. Essa fu stipulata tra l'Inghilterra e l'Egitto per lo sgombero della locale base difensiva da parte delle truppe britanniche. Anche in questo accordo è ribadita la volontà di sostenere la convenzione del 1888 e di garantire la libertà di navigazione del Canale; ciò malgrado un'esclusione (quella di Israele). Ma si sa che i trattati son fatti anche per dare senso giusto ai più evidenti controsensi.

Diamo, infine, alcuni dati, riferiti al 1951, sul traffico svolto nel Canale.

L'Inghilterra è in testa, come numero dei trasporti, con 4.901; segue la Norvegia con 1.496 e l'America con 1.034. Viene poi l'Italia con 895, la Francia con 877 e Panama con 822. La Russia è tra le ultime con 69.

Nel 1937 transitarono nel Canale 32.776 navi mercantili e nel 1951: 76.753. Nel 1951 sono in testa, come merci di transito, i cereali e loro derivati con 2 milioni e 215 mila tonnellate e il petrolio con 1 milione e 931.000 tonnellate.

* * *

Un altro Canale non meno famoso e non meno importante è quello di Panama.

Anche qui troviamo una grande Nazione per la quale tale via artificiale d'acqua rappresenta un'esigenza vitale. Anche qui abbiamo un quadro di luci ed ombre sullo sfondo dell'interesse sempre dominante.

Ma per questo Canale le cose sono andate un po' diversamente.

Vi troviamo all'inizio come attori principali la Columbia e gli Stati Uniti. Ma ancora prima vi troviamo, schierata contro gli Stati Uniti, l'Inghilterra; stavolta nella veste di promotrice del Canale.

Per tutto un mezzo secolo un contrasto accanito avvelenò i rapporti tra le due grandi Nazioni causato da un canale che doveva ancora nascere. Finalmente nel 1850 si misero d'accordo escludendo ognuna delle parti un proprio controllo esclusivo su un futuro eventuale canale.

E l'idea passò in archivio fino a quando Lesseps, reduce dal trionfo egiziano, non si presentò in America per fondare la « Compagnia Francese di Panama » col compito di costruire il canale attraverso o il Nicaragua o la Columbia, seguendo necessariamente, nel secondo caso, la rotta di Panama.

Con gli anni intanto si era venuta a realizzare da parte americana la possibilità della costruzione del Canale e, a causa anche della guerra ispano-americana, se ne sentiva ora la pressante necessità.

Bisognava però ottenere tre cose: il beneplacito dell'Inghilterra, la « nazionalizzazione... americana » della Compagnia francese e il permesso della Columbia.

Il primo obiettivo fu raggiunto nel 1901: con un apposito trattato l'Inghilterra consentiva all'America di costruire un canale, controllarlo e fortificarlo, mantendolo però aperto a tutte le Nazioni, su piede di parità.

Per il secondo, arrivò provvidenziale, a carico della Compagnia francese, la dichiarazione di bancarotta.

Ciò portò come conseguenza l'acquisto da parte americana della maggior parte delle azioni della Società francese, e il sopravvento, nella scelta, della via attraverso Panama su quella attraverso il Nicaragua.

Nel 1902, come era da prevedersi, lo Stato americano acquistò la vecchia Compagnia francese pagando 40 milioni di dollari e Teodoro Roosevelt negoziò con la Columbia un trattato per l'acquisto della zona necessaria al Canale. Ma il Senato colombiano si rifiutò di ratificarlo.

Scoppiò allora, curiosa e fortunata coincidenza, una rivoluzione nella regione di Panama che si sollevò contro la madrepatria colombiana proclamando la propria indipendenza.

Gli americani, ai quali la sommossa non giunse del tutto inattesa, non persero tempo: tre giorni per riconoscere la nascita Repubblica panamense, venuta al mondo alla presenza dei battaglioni da sbarco statunitensi, e alcune settimane per concludere una convenzione con la nuova Repubblica, in base alla quale gli Stati Uniti avevano la concessione in perpetuo di una striscia di terra larga 16 chilometri attraverso l'istmo di Panama, con pieni diritti di sovranità, contro la garanzia di proteggere l'indipendenza della Repubblica e contro il versamento annuo di 10 milioni di dollari.

Nel 1912 Roosevelt disse: « Occupai Panama: non v'era altro modo per costruire il Canale ».

Nel 1914 il Canale fu aperto alla navigazione.

Il trattato di protezione fu trasformato in alleanza nel 1936, lasciando invariate le questioni di fondo. L'ultimo trattato in materia risale al 1955. Le cose rimangono com'erano salvo l'indennità annua portata a 10 milioni e mezzo di dollari (circa sei miliardi e mezzo di lire italiane).

E' da notare che in questi trattati, a differenza di quello per Suez, con più aderenza alla realtà, si omette di dichiarare il pieno uso del Canale da parte di tutte le Nazioni anche in caso di guerra.

In effetti il Canale si trova completamente in mano americana. Secondo una recente dichiarazione di Arias, ambasciatore panamense a Londra, tale situazione si basa su alcuni diritti, concessi agli Stati Uniti, di uso, controllo e manutenzione, che lasciano però inalterata la sovranità panamense sul Canale, e sulle sue adiacenze, ragione per cui, sempre secondo l'ambasciatore, gli Stati Uniti non avrebbero alcun diritto di parlare, come ha fatto Dulles, di piena sovranità statunitense sulla zona del Canale.

Tali divergenze hanno riportato alla ribalta statunitense il fatto che nel 1914 gli S. U. pagarono 3 milioni di dollari al Nicaragua per riservarsi, in per-

petuo il diritto di costruire e gestire un canale interoceanico attraverso il territorio di detta Repubblica.

Il Ministro panamense in Egitto facendo eco al suddetto ambasciatore, ha per conto suo aggiunto che non verrebbe mai accettata dal suo Paese l'idea di un controllo internazionale sul Canale e, con l'occasione, ha consegnato a Nasser una copia della nota di protesta inviata all'Inghilterra dalla Repubblica panamense per non essere stata invitata a Londra malgrado che ogni anno 3 milioni di tonnellate di naviglio battente la sua bandiera passino per il Canale di Suez.

* * *

Qualche accenno ai Dardanelli e al Bosforo.

Qui la storia è molto più semplice e breve e tra i protagonisti vi troviamo anche l'Italia.

Il territorio che comprende i due stretti, costituenti nell'insieme l'unica via di unione tra il mar Nero e il Mediterraneo, è parte integrante della Turchia. Sulle placide acque del Bosforo specchia le sue bellezze Istanbul, ammantata di romantica leggenda e d'antica storia bizantina e romana. Scutari la fronteggia sull'asiatica sponda.

Il Bosforo è lungo 30 km e largo 3.300 m, esso ha le chiavi del mar Nero mentre i Dardanelli, l'antico Ellesponto, hanno quelle del mar Egeo. Tra i due stretti il passaggio si allarga per dar luogo al mar di Marmara. La porta meridionale dei Dardanelli è vigilata dalle isole turche di Imbro e di Tenedo, sacra alla leggenda omerica, e dalla greca Lemno.

I Dardanelli, signoreggiati da Gallipoli sono lunghi 71 km e larghi da due a cinque.

Per circa 500 anni i due stretti rimasero sotto la vigilanza delle fortificazioni turche (1430-1923). Nel 1912 furono le torpediniere italiane che per prime li forzavano al comando dell'ammiraglio Millo. Una spedizione anglo-francese del 1915-16 bombardò le fortificazioni ma non riuscì ad occupare le rive. Si deve giungere al 1923 per vedere le sponde dei due stretti e le isole dell'Egeo, che a sud ne controllano l'accesso, smilitarizzate e la loro internazionalizzazione posta sotto il controllo della « Commissione degli Stretti » composta da Turchia, Francia, Gran Bretagna, Italia, Giappone, Bulgaria, Grecia, Romania, Russia ed Jugoslavia. Va precisato che la Russia aderì con protesta alla relativa conferenza e non ratificò il trattato: non le garbava tanta gente per lo mezzo. Tale stato durò sino al 1936, quando col trattato di Montreux la Turchia ricbbero il pieno, esclusivo controllo dei suoi territori bordanti i Dardanelli e il Bosforo, contro l'impegno di dar libero transito in tempo di pace a tutte le navi mercantili e da guerra e in tempo di guerra a tutte le navi di Paesi neutrali dirette a porti neutrali.

Nel 1946 la Russia chiese alla Turchia di partecipare alla difesa degli Stretti ricevendone in risposta un rifiuto addolcito dalla dichiarazione di consenso a una eventuale revisione del trattato di Montreux che pur scadendo quest'anno non è stato ancora denunciato.

La Turchia perciò rimane piena padrona degli Stretti che attraverso il suo territorio collegano gli Stati rivieraschi del mar Nero (Bulgaria, Romania, Russia, Turchia) col Mediterraneo.

* * *

Chiudiamo con una breve nota sul simpatico Danubio.

Il Danubio nasce tra gli incanti della Foresta Nera e scorrendo per 2860 chilometri, che lo fanno il secondo fiume d'Europa dopo il Volga, attraversa o borda i confini dei seguenti Paesi: Germania, Austria, Slovacchia, Ungheria, Jugoslavia, Romania, Bulgaria, Ucraina, prima di sfociare sul mar Nero. Esso è già navigabile a Ulma, in Germania.

Data la sua enorme importanza politico-economica, interessante la vita di tutta l'Europa, e in ispecie di quella Centro-Orientale, la navigazione è stata regolata a partire dal secolo XIX da numerosi congressi e trattati internazionali.

Nel 1921 se ne riconobbe l'importanza per tutte le Nazioni d'Europa e tra le due guerre mondiali ebbe vita una Commissione internazionale nella quale oltre che gli Stati rivieraschi erano rappresentate Inghilterra, Francia, Italia, Grecia e Belgio.

Nel 1948 gli Stati occidentali indissero una conferenza col precipuo scopo di ristabilire il regime internazionale che la guerra aveva interrotto.

I russi si presentarono alla conferenza con un loro piano, decisi a farlo approvare o comunque a realizzarlo anche di fronte al parere contrario delle Nazioni occidentali.

Viscinski sostenne che i diritti acquisiti dalle Nazioni occidentali nel 1921 non dovevano essere rispettati, perchè erano stati « strappati » con la forza e che la convenzione del '21, alla quale i Russi non avevano preso parte, regolava la « schiavitù » degli Stati danubiani ..

La conferenza del 1948 non poteva avere altro compito che quello di proclamare, sempre secondo Viscinski, « la libertà di navigazione sul Danubio per tutte le bandiere » e contemporaneamente « respingere il principio della dominazione sul Danubio da parte di Stati non danubiani ».

Alle Potenze occidentali non rimase che assistere alla condanna e alla definitiva liquidazione della vecchia « Commissione del Danubio » che fu estromessa dai Russi, confortati dal plauso dei loro satelliti.

Il tutto coronato dalla cancellazione dei crediti e dalla confisca dei beni della Commissione stessa.

MARIO FURESI

ARMI E MEZZI DELLA FANTERIA: POSSIBILITA' ED ESIGENZE

Nell'ambito del battaglione di fanteria è tenuta nella dovuta considerazione l'offesa aerea? Sono obiettivamente valutati i mezzi di offesa anche di un solo moderno reattore (ad es. tipo F.86) in rapporto ai mezzi di difesa che contro di esso può impiegare un intero battaglione? Quali sono questi mezzi: escludiamo armi individuali e fucili mitragliatori; rimangono le mitragliatrici: Breda e Browning. Per le prime alcune considerazioni sulle loro caratteristiche (celerità di tiro, efficacia del colpo singolo, velocità iniziale) ci fanno apparire assai dubbia la loro efficacia. Rimangono le seconde, 7 mitragliatrici Browning, sole armi contraeree in un complesso di circa 900 uomini costretti a rimanere passivi o peggio durante un attacco.

Per quanto riguarda la difesa contro mezzi blindati leggeri, scartando armi individuali, fucili mitragliatori, mitragliatrici Breda, per l'impossibilità di perforarne la corazza, limitando l'impiego di Bazooka e pezzi s.r. per la difficoltà dell'occultamento e per la scarsa celerità di tiro in rapporto all'elevata mobilità dei mezzi attaccanti, sola arma capace di opporsi efficacemente all'azione di tali mezzi è la Browning 0,50 la cui pallottola perforante ha, a 300 metri, un potere di penetrazione in corazza d'acciaio di 27 mm.

Queste considerazioni unite alla constatazione che la mitragliatrice Breda, per alcune sue caratteristiche (peso, celerità di tiro) non può ritenersi arma idonea al combattimento ravvicinato, dovrebbero portarci a preferire a questa la Brownig.

Infatti se la mitragliatrice Breda non può essere decentrata ai plotoni o non può comunque svolgere un'azione aderente al movimento dei plotoni, sarà preferibile allora potenziare l'azione a distanza del battaglione e delle compagnie, sostituendo alle 4 Breda 37 della compagnia A.A. altrettante Browning 0,50, che unite alle due già esistenti darebbero un plotone mitraglieri su 6 armi, e dalle due Breda 37 della compagnia fucilieri una Browning 0,50. Le mitragliatrici Browning del battaglione fucilieri sarebbero quindi portate da 7 a 14 tenendo conto delle due armi in dotazione alla compagnia comando, raddoppiando così le possibilità del battaglione stesso per ciò che riguarda la difesa contraerea e contro mezzi blindati leggeri.

Il problema che si presenta ora è quello dell'azione che può svolgere la compagnia a favore dei plotoni. Un'azione in concorso con le mitragliatrici ha senza dubbio maggior efficacia e potenza, un rinforzo però difficilmente può venire assegnato, il peso dell'arma (60 kg circa) lo impedisce e inoltre sarebbe indebolita l'azione della compagnia.

Bisogna perciò superare la necessità del rinforzo al plotone fucilieri, concedendo a questo una maggiore autonomia per quanto riguarda i mezzi di fuoco, in particolare quelli della squadra armi leggere, dotando quest'ultima di un'arma che le consenta di essere una vera e propria base di fuoco, un perno del movimento dell'intero plotone: una mitragliatrice. Questa dovrà ovviare agli inconvenienti presentati dalla Breda ed avere cioè maggior celerità di tiro e minor peso.

Quest'arma è la Browning 0,30 che dovrebbe sostituire in ogni squadra armi leggere il fucile mitragliatore consentendo maggior potenza nell'azione e maggior precisione nel tiro. La presenza di due armi automatiche nella squadra armi leggere non è necessaria e appesantirebbe la squadra stessa. La continuità del fuoco è assicurata durante gli spostamenti della mitragliatrice dai fucili mitragliatori delle squadre fucilieri, che dirigono nei dettagli ciascuno il movimento dei propri assaltatori, in quanto, iniziato l'attacco di plotone, non è più concepibile un movimento a sbalzi dell'intero plotone.

Per quanto riguarda la difesa controcarri nell'ambito reggimentale si fanno queste considerazioni: il pezzo 57/50 della compagnia cannoni è impiegabile contro bersagli in movimento alla stessa distanza del pezzo s.r. 75/22 e con gli stessi effetti. Vantaggi su quest'ultimo: qualità balistiche superiori e maggiori possibilità di occultamento. Svantaggi: peso. Vantaggi e svantaggi si compensano e non è possibile parlare di netta superiorità dell'uno o dell'altro pezzo.

Sarebbe opportuno aumentare la distanza d'impiego delle armi controcarro e il raggio di sicurezza entro il quale può muovere il reggimento, dotando questo di mezzi adeguati alle esigenze attuali, tenendo conto delle reali possibilità di carri in azione contro unità isolate di fanteria. Questo può ottenersi con i pezzi da 76. In particolare sostituendo alla compagnia cannoni una batteria su 6 pezzi 76/50 semoventi che offrirebbero anche il vantaggio di aderenza continua all'azione dei battaglioni fucilieri.

Passiamo ora ad esaminare possibilità ed esigenze della fanteria per quanto riguarda esplorazione e sicurezza. Mentre le G. U. assicurano la esplorazione a largo raggio (E.T.T. ed E.T.A.) nelle minori unità esplorazione e sicurezza si possono far coincidere nel senso che gli stessi reparti incaricati della sicurezza, ed in particolare il reparto che costituisce l'avanguardia, può svolgere anche esplorazione ravvicinata. A titolo orientativo si è fissata in un nono della fanteria della colonna la forza dell'avanguardia.

Abbiamo perciò: una squadra per la compagnia, un plotone per il battaglione, un compagnia per reggimento, considerando queste unità isolate in azione.

La compagnia fucilieri dovrebbe essere dotata di un mezzo sul quale possano alternarsi le squadre fucilieri con compito di esplorazione ed avanguardia, mezzo che consenta celerità e sia pur minime possibilità di movi-

mento fuori strada a cavallo della direzione di marcia assegnata alla compagnia. In definitiva questa squadra dovrebbe essere messa in condizioni di operare al limite fra le esigenze della sicurezza, gravitante verso il reparto amico, e quelle dell'esplorazione, gravitante verso il nemico. Mezzo idoneo allo scopo è l'Half track.

Nel caso di un battaglione il compito di esplorazione e di avanguardia è svolto da un plotone. Si ripete qui la necessità di veicoli con possibilità di movimento celere fuori strada e capacità di risolvere un piccolo combattimento. Questi sono i carri M.24. Un plotone carri su 4 M.24 dovrebbe sostituire il plotone cingolato della compagnia comando. Questi mezzi possono essere impiegati in diverse fasi di un'azione: ricerca del contatto, combattimenti preliminari, occupazione della base di partenza, intervento nell'attacco a favore di una compagnia fucilieri, sfruttamento del successo, inseguimento, contrassalto.

Il plotone carri così costituito potrebbe essere rinforzato di volta in volta, a seconda delle necessità, da tre squadre fucilieri montate sulle tre Half track che complessivamente possiede il battaglione, dal plotone cannoni s.r. su cingolate, dal plotone mitraglieri pure su cingolate, dal plotone pionieri o da frazioni di queste unità.

In un reggimento di fanteria, quando questo opera riunito, possiamo vedere i plotoni carri accentrati sotto il comando di un capitano per formare una compagnia carri di costituzione analoga allo squadrone carri leggeri del R.C.B. alle dirette dipendenze del comandante del reggimento e con i compiti già accennati nel caso del battaglione (ricerca del contatto, combattimenti preliminari, occupazione della base di partenza, intervento nell'attacco a favore di un battaglione fucilieri, sfruttamento del successo, inseguimento, contrattacco). Anche la compagnia carri potrebbe avere rinforzi di squadre fucilieri su Half track, mitraglieri, pionieri ed eventualmente pezzi da 76/50 della batteria semoventi in organico al reggimento.

In uno sguardo d'insieme le possibilità del reggimento di fanteria appaiono così notevolmente accresciute per semplici sostituzioni con armi e mezzi più adeguati alle sue necessità, cioè senza appesantimento dell'unità stessa, ma anzi con aumento di mobilità, potenza e rendimento.

Per concludere, ho inteso in queste pagine rappresentare una particolare esigenza della fanteria: quella dell'autonomia fin dove questa è possibile. Oggi che l'estensione delle fronti, lo scaglionamento, la possibilità di infiltrazioni, l'azione di paracadutisti, di partigiani richiedono che ogni reparto sia impiegabile prontamente e rapidamente, quindi con massima mobilità e potenza, non si possono distinguere nel tempo e nello spazio un'azione dell'artiglieria, della fanteria, dei carri armati. Oggi è necessario che le azioni di tutti si fondano, si integrino, si susseguano a stretto contatto. Un rinforzo o un concorso non è sempre possibile ottenerlo o ottenerlo tempestivamente.

Occorre che ogni unità, a partire dalle minori, abbia in sé i mezzi per svolgere un'azione in tutte le sue fasi, occorre che ogni comandante possa impiegarli immediatamente là dove si presenti la necessità.

A mio parere questi mutamenti concilierebbero due opposti campi: il campo delle nostre possibilità finanziarie e il campo delle nostre esigenze, in quanto, se ogni esercito viene preparato per gli impieghi che per esso si possono prevedere, la difesa delle nostre frontiere, della fascia adiacente, ed in genere di tutto il nostro territorio, non lascia prevedere l'impiego di grandi masse corazzate, date le particolari condizioni geografiche, quindi il rapporto carri-fanteria che troviamo in moderne divisioni straniere, in una delle nostre divisioni risulterebbe troppo alto.

Sottotenente di fant. cpl. MARIO GOBICCHI

A parte il contenuto dell'articolo, in molte parti discutibile è da segnalare che l'A., ufficiale di complemento che ha appena terminato il suo servizio, è rimasto vicino ai problemi militari. Sarà il solo? Avremo occasione nel futuro di esprimere ad altri — come ora la esprimiamo al sottotenente Gobicchi — la nostra particolare simpatia per siffatti utili contributi di pensiero?

(Nota del Direttore)

Lettere al Direttore

SERVIZI AMMINISTRATIVI E SERVIZIO DI AMMINISTRAZIONE MILITARE

Signor Direttore,

Mi riferisco all'articolo del col. Ugo Maccati pubblicato su questa Rivista nel fascicolo di settembre 1956.

Mi pare che l'A. (che qui ringrazio per avere acceso una polemica utile ai fini della chiarificazione) non abbia inizialmente ben fissato che io, nel mio articolo pubblicato nel fascicolo del maggio 1956, ho cercato di mettere in luce la differenza esistente fra i servizi amministrativi ed il servizio di amministrazione militare, e non fra il servizio di amministrazione militare e "l'amministrazione intesa questa non come Ente, ma come funzionamento di uffici", la quale, invece, come ho scritto, comprende sia i servizi amministrativi che il servizio di amministrazione militare.

Nè io ho scritto, o lasciato intendere, che le Divisioni che trattano i servizi amministrativi presso la Direzione generale dei servizi di commissariato e amministrativi "rappresentano l'intera attività amministrativa ministeriale"; mi pare, invece, d'aver scritto il contrario nel punto in cui ho affermato che mi sarei limitato a parlare dei servizi amministrativi che si svolgono presso la menzionata Direzione generale.

Il mio articolo non è affatto scalfito dalle argomentazioni dell'A. medesimo, le quali, anzi, mi danno motivo di ribadire i concetti da me esposti.

Mi basta di mettere ora l'accento sul concetto fondamentale che, nella sua semplicità, è subito accessibile a chiunque, e cioè che i servizi amministrativi consistono essenzialmente:

- nella formulazione di schemi di provvedimenti legislativi e regolamentari;*
- nella esatta interpretazione delle leggi e dei regolamenti vigenti;*
- nell'azione propulsiva di perfezionamento dei sistemi amministrativi;*
- nell'adozione di procedure in materia di contratti, di responsabilità amministrative e di responsabilità civile dell'Amministrazione verso terzi.*

Ognuno comprende che, per disimpegnare simili servizi, occorrono solide cognizioni di diritto civile ed amministrativo che non sono possedute

da chi non si sia formato in studi giuridici e non abbia poi acquisito esperienza nei servizi stessi.

Su questa affermazione, così logica, dovremo essere tutti d'accordo, tanto più che l'asserto si regge prescindendo dalle persone.

Tuttavia questa verità è tenuta lontana da alcuni che, anzi, si urtano quando la si afferma; da taluni che persistono nel volere confondere i servizi amministrativi (quelli ora indicati) col servizio di amministrazione militare che consiste soprattutto in una attività di gestione intesa ad assicurare la vita aziendale dei Corpi.

Tale confusione appare anche nella dizione "servizio amministrativo militare" quando invece si tratta di servizio di amministrazione militare, per cui l'A. trova mancante il collegamento amministrativo dei Comandi Militari Territoriali con il Ministero, quasi che non esistesse al Ministero una Direzione generale che ha nel suo seno un ispettore generale per i servizi amministrativi nonché ispettori centrali che hanno il compito delle ispezioni amministrative ai Corpi.

L'A. evoca il pensiero del già Direttore generale dei servizi amministrativi dott. Saccorotti, dimenticando che quel funzionario di indiscusso valore non mi pare che abbia mai promosso provvedimenti intesi ad attribuire agli ufficiali di amministrazione la competenza in materia amministrativa decentrata.

E' bensì vero che la riforma attuata con decreto-legge 28 settembre 1934, n. 1635, parte dal concetto che — avendo tutti i Comandi di C. A. dimostrato di aver raggiunto una certa maturità in materia amministrativa — i Comandi medesimi sono ormai in grado di assolvere, senza vincoli, e sotto la propria responsabilità, il compito di assicurare il regolare ed armonico svolgimento dei servizi decentrati, con ampia facoltà di iniziativa e di decisione. Ma è tuttavia da considerare che tale maturità veniva riconosciuta ai Capi e Sottocapi di S. M. dei Comandi di C. A., e non già ai Colonnelli di amministrazione che rimasero quali Capi degli Uffici contabilità e revisione.

Infatti dalla abolizione della carica e delle funzioni di ispettore amministrativo territoriale (il quale aveva la figura di delegato ministeriale con conseguente responsabilità degli atti compiuti dal Comando di C. A.) discese la necessità di creare con la stessa citata norma legislativa (art. 3) un ufficio amministrativo funzionante alla immediata dipendenza del Sottocapo di S. M. del Comando di C. A. e di assegnare al detto ufficio un funzionario facente parte del ruolo amministrativo centrale di grado non superiore al VII quale dirigente.

Perciò con la citata riforma venne cambiata la natura dell'organo amministrativo decentrato.

Successivamente, con semplice circolare ministeriale, in luogo del detto ufficio amministrativo di C. A., venne provvisoriamente creata la Sezione giuridico-amministrativa presso la Direzione di amministrazione che risulta

così, di fatto, la fusione dell'Ufficio contabilità e revisione con l'Ufficio amministrativo di C. A. Ho detto "provvisoriamente" perchè l'attuale ordinamento non sarà definitivo fino a quando non verrà emanata una norma legislativa valida a modificare quella con la quale fu creato l'Ufficio amministrativo di C. A.

Indi l'A. giunge alla conclusione, per me non pertinente, che le Direzioni di amministrazione hanno assorbito i compiti degli ispettori amministrativi territoriali.

E che dire poi della frase "i Direttori di amministrazione si sono affermati, alla prova, in quelle funzioni che gli ispettori amministrativi territoriali avrebbero assolto, a dar retta ai risultati, in modo per lo meno discutibile"?

Questo giudizio sia lasciato esprimere a chi può formularlo con serena imparzialità e con elementi sicuri.

Perchè l'A. non dice che cosa ne pensano i Colonnelli Direttori di commissariato, i quali — pur avendo maggiore esperienza nel campo contrattuale — si vedono praticamente soggetti alla revisione degli atti contrattuali da parte dei Colonnelli di amministrazione?

Io mi guardo bene dal giudicare qui — risultati alla mano — i Sigg. Direttori di amministrazione, ai quali, invece, auguro di assolvere sempre meglio i difficili compiti loro provvisoriamente affidati in materia amministrativa decentrata.

E mi è gradita l'occasione per esprimere ancora una volta la mia simpatia e la mia solidarietà verso quegli ufficiali di amministrazione che, presso i Corpi, operano per soddisfare i bisogni della truppa sotto le direttive dei comandanti.

Roma, 1 ottobre 1956.

Dott. AMERIGO MENGHINI
Ispettore Generale Amministrativo

La campagna di Russia

Il 3 maggio 1939 Molotov era stato nominato Commissario sovietico agli Esteri al posto di Litvinov. Egli giocò un ruolo importante nei negoziati per il patto di non aggressione con la Germania del 23 agosto 1939, che mise Hitler in grado di attaccare la Polonia. I russi cooperarono alla disfatta della Polonia invadendo la parte orientale di quel paese il 18 settembre 1939. Il 29 settembre la Russia firmò un patto di amicizia con la Germania, e concluse un accordo commerciale destinato a dare un apporto considerevole ai tedeschi per la prosecuzione economica della guerra. Nel frattempo, i russi furono anche al centro della situazione internazionale. Si impadronirono degli Stati baltici e, il 30 novembre, lanciarono un attacco contro la Finlandia. Mentre le forze armate della Germania erano occupate in Occidente, i russi costrinsero i romeni a ceder loro la Bessarabia; in conseguenza di ciò Hitler, il 30 agosto 1940, si sentì in diritto di garantire l'indipendenza della Romania.

Nell'ottobre del 1940 intavolò negoziati con i capi francesi e con Franco circa il futuro corso della guerra. In relazione a queste conversazioni si recò quindi ad incontrare il suo amico Mussolini a Firenze. Fu mentre si recava a questo incontro, alla stazione di Bologna per essere esatti, che apprese, con sua sorpresa, della dichiarazione di una guerra privata contro la Grecia fatta dal suo alleato; ciò si era verifi-

cato senza la connivenza di Hitler, nè egli lo approvò. Con questo atto unilaterale di Mussolini il problema balcanico fu riaperto, e la guerra prese una nuova piega che, per la Germania almeno, era molto indesiderabile.

Il primo risultato del gesto arbitrario di Mussolini — secondo ciò che Hitler mi disse — fu che Franco immediatamente fece macchina indietro per ogni sorta di collaborazione con le Potenze dell'Asse. Egli non aveva assolutamente alcuna intenzione di venire coinvolto in una politica comune con compagni dalle imprevedibili decisioni.

Il secondo risultato fu un aumento della tensione tra la Germania e l'Unione Sovietica. Tale tensione già esisteva in conseguenza di un certo numero di incidenti verificatisi durante gli ultimi mesi, principalmente connessi alla politica germanica in Romania e sul Danubio. Per diminuire tale tensione Molotov fu invitato a Berlino.

Guerra inevitabile?

A Berlino Molotov fece le seguenti richieste:

1^a - la Finlandia doveva essere considerata come appartenente alla sfera di interesse dei sovietici;

2^a - un accordo doveva essere stipulato circa il futuro della Polonia;

3^a - gli interessi sovietici in Romania ed in Bulgaria dovevano essere riconosciuti;

4^a - gli interessi sovietici nei Dardanelli dovevano essere anche riconosciuti.

Dopo che Molotov fece ritorno a Mosca, i russi confermarono queste richieste, in forma più precisa per iscritto.

Hitler si indignò molto per le pretese russe ed espresse il suo disappunto evasivamente durante le conversazioni di Berlino, mentre ignorò del tutto la nota russa che seguì. La conclusione che trasse dalla visita di Molotov e dai risultati fu la convinzione che presto o tardi, la guerra con l'Unione Sovietica sarebbe stata inevitabile. Mi descrisse ripetutamente in seguito gli sviluppi della conferenza di Berlino; ne ho dato quindi la sua versione. E' vero che non ne parlò mai con me prima del 1943, ma dopo, lo fece parecchie volte e sempre esattamente negli stessi termini. Non ho ragione di credere che ciò che mi diceva non fosse una ripetizione delle sue opinioni di allora.

Infuriato come era dalle richieste russe, espresse il suo disappunto per la politica italiana dell'ottobre 1940 in termini anche più forti; dal suo punto di vista egli aveva pienamente ragione, io penso. L'attacco italiano contro la Grecia fu così fatuo nell'esecuzione quanto inutile nella concezione. L'offensiva italiana era già stata fermata il 30 ottobre. Il 6 novembre l'iniziativa passò ai greci. Come generalmente avviene in questi casi, quando una cattiva politica finisce nella catastrofe militare, Mussolini se la prese con i suoi generali, ed in particolare con Badoglio, che lo aveva ammonito contro le avventure militari, sebbene, sfortunatamente, invano.

Il 10 dicembre gli italiani furono gravemente sconfitti nel Nord Africa vicino a

Sidi Barrani. Sarebbe stato nell'interesse comune della Germania e dell'Italia desistere dall'avventura greca, per rafforzare invece la posizione nel Nord Africa. Il maresciallo Graziani cominciò a chiedere aerei germanici; Mussolini decise di richiedere l'invio in Libia di 2 divisioni corazzate germaniche. Durante l'inverno Bardia, Derna e Tobruk furono perse.

L'azione non coordinata dell'Italia e gli errori commessi nei Balcani portarono al risultato che forti contingenti germanici furono inviati ed immobilizzati in Africa ed in Bulgaria, e conseguentemente in Grecia ed in Serbia. Ciò portò ad un indebolimento della nostra potenza nello scacchiere decisivo della guerra.

Era stato dimostrato così che il principio, per il quale le Alpi vennero accettate come confine fra le sfere di interesse delle Potenze dell'Asse, fosse del tutto inapplicabile alle reali necessità della condotta della guerra. (La cooperazione fra i due alleati era così deficiente che avrebbe potuto proprio anche non esistere del tutto).

Previsioni discordanti.

Poco dopo la visita di Molotov il mio nuovo capo di stato maggiore, ten. colonnello von Liebenstein, ed il mio capo ufficio operazioni, maggiore Bayerlein, furono chiamati a rapporto presso il capo di stato maggiore dell'esercito; là essi udirono per la prima volta dell'ipotesi di guerra contro la Russia sovietica, l'«operazione Barbarossa». Ritornarono da questa conferenza: quando mi spiegarono dinanzi una carta geografica della Russia, non potevo credere ai miei occhi. Hitler aveva criticato i capi tedeschi del 1914 per le direttive seguite allora, nei termini più

duri possibili, perchè non erano riusciti ad evitare una guerra su due fronti; stava egli ora, per aprire, di sua propria iniziativa e prima che la guerra con l'Inghilterra fosse stata decisa, questo secondo fronte contro i russi? Tutti i militari lo avevano messo in guardia ripetutamente e pressantemente contro questo errore, ed egli se ne era trovato d'accordo, in pieno.

Non volli nascondere il mio disappunto e la mia disapprovazione. I due ufficiali di stato maggiore, interamente convinti dagli argomenti tirati in ballo dall'OKH, furono sorpresi dalla veemenza del mio linguaggio.

Mi risposero che il capo di stato maggiore dell'esercito, Halder, calcolasse di sconfiggere la Russia in una campagna della durata di otto, dieci settimane. Tre gruppi di armate, ciascuno approssimativamente della stessa forza, dovevano attaccare con obiettivi divergenti senza che fosse chiaramente previsto alcun obiettivo strategico. Giudicando da un punto di vista professionale ciò non prometteva nulla di buono. Ordinai al mio capo di stato maggiore di rendersi interprete delle mie vedute presso l'OKH (senza ottenere alcun risultato).

Siccome non ero uno degli iniziati, potevo allora solamente sperare che Hitler non stesse pianificando seriamente un attacco contro l'Unione Sovietica, ma che tutti questi preparativi fossero un bluff. L'inverno e la primavera del 1941 passarono come in un incubo. Rinnovati studi sulle campagne di Carlo XII di Svezia e di Napoleone I rivelarono chiaramente le difficoltà dello scacchiere nel quale rischiavamo di essere impiegati; fu anche sempre più evidente quanto fossero inadeguati i nostri preparativi per un'impresa così enorme. I nostri successi fino allora, ed in par-

ticolare la sorprendente velocità della vittoria in Occidente, tuttavia, avevano talmente ubriacate le menti dei nostri supremi comandanti che avevano eliminato la parola « impossibile » dal loro vocabolario. Tutti gli uomini dell'OKW e dell'OKH con i quali parlai mostrarono assoluto ottimismo, e non vollero assolutamente sentire critiche e obiezioni.

In vista del gravoso compito che ci attendeva, mi concentrai con speciale energia sull'addestramento e sull'equipaggiamento delle divisioni delle quali ero responsabile. Chiai alle mie truppe che la campagna prossima sarebbe stata molto più difficile di quelle che avevano combattuto in Polonia ed in Occidente. Per ragioni di sicurezza non potei essere più specifico. Volevo tuttavia essere sicuro che i miei soldati non partissero per questa nuova impresa, infinitamente difficile, a cuor leggero.

Mezzi non idonei.

Sfortunatamente molti veicoli delle nuove divisioni, che Hitler aveva ordinato di costituire, erano, come già detto, francesi. Questo materiale non era in alcun modo in grado di soddisfare i bisogni della guerra nell'Europa Orientale. La produzione di veicoli germanici era insufficiente a colmare le necessità grandemente accresciute; non potevamo quindi sostituire i veicoli di preda bellica, decisamente inferiori, con quelli tedeschi.

La diminuzione nella forza dell'elemento carrista nell'interno della divisione corazzata è già stata menzionata. Il numero più ridotto di carri armati per divisione fu compensato, fino ad un certo punto, dal fatto che i vecchi Panzer I e II erano stati già completamente sostituiti dai

Panzer III e IV. Credevamo che, all'inizio della nuova campagna, si potesse contare sul fatto che i nostri carri fossero tecnicamente superiori a tutti i tipi russi conosciuti; pensavamo che questo avrebbe più o meno bilanciato la grande superiorità numerica dei russi, poichè, quando la campagna si iniziò, i nostri carri armati ammontavano solo a 3200 unità. Ma un incidente curioso mi rese, almeno in parte, dubbioso circa la superiorità relativa del nostro armamento corazzato. Nella primavera del 1941 Hitler aveva autorizzato una Commissione militare russa a visitare le nostre fabbriche e le nostre Scuole per carri armati; aveva insistito affinché nulla fosse nascosto. Gli ufficiali russi rifiutarono fermamente di credere che il Panzer IV fosse il nostro modello più pesante. Essi dissero ripetutamente che noi dovevamo avere loro nascosto i nostri modelli più moderni, e si dispiacquero che non si era ubbidito all'ordine di Hitler di far vedere ogni cosa. La Commissione militare fu così insistente su questo punto che alla fine i nostri produttori e gli ufficiali dell'Ufficio armamenti conclusero: « Sembra che i russi debbano già possedere carri armati migliori e più pesanti di noi ». Alla fine di luglio del 1941 apparve al fronte il carro armato T 34, e l'enigma del nuovo modello russo fu risolto.

Hitler assistette ad una dimostrazione del materiale corazzato il 18 aprile, ed io ero presente. Fu in questa occasione che egli ebbe notizia che il Panzer III era stato riequipaggiato dall'Ufficio armamenti dell'esercito con un cannone da 50/42 in luogo di un similare da 50/60 come aveva ordinato. Questa iniziativa dell'Ufficio armamenti lo infuriò, anche perchè costituiva un indebolimento delle sue intenzioni originali. La fabbrica di Alkett a Span-

dan era in grado, per la fine di aprile, di produrre i cannoni che voleva Hitler, il che fece apparire ancora più deboli le scuse dell'Ufficio competente.

A quel tempo la nostra produzione annuale ammontava a poco più di 1000 carri di tutti i tipi. In considerazione delle cifre della produzione nemica ciò era molto poco. Fin dal lontano 1933 avevo visitato una fabbrica russa di carri armati, che produceva 22 carri al giorno del tipo Christie-Russkij.

L'urto con la Jugoslavia.

Il 1° marzo la Bulgaria si unì al patto tripartito, ed il 25 marzo la Jugoslavia ne seguì l'esempio. Tuttavia il 27 marzo a Belgrado un colpo di Stato sconvolse i piani del tripartito. Il 5 aprile la Russia e la Jugoslavia firmarono un patto di amicizia; il 6 aprile cominciò la campagna balcanica.

Solo un uomo si compiacque di questa nuova estensione del teatro della guerra: Mussolini. Era la sua guerra, l'aveva scatenata senza consultare Hitler. Tuttavia il patto di amicizia concluso tra la Russia e la Jugoslavia ci fece chiaramente capire che fosse imminente la rottura con la nostra potente vicina orientale.

Belgrado cadde il 13 aprile. Il 17 aprile si arrese l'esercito jugoslavo. L'esercito greco fece la stessa cosa il 23 aprile, malgrado l'assistenza britannica. Alla fine di maggio truppe aviotrasportate resero possibile la cattura di Creta, ma sfortunatamente non di Malta. La Germania, l'Italia, l'Ungheria, la Bulgaria e l'Albania tutte presero pezzetti di territorio jugoslavo. Fu formato uno Stato indipendente di Croazia. Accogliendo una richiesta del Re d'Italia, anche il Montenegro fu ricostituito quale Stato indipendente.

Nel maggio e nel giugno del 1941 i britannici riuscirono ad occupare la Siria e la Palestina. Un tentativo germanico di metter piede in Iraq fu compiuto con forze insufficienti e fallì. Avrebbe potuto riuscire solo se avesse fatto parte di una coerente politica mediterranea, che noi avremmo potuto e dovuto adottare nell'estate del 1940. Allora era troppo tardi per azioni isolate del genere.

I preparativi contro la Russia.

La campagna balcanica si era conclusa con tutta la rapidità desiderata, e le truppe così impegnate, che ora necessitavano per la Russia, furono ritirate secondo i piani e molto celermente. Ciò malgrado ci fu un netto ritardo nell'inizio della campagna russa. Inoltre c'era stata una primavera molto piovosa; il Bug ed i suoi tributari furono al livello massimo fino a maggio avanzato, ed il terreno circostante divenne paludoso e quasi intransitabile.

Per l'offensiva contro la Russia sovietica furono formati tre gruppi di armate:

- gruppo armate Sud, al comando del feldmaresciallo von Rundstedt, a sud delle Paludi del Pripet;

- gruppo armate Centro, al comando del feldmaresciallo von Bock, tra le paludi del Pripet ed il Suwalki;

- gruppo armate Nord, al comando del feldmaresciallo Ritter von Leeb, nella Prussia Orientale.

L'intenzione era di sfondare, accerchiare e distruggere le forze russe di stanza alla frontiera. I raggruppamenti corazzati dovevano spingersi profondamente nell'interno del territorio russo, e così impedire la formazione di nuovi fronti difensivi. Non veniva designata alcuna zona per lo sforzo principale.

Io comandavo il 2° raggruppamento co-

razzato. Il generale Hoth, immediatamente a nord, comandava il 3°. Questi erano i due raggruppamenti subordinati al gruppo armate Centro.

Al mio raggruppamento corazzato fu assegnato il seguente compito: il primo giorno dell'offensiva doveva passare il Bug su entrambi i lati di Brest-Litovsk; attaccare le posizioni difensive russe; indi rapidamente sfruttare il successo riportato ed avanzare fino alla zona Roslavl-Elnya-Smolensk. Il concetto d'azione era di impedire al nemico di fermarsi e di formare un nuovo fronte, e così gettare le basi per una vittoria decisiva durante la campagna del 1941. Ordini preliminari, emanati dall'OKH, indicavano che l'ulteriore piano probabilmente prevedesse di dirigere i raggruppamenti corazzati a nord per la cattura di Leningrado.

Il confine tra il Governo generale della Polonia controllato dai tedeschi e la zona controllata dalla Russia era il fiume Bug; cosicché la fortezza di Brest-Litovsk era divisa, e la cittadella occupata dai russi. Solo i vecchi forti della sponda occidentale erano in mani germaniche. Io avevo già catturato la fortezza durante la campagna polacca; ora dovevo occuparmi della stessa faccenda una seconda volta, sebbene in condizioni più difficili.

Carri o fanteria?

Malgrado le lezioni molto chiare della campagna occidentale, il Comando Supremo germanico non aveva delle opinioni uniformi circa l'impiego delle forze corazzate. Ciò divenne evidente durante le svariate esercitazioni che si tennero in preparazione delle operazioni, allo scopo di addestrare i comandanti ai loro compiti. I generali che non provenivano dalle truppe corazzate erano del parere che l'assalto ini-

ziale dovesse essere dato dalle divisioni di fanteria, dopo forte preparazione di artiglieria, e che i carri dovessero essere lanciati solo per completare il successo, dopo ottenuta una penetrazione di determinata profondità. I generali delle truppe corazzate erano del parere contrario. Volevano che le divisioni corazzate fossero in prima linea fin dal principio, poichè essi consideravano la loro arma come la più potente all'attacco. Prevedevano che le forze corazzate avrebbero così compiuto una penetrazione rapida e profonda, che il successo iniziale poteva essere così immediatamente sfruttato dalla velocità consentita dai carri. I generali delle truppe corazzate conoscevano per esperienza dalla Francia cosa accade quando viene usato il sistema inverso: al momento critico per il successo le strade venivano ingombre dalle colonne senza fine, lente, ippotrainate, delle divisioni di fanteria, ed i carri armati di conseguenza venivano bloccati e rallentati. Perciò volevano che le divisioni corazzate fossero messe in prima schiera in quei settori in cui si desiderava uno sfondamento; negli altri settori, dove i compiti erano differenti, come per esempio per la conquista di una posizione fortificata, la fanteria avrebbe preceduto i carri.

Una tale situazione si creò nel settore d'attacco del 2° raggruppamento corazzato. Le fortificazioni di Brest-Litovsk erano antiche, è vero, ma la combinazione del Bug, del Muchewiec e dei canali gonfi d'acqua le rendevano immuni da un attacco di carri. Dei corazzati avrebbero potuto catturare la cittadella solo a mezzo di un attacco di sorpresa, come era stato tentato nel 1939. Le condizioni preliminari richieste per tale attacco non esistevano nel 1941.

Decisi quindi di attaccare con le mie di-

visioni corazzate forzando il Bug su entrambi i lati di Brest-Litovsk, e chiesi che un corpo d'armata di fanteria fosse posto sotto il mio comando per l'attacco alla fortezza. Questo corpo d'armata doveva essere preso dalla 4ª armata, che avrebbe seguito il mio raggruppamento corazzato. La 4ª armata avrebbe dovuto anche distaccare provvisoriamente altra fanteria, per appoggiare gli stadi iniziali del forzamento del fiume, come pure una considerevole quantità di artiglieria. Allo scopo di assicurare unità di comando, chiesi che queste truppe mi fossero temporaneamente subordinate, ed espressi da parte mia la volontà di essere subordinato al comandante della 4ª armata, feldmaresciallo von Kluge, per quel periodo. Questi arrangiamenti di comando furono accettati dal gruppo armate. Richiesero un sacrificio da parte mia — il feldmaresciallo von Kluge era un superiore difficile — ma li ritenni importanti per il successo dell'impresa.

La zona dell'attacco era delimitata sulla fronte del fiume Bug. Il nostro primo compito era di effettuare il forzamento in presenza del nemico. Ciò sarebbe stato molto più facile se si fosse conseguita una certa sorpresa. Non potevo far affidamento su una cattura immediata della fortezza di Brest-Litovsk, cosicché inizialmente le mie forze corazzate attaccanti sarebbero state divise in due; dovevo quindi assicurarmi che il raggruppamento non ne soffrisse di conseguenza, e dovevo anche garantirmi i due fianchi scoperti. Una volta attraversato il Bug, l'ala destra avrebbe avanzato lungo il bordo delle paludi del Pripet, intransitabili ai veicoli e molto difficili al transito pedonale: deboli forze di fanteria della 4ª armata dovevano muovere in esse. Sulla sinistra del raggruppa-

mento corazzato avrebbero attaccato elementi della 4ª armata ed, oltre essi, la fanteria della 9ª armata. Questo fianco sinistro era particolarmente minacciato, poichè si sapeva che forti forze sovietiche erano ammassate nella zona di Bialystok. Si doveva presumere che queste forze, una volta consapevoli del pericolo contro il loro tergo rappresentato dalle nostre divisioni corazzate, avrebbero tentato di districarsi dall'accerchiamento seguendo l'arteria principali Wolkowisk-Slonim.

Questa doppia minaccia sui fianchi fu parata con due contro-misure:

a) per mezzo di uno schieramento delle nostre forze in profondità, particolarmente sul fianco sinistro più minacciato;

b) con l'impiego della 1ª divisione di cavalleria del raggruppamento corazzato, attraverso le paludi sulla nostra destra, quasi intransitabili alle unità motorizzate.

Un'ulteriore sicurezza veniva fornita dalle divisioni di fanteria della 4ª armata che avanzavano dietro il raggruppamento corazzato e dalla ricognizione aerea a largo raggio.

Il 6 giugno il capo di stato maggiore dell'esercito fece una visita al raggruppamento corazzato. Esprime l'opinione che al fine di essere nelle migliori condizioni per assolvere il compito principale di spingersi profondamente nelle difese del nemico, le divisioni corazzate dovevano essere tenute in disponibilità durante la fase iniziale, utilizzando le divisioni di fanteria per il primo assalto. Per le ragioni che ho già dato, mi guardai bene dal modificare le mie disposizioni.

Le direttive di Hitler.

Al mio quartier generale ricevetti scar-se indicazioni sulle intenzioni del Comando Supremo per la seconda fase delle ope-

razioni, cioè dopo che i primi obiettivi (nel caso dei miei corpi d'armata: la zona Roslav-Elnya-Smolensk) fossero stati raggiunti. Tali intenzioni alludevano prima di tutto alla cattura di Leningrado e della costa del Baltico, in modo da entrare in contatto con i finnici ed effettuare i rifornimenti del gruppo armate Nord dal mare con sicurezza. Una prova che tali piani venissero seriamente studiati era data dalle istruzioni operative emanate; vi era stabilito che il 3º raggruppamento corazzato, e possibilmente anche il mio, raggiunta la zona di Smolensk si preparassero a convergere a nord, in appoggio alle operazioni del gruppo armate Nord. Questa manovra avrebbe presentato un grande vantaggio; avrebbe una volta per tutte assicurato il fianco sinistro delle armate germaniche combattenti in Russia. Secondo me era il miglior piano che si potesse progettare in quelle circostanze, ma sfortunatamente non ne seppi più nulla.

Il 14 giugno Hitler riunì tutti i comandanti di gruppo armate, di armate e di raggruppamenti corazzati a Berlino per spiegare le ragioni dell'attacco contro la Russia e per ricevere gli ultimi rapporti sui preparativi fatti.

Esprime presso a poco i seguenti concetti. Egli non poteva sconfiggere l'Inghilterra. Quindi, allo scopo di arrivare a concludere la guerra, doveva riportare una completa vittoria sul continente. La conquista di una posizione inespugnabile sul continente esigeva che la Russia fosse sconfitta. La sua dettagliata esposizione delle ragioni, che lo spingevano a combattere una guerra preventiva contro i russi, non era convincente. La tensione sorta in conseguenza della penetrazione tedesca nei Balcani, dell'intervento dei russi in Finlandia, dell'occupazione degli Stati Baltici,

costituiva la ragione politica dell'intervento: ma non era una causa sufficiente per prendere una risoluzione di così drastiche dimensioni; come non erano altresì sufficienti né le teorie ideologiche dei dogmi nazional-socialisti né la ricezione di certe informazioni di preparativi militari offensivi da parte dei russi. Finché la guerra in Occidente rimaneva indecisa, qualsiasi nuova impresa avrebbe portato ad una guerra su due fronti; la Germania di Adolfo Hitler era ancor meno capace di combattere una tal guerra di quel che non fosse stata la Germania del 1914. La adunanza ascoltò il discorso di Hitler in silenzio e dopo, poichè non ci dovevano essere discussioni, si sciolse, ancora in silenzio e in un'atmosfera tesa.

Nel pomeriggio, alla conferenza militare circa i preparativi fatti, mi fu rivolta solo una domanda. Quanto mi sarebbe occorso per raggiungere Minsk? Risposi: «Da cinque a sei giorni».

Prima di passare a descrivere le operazioni del mio raggruppamento corazzato, vorrei delineare la situazione generale dell'esercito germanico all'inizio di questa decisiva campagna di Russia.

Secondo le informazioni a mia conoscenza, l'esercito germanico il 22 giugno 1941 era composto di 205 divisioni, come segue: 38 divisioni in Occidente, 12 in Norvegia, 1 in Danimarca, 7 nei Balcani, 2 in Libia, e quindi 145 divisioni disponibili per le operazioni in Oriente.

Questa ripartizione di forze comportava una spiacevole dissipazione.

Sottovalutazione delle possibilità della Russia.

Molto più significativa, tuttavia, fu la sottovalutazione del soldato russo come nemi-

co. Il nostro eccellente addetto militare a Mosca, gen. Köstring, ci aveva messo al corrente della potenza militare di quel gigantesco paese: Hitler diede così poca importanza a questi rapporti, come fece con gli altri riguardanti la capacità produttiva dell'industria russa o la stabilità del sistema politico russo. Al contrario, era riuscito ad infondere al suo più stretto entourage militare il suo infondato ottimismo. L'OKW e l'OKH erano così serenamente fiduciosi nella vittoria prima che venisse l'inverno, che il vestiario invernale era stato previsto solo in ragione di uno ogni cinque uomini dell'esercito.

Non fu che il 30 agosto 1941 che l'OKH cominciò a preoccuparsi seriamente del problema di rifornire una maggior parte dell'esercito di vestiario invernale. Sotto tale data un passo di un diario personale dice: «In vista dei recenti sviluppi che probabilmente renderanno necessarie operazioni contro obiettivi limitati anche durante l'inverno, l'Ufficio operazioni compilerà un rapporto sul vestiario invernale indispensabile a tal fine. Dopo l'approvazione del capo di stato maggiore dell'esercito, questa relazione sarà inviata all'Ufficio organizzazione per gli incumbenti di competenza».

Si è frequentemente sostenuto oggigiorno che Hitler e solo Hitler fu il responsabile della mancanza di vestiario invernale per l'esercito nel 1941. Non posso assolutamente associarmi a questa credenza. Prova di ciò è che la Luftwaffe e le Waffen-SS erano equipaggiate bene ed adeguatamente, e che avevano accumulato le necessarie riserve da molto tempo. Ma il Comando Supremo si era immerso nel sogno di sconfiggere l'esercito russo in otto o dieci settimane; questa sconfitta avrebbe portato, essi pensavano, al collasso politico

dei sovietici. Erano così fiduciosi di ciò, che nell'autunno del 1941 una parte considerevole dell'industria germanica fu riconvertita dalla produzione di guerra per altri scopi. Fu anche proposto di far rientrare in Germania da 60 ad 80 delle divisioni impegnate in Oriente, all'inizio dell'inverno: ciò che rimaneva sarebbe bastato a controllare la Russia fino a primavera. Le divisioni rimaste si sarebbero sistemate in alloggiamenti comodi su una linea difensiva ben preparata, che doveva essere costruita durante l'autunno. Tutto ciò sembrava essere ben ponderato e molto semplice. La narrazione degli eventi occorsi dimostrerà quanto queste idee fossero lontane e diverse dalla cruda realtà!

Un rifiuto di obbedienza.

Poco prima dell'apertura delle ostilità, l'OKW mandò un ordine direttamente a tutti i corpi d'armata ed alle divisioni circa il trattamento che doveva essere fatto alla popolazione civile ed ai prigionieri di guerra in Russia. Specificava che nel caso fossero commessi eccessi contro civili o prigionieri, i responsabili non dovevano essere automaticamente giudicati e puniti secondo la legge militare; dovevano essere sottoposti solo a provvedimenti disciplinari a discrezione dei superiori gerarchici diretti. Quest'ordine avrebbe avuto ovviamente con ogni probabilità un brutto effetto sulla preservazione della disciplina. Il comandante in capo dell'esercito se ne era reso evidentemente conto, poichè un atterraggio all'ordine, firmato dal feldmaresciallo von Brauchitsch, stabiliva che l'ordine sarebbe stato eseguito solamente, se non vi fosse stato pericolo che la disciplina ne soffrisse di conseguenza. Dato che, sia io

che i miei comandanti di corpo d'armata, ci convinchemmo a priori che la disciplina ne avrebbe sofferto, ne proibii la emanazione alle divisioni e ne ordinai la restituzione a Berlino. Quest'ordine, che doveva giuocare una parte importante nei processi del dopoguerra ai generali germanici, non fu quindi eseguito nell'ambito del mio raggruppamento corazzato. Informai subito il comandante in capo del gruppo armate che non avrei emanato (né obbedito) a quell'ordine.

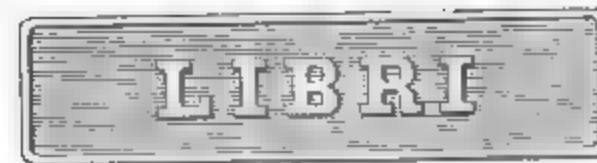
L'egualmente noto, cosiddetto «ordine dei commissari», non raggiunse mai il mio raggruppamento corazzato. Senza dubbio il gruppo armate Centro aveva già deciso di non emanarlo. Di conseguenza l'«ordine dei commissari» non fu mai eseguito dalle mie truppe.

A posteriori, ci si può solo dispiacere profondamente che né l'OKW né l'OKH abbiano per primi bloccato questi due ordini. A molti valorosi ed incensurabili soldati sarebbero state così risparmiate sofferenze amare, ed al buon nome della Germania sarebbe stata risparmiata una grande vergogna. Poco importava se i russi avessero firmato la Convenzione dell'Aja o meno, se avessero o meno approvato la Convenzione di Ginevra, i soldati tedeschi dovevano attenersi a tali obblighi internazionali e comportarsi secondo i dettami di una coscienza cristiana. Anche senza ordini severi, gli effetti della guerra sulla popolazione di un paese nemico sono abbastanza crudeli, ed i cittadini russi non erano colpevoli di aver causato quella guerra come non lo eravamo noi stessi.

(Trad. cap. Giulio Macri).

(Continua).

HEINZ GUDERIAN



Orsini minore. *Alberto M. Ghisalberti*. — Roma, Edizioni dell'Ateneo, pagine XI-282, L. 2.400.

Qualche anno fa nel saggio storiografico *Gli studi di storia moderna e contemporanea (Cinquant'anni di vita intellettuale italiana)*, Napoli, 1950) Walter Maturi affermava che «nella piena ripresa della storiografia di tendenza o di partito, pochissimi sono coloro che come A. M. Ghisalberti riescono a fissare e a mantenere un punto equo di valutazione su personaggi assai discussi del nostro Risorgimento».

Quel giudizio del Maturi viene ora confermato una volta di più da questo *Orsini minore*, con il quale si restituisce vita e corpo a una figura che, per singolare destino, fin dagli stessi anni risorgimentali era rimasta confinata piuttosto nella leggenda patriottica e nel mito. A creare i quali avevano contribuito gli stessi scrittori sincroni, come — tanto per ricordare uno dei numerosi esempi — G. C. Abba che ci tramanda un Orsini «uomo di recente terribilità, per le bombe che aveva lanciate a Parigi contro Napoleone III».

Questo evidentemente è l'Orsini «maggiore» che tutti noi conosciamo. Gli eroi del mito però — lo sappiamo bene — non sono sempre tali al cento per cento, bensì in quanto uomini sono partecipi anche delle passioni, delle debolezze, delle complicazioni, dei difetti propri della natura umana. Sicchè l'aver disegnato il Ghisalberti questo Orsini «minore» significa oltre tutto aver riportato, precisandone i contorni, a dimensioni umane un'ombra «mitica» appartenente ormai al dominio della letteratura di tendenza, encomiastica o denigratoria, e come tale quindi destinata a rimanere pur sempre un'ombra o tutt'al più atta a ispirare, secondo i casi, la romantica oleografia patriottica oppure il truce ritratto dell'avventuriero sanguinario e ambizioso.

L'uomo balza invece vivo dalle pagine del Ghisalberti; e il loro più significativo interesse deriva appunto dal fatto che il contributo all'intelligenza di taluni aspetti poco noti di Felice Orsini «uomo» rappresenta, ci sembra, il più efficace apporto per intender meglio in definitiva anche il Felice Orsini «eroe».

Se abbiamo ben individuato le linee essenziali del sottinteso disegno sul quale è stato impostato il libro, riteniamo che l'A. abbia voluto idealmente ordinare la materia e sviluppare l'indagine seguendo contemporaneamente due direttrici, distinte in apparenza, ma sostanzialmente cospiranti. Lungo la prima, più distaccata e propriamente storica, procede l'analisi dei nessi fra ambiente e formazione spirituale e politica di Felice Orsini; la seconda, con qualche sfumatura polemica, segna la traccia per la valutazione della drammatica esistenza del patriota romagnolo, con tocchi che precisano sempre meglio, via via, il disegno della sua figura psicologica. E sono invero queste

le pagine che danno la misura della difficoltà di collocare un personaggio così singolare e complesso negli schemi usuali della catalogazione politica, per via degli atteggiamenti liberi, spregiudicati, personalissimi dell'Orsini, per quell'accento suo proprio che quasi mai coincide con le inclinazioni e i propositi delle principali correnti politiche risorgimentali e nemmeno sempre con gli intenti della parte politica fra le cui file egli stesso militava.

Fin dalle prime pagine il lettore è portato a contatto con questa personalità in formazione. E' l'Orsini meno noto degli anni universitari bolognesi, degli studi frammentari e disordinati e delle molteplici curiosità intellettuali. Sono questi anche gli anni del suo tirocinio cospiratorio, circa il quale non sappiamo bene quanta parte abbia avuto l'influenza del padre, vecchio massone e carbonaro. Nel 1843 si addottora in diritto con una tesi « sui diversi modi con i quali possono governare gli uomini », nella quale è implicito, pur larvatamente, il dissenso dal sistema di governo pontificio. Già tenuto d'occhio dalla polizia, poco dopo viene arrestato, insieme al padre, quale uno dei promotori della « Congiura italiana dei figli della morte ».

Detenuto nel marchigiano forte di S. Leo, sollecita il processo con una lettera ove afferma che non teme di finire « sul palco della morte, con la serenità dei Pagano e dei Cirillo ». Condotta a Roma, il tribunale della Sacra Consulta lo condanna alla « galera a vita » e nel maggio del '45 viene internato nel forte di Civita Castellana, dal quale però ben presto è tratto fuori dall'amnistia di Pio IX.

Questo l'esordio politico. E che Felice non sia uomo da tirarsi indietro appare ormai chiaro dalle pagine del Ghisalberti, che ne documenta la successiva attività rivoluzionaria in Toscana, ove si associa alla compagnia di « giovani che desideravano costringere a riforme il governo toscano ». La stampa clandestina del suo opuscolo *Alla gioventù italiana* offre il pretesto al granducale « Buon Governo » per l'espulsione dell'indesiderato romagnolo. Ma gli eventi del '48 tolgono ben presto Felice alle congiure e alle trame rivoluzionarie e gli offrono l'occasione per dedicarsi alla sua vocazione militare.

Fin dagli anni bolognesi infatti l'interesse di Felice Orsini era stato attratto dalle cose militari. Oltre ad esercitarsi nella sciabola e nella pistola e a frequentare palestre era fin d'allora lettore di libri militari. Al momento del primo suo arresto, fra le cose sequestrate furono trovate le opere del Jomini. Sarà poi autore, come diremo dopo, di una geografia militare italiana. Perfino nella fuga da Mantova si porterà dietro un manuale di stato maggiore. Nel '56, a Londra, confiderà al Pancrazi che ha in animo di scrivere un manuale per l'ufficiale delle tre armi.

Come soldato esordisce onorevolmente. Organizza in Romagna i primi reparti della guardia nazionale, nella quale viene nominato ufficiale. Ma insoddisfatto dell'inazione, dopo aver tentato, pur di partecipare subito alla campagna, di farsi accogliere nell'esercito sardo, costituisce sotto il suo comando una compagnia « franca » di giovani romagnoli e, raggiunti i volontari dello Zambecari, si batte a Legnago. Successivamente, quale comandante con il grado di tenente della 6ª compagnia del battaglione « Alto Reno », partecipa bravamente ai fatti d'arme di Vicenza e, caduta la città, ripiega fino a Bologna. Quivi convince lo Zambecari a impedire che venga attuato l'ordine ve-

nuto da Roma di sciogliere l'« Alto Reno ». Il battaglione, arruolato dal governo veneto, dopo una fortunosa traversata, sbarca a Venezia ed è inviato a Malghera.

Nell'ottobre del '48 l'Orsini partecipa all'attacco di Mestre, battendosi valorosamente a fianco di Enrico Cosenza. Per la sua condotta viene citato dal gen. Pepe nel « Notamento dei distinti ». Poco dopo, in seguito agli urti fra il Pepe e lo Zambecari, l'« Alto Reno » fa ritorno a Bologna. L'Orsini, grazie alla recente notorietà acquisita nella gloriosa campagna veneta, è proposto quale candidato all'Assemblea Romana e viene eletto con i suffragi di Forlì. La sua attività di rappresentante, svolta diligentemente, è però assai breve perchè il Comitato esecutivo lo ritiene « più adatto a guidar truppe all'assalto o ad eseguire incarichi rischiosi ».

E di questi incarichi rischiosi il Ghisalberti ci offre pagine non meno interessanti delle prime, ricche di documentazione e, insieme, di acuta penetrazione psicologica.

Felice Orsini, ora capitano, viene spedito in veste di commissario straordinario a Terracina, ove i doganieri del famigerato Zambianchi, sotto il pretesto di difendere la Repubblica, commettono violenze e rapine. Ma il compito non può essere assolto pienamente perchè, per opportunità politica, non è possibile usare la forza.

Rientrato a Roma, riceve dal Triumvirato una missione per la quale il Mazzini dichiara di conoscere « pochi di così adatti ». Ancona e Sinigaglia sono in preda di facinorosi che, in nome dei diritti della rivoluzione, hanno eretto a sistema l'assassinio organizzato per dar sfogo a rancori e vendette. L'Orsini è nominato con pieni poteri « solo ed unico rappresentante del governo ». Le istruzioni scritte che egli riceve gli affidano il compito di « restituire Ancona alla Repubblica » e aggiungono che « l'assassinio non è repubblica ». L'Orsini giunto ad Ancona agisce subito con risolutezza ed energia, facendo arrestare i principali colpevoli e decretando lo stato d'assedio. In due settimane restaura l'ordine.

Dopo pochi giorni di sosta a Roma, il Triumvirato lo invia come commissario straordinario ad Ascoli. Quivi l'avversione alla Repubblica delle plebi ignoranti, fomentata da preti e frati avversari agli ordinamenti liberali e sostenuta dalla vicina Teramo grazie all'appoggio delle autorità borboniche, aveva fatto di quella provincia una piccola Vandea, « incoraggiata e benedetta da Gaeta ». La rivolta era diretta da monsignor Savelli e bande armate, guidate da ufficiali borbonici, correvano la campagna in nome del Papa-Re, emulando la sanguinosa ferocia dei sanfedisti del cardinale Ruffo. Felice Orsini affronta la situazione con lo stile già usato ad Ancona. Organizza un'azione contro le bande e le affronta in uno scontro a fuoco, ma la scarsità di truppe gli impedisce di agire a fondo. Successivamente la situazione però comincia a precipitare. La presenza degli austriaci a Fermo e a Tolentino, l'assedio posto da loro ad Ancona, l'ingrossare delle bande e l'assottigliarsi progressivo delle forze repubblicane, impongono nel giugno all'Orsini di ritirarsi verso Roma. La ritirata della « colonna d'operazione marciante » da lui guidata con perizia e coraggio si trasforma via via, per le defezioni e per la pressione degli austriaci, in rotta. Raggiunge Roma alla fine di giugno allorchè la gloriosa Repubblica è già in agonia. In riconoscimento dei servizi prestati, è nominato maggiore di stato maggiore e partecipa alle estreme gesta della memoranda difesa della città.

Gli ultimi capitoli del libro sono dedicati dall'A. alle peregrinazioni dell'Orsini: da Genova, a Nizza, a Londra e attraverso mezza Europa; al fallimento dell'impresa in Lunigiana e alla prigionia genovese; al distacco da Mazzini ed alla lettera a Cavour. Ma, prima di chiudere queste note, crediamo utile di richiamare l'attenzione del lettore sulle indicazioni fornite dal Ghisalberti circa l'interesse sempre più vivo nell'Orsini per gli studi militari. A Genova nel '49 si riaccende in lui la passione per quelle discipline e ad esse ora affianca lo studio della storia, delle matematiche e della geografia, convinto che «in nessun altro modo si potrà giovare all'Italia, se non collostruirsì nella scienza militare». È suo vivo desiderio scrivere un saggio tecnico militare, utile per la sua e l'altrui preparazione agli eventi futuri. Fra le sue letture, specie del periodo trascorso a Genova e a Nizza, hanno posto notevole quelle di argomento militare, come i *Mémoires* del Duca di Berwick, le *Histoires* del Jomini, il *Memoriale di Sant'Elena*, l'*Italia militare* del Pepe, gli scritti del Pisacane e le numerose relazioni e memorie delle recenti campagne del 1848-49. A queste letture si aggiunge il suo interesse per le pubblicazioni di carattere geografico, nella convinzione che un trattato di geografia militare italiana sarebbe riuscito utilissimo a coloro che avessero voluto prepararsi seriamente a funzioni di comando. Nasce così la *Geografia militare della penisola italiana*, destinata agli ufficiali d'ogni arma, ma particolarmente a quelli di stato maggiore, nel desiderio, come dirà nella prefazione «di essere utile alla patria almeno con gli scritti se non colle opere e coi fatti». Dopo trattative con Luigi Mezzacapo, per far inserire il libro nella sua «Biblioteca militare per la gioventù italiana che si dedica alle armi», l'Orsini si accorda con l'editore Pomba, che accetta di pubblicare la *Geografia* a complemento delle *Nozioni elementari di Fortificazione, Tattica e Strategia* del capitano Frigerio. Il libro, che fondeva la geografia con ricordi di campagne di guerra e considerazioni militari, si chiudeva con una dissertazione sulla condotta di operazioni offensive e difensive in Italia e con l'esame delle condizioni geografico-militari della Francia, della Svizzera e dell'Austria. Il successo fu notevole tanto che alcuni anni dopo si provvide a una ristampa.

Queste, e altre, interessanti notizie il lettore che sia militare potrà attingere dalle pagine del Ghisalberti. E a questo proposito vogliamo qui aggiungere, per inciso, che una rivalutazione critica di questi aspetti dell'attività militare dell'Orsini potrebbe apportare un non trascurabile contributo agli studi storiografici militari sul primo Ottocento italiano, in quanto l'Orsini sembra in un certo senso inserirsi — pur in tono di gran lunga minore, non fosse altro per la sua stessa formazione di autodidatta — in quella corrente di pensiero militare che darà i suoi frutti più maturi con il De Cristoforis e il Pisacane.

L'Orsini dell'avventurosa fuga da Mantova, del sanguinoso attentato di rue Lepelletier e della tragica fine sul patibolo parigino è stato posto dall'A. volutamente fuori campo visivo, ma nondimeno resta meglio illuminato, di riflesso, grazie all'indagine sul meno noto Orsini. La quale, così come è stata condotta, conferma — ed è motivo di compiacimento — come ormai in questi ultimi anni gli studi storiografici sul Risorgimento si siano finalmente depurati dei residui agiografico-patriottici per entrare nel più severo dominio della critica storica, come si è anche constatato nel recente XXXV Con-

gresso di Storia del Risorgimento, nel quale il Ghisalberti ha avuto tanta parte. Laddove invece l'agiografia è stata a morire è nel mondo della piccola polemica di parte, la quale dimostra quanto le passioni politiche continuino a influenzare il giudizio storico degli italiani. Comunque lo stimolo etico e politico del tempo presente costringe i più avvertiti a un riesame e tocca agli storici indicare le zone d'ombra. L'apertura di archivi e il venire alla luce di nuove carte, rimaste prima ignote sotto i sigilli ufficiali, favoriscono ora questa rivalutazione della nostra storia unitaria. In questa situazione il libro del Ghisalberti sta a indicare, se ve ne fosse bisogno, quanto attuali siano oggi gli studi risorgimentali. Perché — ed è questo che importa soprattutto — riallacciarsi al Risorgimento significa per noi la possibilità di rannodare, dopo una frattura funesta, il nesso fra l'ieri e l'oggi; quel nesso che aiutandoci a ritrovare l'innato e vero senso del nostro svolgimento storico, ci suggerisce che la condizione e la giustificazione stessa della nostra civile convivenza riposa sulla libertà intesa non solo come ideale etico, ma anche come criterio di azione pratica.

G. Broggi

I Vichinghi e la scoperta perduta. *Frederick J. Pohl*. — Milano, Ed. Martello, pagg. 295, L. 2.500.

Il libro si propone all'attenzione dei lettori con un titolo allettante ma che può lasciare perplessi i distratti e gli affrettati nel dedurre e nel concludere. E siccome di distratti e di affrettati ce ne sono parecchi è forse opportuno per loro, qualora si volessero decidere a leggere il libro del Pohl, dire alcune parole perché il volume di Frederick J. Pohl possa avere un suo chiaro significato, senza equivoci, sia nelle premesse sia nelle conclusioni.

La «scoperta perduta» è quella dell'America sulle cui coste sbarcarono — dice l'A. — cinque secoli avanti Cristoforo Colombo, i primi navigatori vichinghi.

Poi la scoperta, pur avendo lasciato tracce di sé in una documentazione da alcuni studiosi ritenuta storica — e tra questi è il Pohl — si perse nelle nebbie di un passato dagli incerti colori romanzeschi. E così la scoperta divenne «perduta». Cerca di ritrovarla oggi il Pohl con il suo volume.

E veniamo più direttamente ai distratti ed agli affrettati, che leggendo il lavoro del Pohl potrebbero pensare che l'A. voglia diminuire la grandezza di Cristoforo Colombo che pose piede in America cinque secoli dopo i Vichinghi che del resto sembra siano stati preceduti, ma documentazione storica non ne esiste, nell'età antica dai Fenici e fra il 565 ed il 573 da viaggiatori irlandesi del tempo di S. Brentano.

Il libro non diminuisce la gloria di Cristoforo Colombo pur dando ad essa l'interpretazione che risulta dal seguente stralzo tratto da un capitolo che l'A. dedica al Navigatore genovese: «Ma il precipuo trionfo, puro ed innegabile del viaggio di Colombo non fu costituito dalla scoperta dell'America. No: Cristoforo Colombo "scoperse l'Oceano". Alla Spagna ed all'Europa intera egli fece dono di una rotta praticabile per attraversare l'Oceano con venti favorevoli in ambedue le direzioni. Questo

contributo scientifico con il quale Colombo preparava la strada a chi doveva scoprire un fatto geografico di incomparabile importanza: l'esistenza di un Nuovo Mondo, ebbe in quei tempi la stessa importanza che l'invenzione della propulsione per mezzo del vapore doveva avere qualche secolo dopo. Colombo se ne rese conto subito e, a provarlo, bastano le parole con cui descrisse una sua mistica visione, "Delle barriere del mare oceano", gli avrebbe detto una voce divina, "che erano chiuse con sì pesanti catene, Egli ti ha dato le chiavi" ».

Ed ora dopo questi chiarimenti per noi necessari alla esatta comprensione dello spirito del libro del Pohl, vediamo che cosa più precisamente ci vuol dire l'A. con la sua opera.

Intanto — la cosa è essenziale — si tratta di un'opera storica vera e propria?

A questo proposito ci si consenta di ricordare di aver letto in un brillante articolo: *Age of exploration*, pubblicato il 22 marzo 1948 dalla rivista americana « Life », il racconto delle leggende dell'epoca precolombiana, arricchito da numerose illustrazioni. In esso si parla di uomini del Nord europeo che partendo dalla Groenlandia o dalla Norvegia avrebbero approdato a Terra Nuova o nel Labrador, in epoche intorno al 1000. Altri più animosi e più fortunati si sarebbero spinti fino all'attuale Stato del Minnesota in America ed avrebbero lasciato traccia del loro passaggio in una iscrizione in caratteri runici su una pietra che prese il nome di Kensington-Stone (dalla località in cui venne ritrovata), dove l'America viene chiamata Vinland.

E' in fondo su questo tracciato che il Pohl sviluppa il suo racconto, soltanto che l'articolo di « Life » ha l'aria di voler raccontare più leggende che non fatti storici dando a questi solo un posto di sfondo, ampia sfumatura nella narrazione, mentre nel libro del Pohl la situazione è capovolta.

L'articolo di « Life » parla prudentemente di navigatori del Nord Europa che nell'attuale Minnesota « avrebbero » lasciato tracce del loro passaggio sulla pietra di Kensington-Stone: il libro di Pohl afferma che sulla pietra di Kensington i navigatori del Nord Europa « hanno » lasciato una traccia del loro passaggio, perchè la pietra di Kensington è autentica ed indubbiamente risale al quattordicesimo secolo.

I navigatori del Nord Europa, spiega il Pohl, facevano parte di una spedizione composta di norvegesi e svedesi inviata per ricercare dei gruppi di Vichinghi che dalle colonie della Groenlandia occidentale, abbandonate per carestia e pestilenza, avrebbero fatto vela verso l'Ovest ed il Sud-Ovest, ossia verso il Vinland, attuale regione del Minnesota, in America.

Questa spedizione si mosse in direzione nord, lungo la costa atlantica e poi in direzione ovest attraverso lo stretto di Hudson, per penetrare nell'omonima baia. Lasciati alcuni uomini a guardia delle navi sulla riva della baia di Hudson, presero l'un boccatura del fiume Nelson, essi risalirono in barca quel corso d'acqua e continuarono il loro viaggio attraverso il lago Winnipeg, su per il fiume Red, sito nel Minnesota, millecinquecento chilometri lontano dall'Oceano. Nella località ove stabilirono uno degli accampamenti, su un'isola lacustre, vicino al luogo in cui adesso sorge la città di Kensington (Douglas County), essi lasciarono una testimonianza certa — così, ripe-

tiamo, afferma il Pohl del loro passaggio, incidendo su una roccia una lapide in caratteri runici.

« 8 gotlandesi e 22 norvegesi, in viaggio di esplorazione dal Vinland in occidente. Noi ci siamo accampati presso due isolotti, a un giorno di marcia da questa pietra, verso nord. Ci siamo restati ed abbiamo pescato un giorno. Dopo essere ritornati abbiamo trovato dieci uomini rossi di sangue e di morte. Ti salutiamo, Maria! Liberaci dal male! ».

Sul margine laterale della pietra, poichè volendola affondare saldamente nel terreno non avevano più spazio disponibile sotto l'iscrizione, essi aggiunsero:

« Abbiamo dieci uomini presso il mare per sorvegliare i nostri navigli, a quattro giorni di viaggio da questa isola. Anno 1362 ».

A questa, che è la documentazione più importante a sostegno della propria tesi, il Pohl aggiunge il ritrovamento di oggetti vichinghi rinvenuti in Nord America a Beardmore, presso il Black River, a circa nove chilometri di distanza dalla sponda orientale del lago Nipigon.

Sulla assoluta attendibilità storica di quanto afferma il Pohl si rimane perplessi e perciò nell'impossibilità di dare una risposta al quesito che ci siamo già posti circa i caratteri di storicità vera e propria dell'opera del Pohl.

Ciò che è indubbio è che si tratta di un libro avvincente sotto l'aspetto narrativo e che vive in una sua romantica atmosfera fiabesca, spesso a forti tinte, che tiene sempre desta l'attenzione del lettore.

V. BALDIERI

Aspetti del diritto internazionale del nostro tempo. Mario Miele. — « Rassegna di Diritto Pubblico », 1956, fasc. I, Jovene ed., Napoli.

L'A. si domanda se i progressi, da molti affermati, dell'ordinamento internazionale nell'attuale epoca, siano reali o apparenti e se si debba effettivamente riconoscere un periodo di crisi nell'intero diritto internazionale.

Allo scopo l'A. ci illustra gli aspetti più importanti che assurgono a problemi giuridici fondamentali della comunità internazionale. Anzitutto il sistema di sicurezza collettiva (o di tutela associata, come si suol dire) dell'ONU, è un fatto positivo e costituisce il primo obiettivo dell'ordinamento internazionale. L'imminente revisione della Carta dell'ONU saprà togliere qualche difetto e imperfezione? Ci auguriamo di sì, specie per quanto riguarda il diritto di veto e la riforma del sistema di votazione al Consiglio di sicurezza, sistema che dovrebbe consistere: nell'abolizione dell'unanimità dei grandi con la sostituzione di una diversa maggioranza che in ogni caso possa prescindere dalla qualifica attuale, giovandosi dell'aumento del numero dei membri permanenti, aumento reso necessario dal carattere universale dell'ONU; nello stabilire la non equivalenza a voto contrario della astensione o assenza del singolo membro permanente all'atto della votazione in seno al Consiglio.

L'A. auspica un migliore esperimento delle cosiddette Organizzazioni regionali o continentali previste, come sistema di sicurezza complementare rispetto all'ONU, dagli artt. 52-54 della Carta di S. Francisco. Così la NATO, come unione istituzionale di alleanza difensiva fra USA e alcuni Stati europei, fra cui l'Italia; così la CECA, comunità europea carbone ed acciaio, sono fra le più importanti organizzazioni regionali, mentre l'OAS, organizzazione degli Stati americani, è l'esempio finora unico di organizzazione continentale.

L'A. tratta quindi dell'amministrazione fiduciaria e dell'anticolonialismo della Carta dell'ONU, della cooperazione economica e sociale nell'ambito dell'ONU, delle Organizzazioni regionali o continentali, delle Agenzie specializzate e delle Organizzazioni economiche regionali; accenna quindi al rispetto del dominio riservato di cui all'art. 2, paragrafo VII della Carta di S. Francisco, per cui ciascun Stato ha il diritto di scelta e di mutamento della propria forma costituzionale.

Oggi, prosegue l'A., malgrado le condizioni attuali di elevata civiltà giuridica, si teme per la sorte delle libertà costituzionali di tutti i sudditi. Purtroppo, perdurando le attuali forme democratiche, o si ha fiducia in quelle, che sono del resto sotto il controllo dell'opinione pubblica mondiale rinvigorita dalla stessa efficienza dell'organizzazione internazionale, e allora l'accennata tendenza servirà soltanto come riaffermazione solenne di civiltà costituzionale; o non si ha fiducia nello Stato democratico e dovrebbe allora imporsi per tutti gli Stati un pesante e forse inattuale controllo che dovrebbe impegnare al massimo da solo l'organizzazione internazionale.

Si augura infine l'A. la punizione dei « crimes of war » e la prevenzione della guerra, per cui sarebbe necessario:

— un codice internazionale positivo valevole per tutti gli Stati, che determinasse i singoli crimini internazionali;

— un tribunale internazionale neutrale e naturale, preordinato cioè a qualsiasi conflagrazione, con giurisdizione accettata preventivamente da tutti gli Stati: tribunale non dei vincitori ma della umanità.

Nello studio l'A. ha effettivamente toccato, con la sua nota saggezza giuridica, i problemi più importanti del diritto attuale internazionale, problemi alcuni dei quali, tuttora in elaborazione, dovrebbero trovare una equa, pronta soluzione per l'avvenire pacifico dell'umanità.

A. CELENTANO

The realignment of Europe 1939-46. Survey of International Affairs. —

Edited by Arnold Toynbee and Veronica M. Toynbee. Issued under the auspices of the Royal Institute of International Affairs. Oxford University Press, 1955, pagg. 619, 60 s.

Questo denso volume, edito sotto gli auspici del Royal Institute of International Affairs, esamina in tutti i suoi aspetti la ricostruzione politica e territoriale dell'Europa.

Dopo una descrizione ampiamente documentata delle devastazioni lasciate in tutti

i paesi, segue un dettagliato resoconto della ricostruzione dell'economia europea effettuata dall'UNRRA, di cui tuttavia vengono messe in luce anche le molte deficienze ed i notevoli difetti di organizzazione e di funzionamento.

Minutamente analizzati sono gli eventi politico-militari che accompagnarono l'avanzata dell'esercito rosso in Polonia e che portarono alla formazione, in questo paese, di un regime filocomunista, ed il contegno delle autorità sovietiche verso le forze del fronte clandestino polacco che lottavano contro i tedeschi, ma che non per questo erano favorevoli ad un dominio russo. Di qui l'ondeggiante contegno dei sovietici, che fu come il preludio alle discussioni alleate sul destino della Polonia a Yalta, discussioni che portarono alla fine alla fissazione delle nuove frontiere occidentali della Polonia, ormai definitivamente infradata al Governo di Mosca, alla linea Oder-Neisse.

A questo momento il Survey fa, e non a torto, risalire l'inizio del conflitto tra Oriente ed Occidente che ha dominato, e tuttora domina, sia pure con aspetti mutati, tutta la politica mondiale.

Alla narrazione della tragica vicenda polacca segue il non meno drammatico resoconto degli eventi che portarono all'assorbimento degli Stati Baltici da parte dell'Unione Sovietica.

Un intero capitolo è consacrato al trattato di pace con la Finlandia, e un dettagliato resoconto agli avvenimenti che hanno portato alla pace tra l'URSS e gli Stati satelliti.

Si tratta di avvenimenti poco e mal conosciuti da noi. Per ciò a molti riuscirà quasi del tutto nuova la narrazione degli eventi politici di cui furono teatro la Jugoslavia e la Cecoslovacchia, la Bulgaria e l'Albania.

Anche la guerra civile in Grecia ed il conseguente intervento britannico vengono narrati con grande obiettività e non senza critiche per il contegno del Governo inglese dell'epoca.

Questa obiettività sembra tuttavia venir meno quando il Survey viene a parlare dell'Italia dopo la sua « liberazione »: il volume narra le vicende ed i turbamenti sociali dell'Italia prima del periodo del controllo militare italiano, poi dopo la proclamazione della Repubblica ed esamina le disposizioni del trattato di pace, inclusa la questione di Trieste e quella coloniale.

In questa esposizione viene sistematicamente accolta la tesi contraria al nostro paese, di cui vengono discusse e contestate anche le più modeste esigenze e le più semplici richieste: il confine del Brennero avrebbe incluso, secondo il volume britannico, una minoranza tedesca di cui ci si compiace di narrare le terribili peripezie; la popolazione del Dodocaneso avrebbe dovuto soffrire per « la cattiva amministrazione italiana ». Insomma una serie di luoghi comuni e di frasi fatte per contestare il più elementare buon diritto del nostro paese.

Gli ultimi capitoli trattano a lungo della ricostruzione economica e politica nei paesi dell'Europa occidentale, Francia, Belgio, Olanda, Danimarca e Norvegia.

Ad eccezione di questi due ultimi paesi in cui la ricostruzione è avvenuta in maniera relativamente facile, e nei quali la lotta per la liberazione non ha lasciato strascichi profondi, ovunque si notarono gravi turbamenti di carattere sociale, lotte accanite tra

i partiti, crollo di istituzioni che sembravano saldissime, riforme costituzionali profonde e spesso eccessivamente affrettate.

I problemi sono quasi ovunque gli stessi: riassorbimento nella legalità delle forze che hanno combattuto la lotta clandestina; inserzione nella regolare vita politica degli elementi di sinistra, comunisti in particolare, che si presentano notevolmente rafforzati nei confronti dell'anteguerra; eliminazione di uomini politici, e spesso di intere classi sociali che hanno collaborato con l'invasore.

Il libro termina la sua esposizione all'incirca per tutti i paesi, con la fine del 1946, l'ultimo anno che può ritenersi eccezionale: dopo di esso i problemi, anche se non risolti, perdono gran parte della loro acutezza e della loro violenza e l'Europa intera, faticosamente riassetata, si avvia, sia pure a fatica, sulla via di una relativa anche se penolante normalità.

Anche se la convalescenza sarà lunga l'invalida Europa può ormai essere dichiarata, per il momento almeno, « fuori di pericolo ».

F. VALORI

Dizionario linguistico moderno. Aldo Gabrielli. — Milano, A. Mondadori, 1956.

Quando s'era ragazzi — parlo per quelli nati a cavallo di questo e l'altro secolo — i nostri genitori ci esortavano a leggere dei buoni libri per imparare a scrivere. E ci consigliavano anche dei buoni romanzi, che arrivavano a Emilio De Marchi, a Fogazzaro, non parliamo del Manzoni ch'era d'obbligo. Ma oggi si potrebbe in coscienza consigliare ai nostri figlioli (dato che i figli obbediscano come obbedivamo noi) di leggere i romanzi e, in genere, i libri e i racconti che si pubblicano ora? Vediamo pure che la maggior parte della letteratura narrativa è straniera, il che significa che bisogna appoggiarsi sulle traduzioni che non sono mai, nè possono essere, esempi di bello scrivere. Qui vogliamo limitare il nostro dire al problema: « bello scrivere », lasciando da parte il genere di letteratura che si smercia oggi, il qual genere, oltre che essere di qualità scadente, è per sua natura moralmente sleale e corrompitore. Vi saranno delle eccezioni, ma così scarse, che non val la pena di dar loro, purtroppo, un peso sensibile.

D'accordo. I nostri tempi sono frettolosi e così ansiosi di gravi problemi che occuparsi dello scrivere e del parlare corretto può sembrare una futilità, ma a furia di lasciar correre si finisce sempre con un capitolombolo. Siamo cioè arrivati a trascurare con somma leggerezza non solo il *bello* parlare, il bello scrivere, ma anche il parlare e lo scrivere *corretto*. Altro che sciacquare in Arno come il buon Manzoni! Se si dovesse oggi sciacquare la nostra lingua da tutti i neologismi, gli inutili esotismi, i modi di dire entrati nella nostra parlata con un biglietto di favore, occorrerebbe un Oceano per sciacquare! Eppure facciamo male, molto male. Siamo gli unici che abbiamo, al dire dei filologi più insigni, la migliore lingua, la più armoniosa, la più carezzevole,

e lasciamo che ce la imbrattino o per snobismo, o per fatuità mentale. Nessuna lingua è così ricca di vocaboli bastardi come la nostra.

Ecco venuta l'opportunità di segnalare un nuovo *Dizionario linguistico moderno*, dovuto ad Aldo Gabrielli ed edito da Mondadori, il quale dizionario si stacca completamente da tutti i precedenti per originalità e per pratica utilità. Diceva un giorno un umorista che un dizionario è tanto noioso leggerlo quanto è grande il beneficio che se ne ritrae, e siccome il beneficio è immensurabile, sia pure immensurabile la noia. Eppure D'Annunzio confessava di avere imparato la precisione e la ricchezza, veramente sbalorditive del suo scrivere, leggendo il vocabolario fin da ragazzo. E lo crediamo. Ma oggi che non si ha nemmeno il tempo di leggere il giornale se non nei suoi titoli più vistosi, che hanno grande diffusione le sintesi, che il sapere è condensato in pillole, chi passerebbe i suoi giorni su di un vocabolario? Oggi c'è, sì, voglia di sapere, ma ce n'è poca di faticare. Si desiderano le cose confezionate. Tutto così nella vita, e sempre di più. Un secolo fa nessuno si sarebbe sognato di andare a comperare un abito fatto, oggi invece è quasi una stravaganza aspettare che il sarto ce lo faccia.

Il dizionario del Gabrielli risolve in modo inaspettato il modo di leggere un dizionario divertendosi e, naturalmente, imparando a scrivere bene, a parlar corretto. E' una enciclopedia verbale curiosa e piacevole. Un dizionario senza barba, direbbe il solito umorista. Avendo per scopo di correggere, naturalmente il Gabrielli si limita a indicare il male e ad offrire la relativa medicina. Ma per ricercare come e perchè un determinato vocabolo, un modo di dire, è entrato nell'uso, egli spiega, giustifica anche la ragione, epperò si apprendono cose nuove e curiose, dilettevoli ed erudite. A titolo di esempio: *okay*, ecco un termine portato nel linguaggio nostro, senza ragione alcuna se non quella di una servile imitazione straniera. Non è certo una parola che meriti d'essere introdotta nella lingua italiana tanto musicale, considerando che essa non è nemmeno un saluto che possa avere anche in altra lingua lo stesso significato. Questa parolella conclusiva, e che noi adoperiamo come a dire: bene, ha una storia in America e da noi non l'ha.

Nel 1840, così narra lo spassoso dizionario di Gabrielli, vi furono le elezioni presidenziali. In carica era Martin Van Buren che aveva posto di nuovo la sua candidatura. Egli era nato a Old Kinderhook, nell'Hudson Valley, e da ciò gli era derivato un nomignolo: il saggio, il mago di Kinderhook. Il comitato di amici costituito per sostenere la candidatura prese il nome di *Old Kinderhook Club* abbreviato in O. K. Club, un nome che guadagnò immenso e fulmineo favore, ebbe vicende politiche movimentate e finì per diventare dapprima un grido di guerra dei seguaci politici, poi un popolarissimo motto quasi augurale e infine una formula di approvazione.

Sono migliaia di vocaboli ognuno con una sua storia o storiella, che mostra un proprio visetto malizioso. Così apprendiamo che « fare un baffo » è termine volgare; che bisturi deriva dal nome latino di Pistoia (*Pistorium*), dove nel Medio Evo esisteva una famosa fabbrica di coltelli a doppio taglio detti appunto pistoiesi, da cui pistorini, corrotti poi in bistorini o bisturini che i francesi tradussero in *bistouri*. Siccome sarebbero proporre l'antico nome italiano, si lasci pure bistori, o bisturi, ma si pronunci sdrucchiolo e non tronco secondo la pronuncia francese.

Il dizionario comprende anche tutte le principali regole grammaticali, i costrutti difficili, o irregolari, o errati e le regole per evitarli; i neologismi della scienza, della tecnica, dello sport da raccogliere o respingere; le voci straniere da raccogliere o respingere e le parole per sostituirle, le regole della metrica, l'etimologia dei vocaboli, la pronuncia dei nomi stranieri. Inoltre il lessico della lingua italiana con l'esatta ortografia e i segni per la corretta pronuncia; i nomi propri di persona, cognomi, nomi geografici la cui pronuncia è spesso ignota o errata; i nomi oggettuali degli abitanti delle varie città e paesi di formazione storica, tradizionale o irregolare; il femminile e plurale dei nomi e degli aggettivi, quaranta prospetti e prontuari grammaticali, migliaia di esempi di buona scrittura, tratti da artisti d'ogni tempo fino ai modernissimi. Si tratta quindi di un vero e proprio manuale per scrivere e parlar bene. Materia immensa, manipolata con la massima cura, fra rischi infiniti, e collaudata da un eminente grammatico e stilista come il prof. Augusto Vicinelli. Dizionario quindi cui si potrebbe applicare lo *slogan*: «Libro di fiducia», se proprio la parola *slogan* non fosse da sfuggire, essendo di derivazione scozzese, e varrebbe per grido di guerra, poi più esattamente parola d'ordine, motto, massima, frase. Non vorremmo cioè predicar bene e razzolar male...

G. CENZATO

Le origini diplomatiche del patto d'acciaio. Mario Toscano. — «Biblioteca della Rivista di Studi Politici Internazionali» in Firenze, seconda edizione riveduta ed ampliata. Un volume di pagg. 416, L. 3.000.

A otto anni di distanza dalla pubblicazione della prima edizione di questo volume, che per primo aveva offerto una ricostruzione documentata delle origini diplomatiche dell'alleanza italo-tedesca e che tanto favorevolmente era stato accolto dagli studiosi della seconda guerra mondiale, vede ora la luce una seconda edizione interamente rifatta, che tiene largamente conto dei documenti diplomatici britannici, tedeschi e americani, dei ricordi di altri protagonisti della drammatica vicenda e della letteratura apparsa nel frattempo o di prossima pubblicazione, ivi compreso il volume VI della raccolta *Documents on German Foreign Policy 1918-45* relativo alla fase finale del negoziato fra Roma e Berlino, che consente di lumeggiare alcuni importanti aspetti fin qui del tutto ignoti, sia delle trattative, sia dell'effettiva produzione tedesca di fronte all'alleanza con l'Italia. La documentazione originale italiana risulta pressochè immutata, costituendo tuttora il fulcro dell'intera narrazione per quanto maggiormente elaborata e più ricca di particolari. Il volume ripropone dunque un problema storico di grande interesse ed una trattazione che già suscitò il consenso del pubblico e degli studiosi. Le parti che sono state aggiunte e le integrazioni non fanno che aumentare e convalidare il merito del volume di Mario Toscano.

La civiltà veneziana del Trecento. A cura del Centro di cultura e civiltà della Fondazione Giorgio Cini. Conferenze di: J. Ortega y Gasset, G. Volpe, G. Luzzatto, L. Coletti, P. O. Kristeller, A. Viscardi, G. De Luca, R. Morozzo della Rocca. — Un volume di pagg. 268, 29 ill. in nero f. t., L. 2.500.

Le conferenze raccolte in questo volume furono tenute nel 1955 presso il Centro internazionale di cultura e civiltà della Fondazione G. Cini nell'isola di San Giorgio Maggiore di Venezia. Esse mirano ad illustrare, attraverso l'analisi attenta e precisa di un gruppo di autorevoli studiosi, i vari aspetti della civiltà veneziana del secolo XIV. José Ortega y Gasset nel saggio introduttivo studia il formarsi dell'idea nazionale nell'Europa occidentale; Gioacchino Volpe traccia un quadro magistrale della vita pontificia italiana del Trecento enucleando l'intreccio degli interessi e delle ambizioni, lo sviluppo dei giochi diplomatici; Gino Luzzatto svolge con la consueta competenza e acutezza il gran tema dell'economia, mostrando quali siano nel Trecento le fonti della ricchezza veneziana, i sistemi commerciali, la politica monetaria e fiscale; Luigi Coletti ci fa assistere invece all'influenza che lo sviluppo di una politica di penetrazione continentale ha esercitato sulle arti figurative, rendendole partecipi di spiriti e forme diverse, prontamente assimilate. Paul Oskar Kristeller tratta il tema del pre-umanesimo a Venezia con particolare riguardo al Petrarca. La lingua e la letteratura sono studiate da Antonio Viscardi, il quale mette in evidenza i caratteri del dialetto veneziano del Trecento e contemporaneamente lo sforzo di alcuni scrittori per raggiungere un'efficacia espressiva in italiano, faticosamente appreso proprio come una lingua straniera. Ultima viene la sintesi di don Giuseppe De Luca che tratta l'affermarsi e il diffondersi in Venezia della letteratura di pietà, seguendone la storia attraverso la diffusione non solo dei testi originali, ma anche delle traduzioni e dei rifacimenti.

I dialoghi del Vangelo e la Civiltà. Colloqui di Francesco Carnelutti. A cura del Centro di cultura e civiltà della Fondazione Giorgio Cini. Un volume di pagg. VIII-80, L. 600.

La domanda alla quale vogliono offrire risposta questi dialoghi è precisamente la seguente: a prescindere da ogni premessa e perfino da ogni conclusione intorno alla natura e alla sovranatura di Cristo, la conoscenza del suo pensiero può guidarci sul difficile cammino della civiltà? Compito arduo quello che si è proposto Francesco Carnelutti in questi suoi *Dialoghi* che nel loro primitivo disegno dovevano essere colloqui verbali con la gente di Venezia, nella cara isola di San Giorgio Maggiore. E colloqui diretti e persuasivi risultano per il loro impegno umano e per la loro ampia dimensione culturale che accoglie come parte decisiva il gran pubblico a cui la parola viva di Carnelutti si dirige.

Si tratta di discorsi intorno alla figura di Cristo, sostanziati da un'indagine tesa a risolvere il dubbio se Egli sia stato quello che ha detto di essere, nei medesimi ter-

mini, in cui si è proposto ai giudici del Sinedrio. E' questo un problema ma che non si risolve se non con la fede, ma se è vero che la fede chiede aiuto alla ragione, Carnelutti afferma che ciò che si deve conoscere prima di tutto, è l'uomo Gesù. Se poi quest'uomo non sia stato soltanto un uomo, questa è la conclusione più che la premessa del discorso. Inizialmente conta per Carnelutti far conoscere, sia pure soltanto in qualche aspetto, chi Egli sia stato sul piano puramente umano.

L'opera di Francesco Carnelutti assolve questo compito impegnativo attraverso una profonda preparazione e in grazia del suo particolare dono che è quello di parlare a tutti con un linguaggio e con una logica quanto mai semplici e persuasivi.

RIVISTE E GIORNALI

La guerra e la folla. Col. Nemo. — «Revue de Défense Nationale», giugno 1956.

Si è parlato molto della guerra totale. Ma sino ad oggi tale espressione ha praticamente rappresentato più una maggior estensione dei conflitti, causata dall'aumento della portata delle armi e dal numero delle persone coinvolte direttamente nella guerra che una modifica dei concetti tradizionali. I profeti annunciano che pochi uomini saranno sufficienti a dirigere le operazioni, condotte da truppe di mestiere poco numerose ma dotate di materiale ultra moderno, cioè ultra scientifico. Tutti hanno letto queste divinazioni sulla guerra «premi-pulsante».

Nel frattempo si accendono conflitti locali uno dietro l'altro in Europa, in Estremo Oriente, nell'Africa settentrionale. Essi impegnano al completo i popoli e, quasi a deridere i profeti, mettono in azione delle semplici armi di fanteria. Le guerre durano non qualche giorno ma mesi e anni e non presentano un fronte di battaglia lineare. I militari dicono allora che si tratta di procedimenti propri a guerre coloniali e conservano sulla «vera» guerra le loro idee.

In realtà ci si trova alla presenza di due fenomeni capitali: lo sviluppo delle armi atomiche e nucleari da una parte, l'intensificazione dei conflitti ideologici e la loro utilizzazione ai fini puramente «operativi» dall'altra. La guerra di domani dovrà utilizzarli entrambi combinandoli.

Attualmente tutto si manifesta come se i governi e i loro popoli, da ciascuna parte della cortina di ferro, sentissero che esiste un limite, una soglia al di là della quale le opposizioni non possono manifestarsi senza venire allo scoppio ineluttabile della guerra mondiale con tutti i rischi dell'impiego massiccio degli ordigni atomici, così

preziosamente ora accantonati. Nessuno desidera oltrepassare questa soglia «atomica» poichè al di là si trova l'avventura, l'ignoto del futuro nascosto dietro le nubi delle esplosioni nucleari. Ma al di qua di questa soglia le guerre locali possono aver luogo. Grazie ad esse, una delle parti può lentamente sgretolare l'altra, togliendole le premesse per un pieno impiego della propria forza che risulterebbe sproporzionato di fronte agli obiettivi in questione.

Uno solo dei due blocchi utilizza al presente questa tattica di disintegrazione progressiva, servendosi principalmente delle armi ideologiche, non senza però fare ricorso alle armi economiche che per lungo tempo furono le sole che l'Occidente tentò di opporre.

Il processo è lineare: dapprima si lascia l'idea di indipendenza nei popoli soggetti a dominazione straniera o l'idea di emancipazione sociale nelle popolazioni politicamente evolute ma la cui civiltà si traduce in uno squilibrio tra le possibilità tecniche e gli usi sociali ancora conservati malgrado appartenenti a un mondo sorpassato. In un secondo tempo si cerca di creare per le nuove nazioni o per le classi emancipate un migliore tenore di vita ricorrendo a una organizzazione industriale e a una nuova ripartizione della produzione e delle ricchezze.

Tali lotte ideologiche ed economiche non possono svilupparsi che in seno alle popolazioni. Le guerre che si trovano al di qua della soglia atomica sono condotte necessariamente «nella folla» dato che il loro scopo, almeno nell'intendimento dell'aggressore, è quello di guadagnare l'opinione di questa folla e portarla a desiderare un nuovo assetto della società. E' da

notare che non manca oggi al mondo orientale nemmeno la forza sotto l'aspetto più moderno.

Il gruppo delle nazioni comuniste ha quindi l'iniziativa dell'uso combinato dei mezzi di forza e di quella di sgretolamento.

Circa una futura guerra mondiale si può notare che gli scambi dei proiettili atomici segneranno verosimilmente l'inizio delle ostilità che ciascun contendente vorrà vedere terminare al più presto. Ma non è affatto provato che tali scambi riusciranno a paralizzare interamente l'uno o l'altro campo; la guerra potrebbe perciò impantanarsi per un lungo periodo.

E' necessario che i militari oltre che a preparare una guerra lampo si preparino anche all'altra più complessa nella quale i due fenomeni della forza atomica e dello sgretolamento psicologico si integrino tra loro.

Tale complessa guerra si presenterebbe sotto forma di appello a tutte le risorse umane e mobiliterebbe tutte le energie non in virtù di un ordine ma per volontà degli stessi individui pronti ad operare per il trionfo di una causa, combattendo con tutte le armi; questa guerra ben meriterebbe l'appellativo di «totale» o «globale». Essa si appoggerebbe alle due «piazze-forti», Unione Sovietica e Stati Uniti, che a mezzo di un gigantesco duello artiglieresco cercherebbero di annientarsi. Nelle zone interposte, nelle regioni di confine, oceani da un versante e paesi alleati, satelliti o neutrali, dall'altro, avverrebbe invece la mischia.

In tali regioni di confine, tra le quali è l'Europa Occidentale, ritroveremo come fatto dominante lo svolgimento della guerra nell'elemento «folla» e le popolazioni non saranno più semplici riserve di combattenti e di mano d'opera ma parteciperanno in pieno alle operazioni, sotto una nuova forma. Queste popolazioni dovranno essere mobilitate nelle loro strutture sociali anzi, che nelle armate tradizionali, seguendo regole diverse a seconda della composizione del loro corpo sociale, delle

reazioni psicologiche abituali individuali e collettive, delle abitudini di vita dipendenti dal livello medio del tenore di esistenza. Queste popolazioni costituiscono il «terreno sociale» dove le Forze armate dovranno svolgere le loro operazioni e lo faranno agevolmente se tale terreno sarà adatto. Si pensa che sarà proprio questo terreno sociale a dettar la manovra, ancor più del terreno fisico; esso diventerà uno degli elementi più importanti nelle decisioni dei Capi militari così come lo è già, in quelle dei Capi politici. Conseguente caratteristica di tale guerra è che essa si estenderà su tutta una superficie e non su fronti lineari e che le forze nazionali e quelle clandestine si appoggeranno e si completeranno a vicenda. Il fronte di una futura guerra sarà rappresentato da ovuli sparsi su tutto il territorio ognuno dei quali sarà un focolaio d'azione che muterà forma ed estensione con la rapidità sconcertante propria dei mutamenti dell'opinione pubblica.

Ne consegue che bisognerà preparare una guerra di superficie che avrà ovunque la presenza della popolazione. In tutta la estensione del territorio si svilupperà una vera guerra civile che non impedirà però il cozzo delle armate regolari.

In tale azione di superficie ambientale si troveranno strettamente combinati i fattori politico, economico, psicologico e militare assieme alle azioni regolari delle Forze armate. L'azione ambientale condizionerà quella delle Forze armate presentandole il mezzo dove svilupparsi e determinandola in larga misura. Bisogna sottolineare questa interdipendenza delle due azioni. Si dovrà reagire alla tendenza di volerle trattare separatamente; non vi può essere dualità di comando; si tratta di una unica azione a cui deve corrispondere unità di direzione. Ciò nei paesi totalitari è assicurato dal Partito che svolge il ruolo direttivo. Nei paesi democratici non si è ancora trovata un'organizzazione corrispondente. Si noti che questo non è un problema del tempo di guerra ma di sempre e che i paesi totalitari oltre ad avere un'organizzazione gerarchica civile

sin dal tempo di pace sono psicologicamente in stato permanente di mobilitazione.

Circa l'incidenza del fattore atomico in tale situazione si è già accennato al duello atomico che avrà luogo tra le due «piazze-forti». Nelle zone interposte invece la presenza delle popolazioni, la cui opinione costituirà l'obiettivo finale, dovrebbe, senza dubbio, ridurre in modo molto rilevante l'impiego di armi di distruzione istantanea e molto estesa. Nella lotta tra le Forze regolari, all'opposto, non vi è alcun motivo determinante a che i belligeranti si privino di un'arma che può in un istante, dare lo stesso risultato delle armi convenzionali usate per un periodo molto più lungo.

Panorama strategico del mondo. M. Gen. Emile Wanty. — «L'Armée - La Nation», Belgio.

La situazione strategica mondiale merita una disamina essendo essa il principale elemento dell'equilibrio o dello scompenso delle forze che si fronteggiano.

La parte del mondo conquistata dalla ideologia comunista o da essa dominata costituisce una massa terrestre dall'evidente carattere continentale che beneficia dalla parte dell'Europa Occidentale di una vera fascia difensiva costituita da Polonia, Cecoslovacchia, Romania, Bulgaria, Ungheria e Germania orientale. Dall'altra parte troviamo la Cina comunista che possiede due avamposti: Corea del Nord e Vietnam settentrionale.

Il mondo occidentale invece non costituisce un blocco ma è formato da Stati che in comune hanno soprattutto il timore della minaccia potenziale sovietica.

L'Europa Occidentale rimane frazionata dalla sua geografia.

L'unico vero blocco continentale è costituito, per l'Occidente, dall'insieme Stati Uniti-Canada; mentre l'Europa della NATO è una testa di ponte frazionata e con le spalle verso il mare.

Si può dare una definizione e della guerra nella sua nuova concezione?

Quella più rispondente sembra a noi la seguente: la guerra è una combinazione di mezzi militari, politici ed economici che agiscono all'interno di un ambiente sociale, in base alla sua struttura e alle sue prevedibili reazioni.

Tale definizione comprende sia la guerra fredda che quella calda dato che la combinazione dei mezzi non presuppone la preminenza di uno di essi. Inoltre conduce senza dubbio a una interpretazione più estesa e più profonda sia dei fatti quotidiani come anche dell'evoluzione del mondo e dei rischi che abbiamo corso.

Trad. e selez. di Mario Furetti

Operazioni possibili

Tre fronti: Europa Occidentale e mediterranea; Estremo Oriente e Sud-Est Asia, regioni artiche.

Le loro caratteristiche sono diverse sotto ogni punto di vista. Nell'Europa Occidentale e Centrale vi è poco spazio utile per una ritirata data la profondità e l'ampiezza delle offensive strategiche moderne, ma ve n'è ancora sufficiente per l'impiego di G. U. del tipo convenzionale e tutto sta a indicare che l'Unione Sovietica non ha rinunciato alle tradizionali forme di guerra.

Del tutto diversa si presenta la strategia in Estremo Oriente. L'enorme profondità del continente asiatico rende evidente la impossibilità di una qualsiasi penetrazione decisiva. La strategia occidentale realizzerà: una spinta verso nord dalla Corea e dalla Manciuria, uno sbarco delle armate nazionaliste di Formosa, l'impianto di teste di ponte lungo la costa, un ricorso alle quante colonne. Qui gli Stati Uniti, praticamente soli, saranno pre-

senti sin dal primo inizio con le Forze aeree e navali della zona e con convogli e ponti aerei attraverso il Pacifico. Se la situazione non vedrà un immediato sviluppo favorevole, l'irruzione in massa dei sottomarini di lunga crociera sovietici porterà a una situazione molto seria. Perciò, forse, alcuni grandi Capi militari americani continuano ad affermare che nel continente asiatico si deve impiegare la bomba atomica strategica, unico mezzo per portare la guerra in profondità nella Cina.

Per quanto riguarda il fronte artico è noto che da entrambe le parti sono in corso esperimenti per saggiare i metodi più adatti di rifornimento, equipaggiamento, tecnica del combattimento nell'Estremo Nord. Non deve essere esclusa un'irruzione di Forze sovietiche nell'Alasca. Sono ipotizzabili anche incursioni contro le basi americane o canadesi. In questo teatro è tutto questione delle installazioni a terra, necessarie alla lotta diretta tra i due antagonisti. E' da notare però che non appena i voli transpolari sono divenuti tecnicamente possibili e il raggio di azione dei bombardieri è aumentato, il problema ha assunto tutto un altro aspetto che è in via di ulteriori modifiche.

Noi possiamo quindi dire che abbiamo tre grandi fronti mondiali possibili, i quali potranno essere simultanei o successivi e ognuno dei quali ha caratteristiche, obiettivi, possibilità diverse. Allo stato attuale noi possiamo ritenere che in Europa le Armi convenzionali saranno l'elemento decisivo almeno contro l'ipotizzato avversario principale; che nel settore asiatico le operazioni saranno basate principalmente sulle forze aeree e navali, almeno da parte degli Stati Uniti; e che nel fronte artico i bombardamenti strategici a grande raggio costituiranno probabilmente l'unica attività.

Dura battaglia.

Considerando separatamente i tre fronti strategici se ne potrebbe concludere che le tre Forze armate si escludono a vicen-

da, ciò però diventa inammissibile se noi consideriamo globalmente il piano su una più vasta scala mondiale. Una disputa serrata è tuttora in corso negli Stati Uniti tra i fautori dell'armamento e delle formazioni convenzionali e quelli della potenza navale nonché quelli dell'Aviazione strategica. In campo sovietico invece è la stessa autorità politica e militare che ha il controllo di tutto l'insieme, vi è una migliore comprensione di ciascuno dei tre fronti e il progresso delle tre Forze armate viene armonizzato in uno sforzo continuo. La preparazione sovietica a una terza guerra mondiale appare integrale così come lo è il suo blocco continentale, che non offre la possibilità di una presa diretta.

Colui che avrà la responsabilità della condotta di una terza guerra mondiale dovrà fronteggiare una enormemente complessa serie di calcoli per determinare il « giusto rapporto tra le forze ». Egli dovrà puntare sulla possibilità di conquistare una rapida vittoria a mezzo di pochi colpi decisivi.

Per un assaltatore che è deciso a ottenere una rapida vittoria il problema è quello di individuare l'elemento principale attorno al quale si raggruppa tutto il resto. La risposta è facile. Nel campo delle possibilità tecniche, economiche, industriali, sono gli Stati Uniti l'elemento che deve essere messo con le spalle a terra.

Un'offensiva tradizionale partente dall'Elba e tendente al Reno vedrebbe inizialmente l'Occidente sconfitto. Ma tale vantaggio non sarebbe in alcun modo decisivo. La guerra sarebbe lunga e piena di improvvisi capovolgimenti di situazione. Sarebbe spaventosa per entrambe le parti.

Ciò logicamente deve esser stato tenuto presente dall'Alto Comando Sovietico, che nei suoi calcoli non può non avere incluso anche la situazione alimentare del vasto territorio euro-asiatico che verrebbe a essere tagliato fuori dai grandi mercati esteri fonti di rifornimento dei viveri. Tale fatto merita un attento studio perché può avere un'influenza decisiva sulla strategia politica.

Rapida decisione - Teatri operativi.

E' necessaria perciò una rapida decisione. Ciò non si può ottenere che mettendo fuori combattimento il pilastro centrale della coalizione occidentale. A tal fine bisogna supporre che il blocco avversario prenda deliberatamente l'iniziativa di una aggressione e, peggio ancora, che si dia mano all'impiego a massa delle più potenti armi termonucleari; ma, almeno al tempo presente, un tale eccidio del genere umano non è tra le probabilità possibili.

Circa l'impiego delle tre Forze armate possiamo dire, sulla base delle nostre ipotesi, che quelle terrestri non saranno le prime ad essere impiegate e che può darsi che rimarranno inattive nel mentre che la battaglia aerea intercontinentale sarà in corso. E' anche possibile che le Forze navali abbiano all'inizio un compito puramente difensivo.

Si può ritenere, senza tema di errare, che esista in campo occidentale un ordine di urgenza e di preminenza, tra le tre Forze armate, a favore dell'Aviazione che dovrà vincere la prima ripresa e ottenere la prima decisione.

Nei confronti dello svolgimento delle operazioni possiamo notare che i fronti possono essere divisi in un certo numero di teatri di operazione.

Sul fronte atlantico: la penisola Scandinava attraverso la quale l'aggressore può aggirare l'ingresso del Baltico, aprirlo e raggiungere le coste dell'Atlantico per stabilirvi basi aeree e sottomarine; il teatro continentale, che è la geometrica localizzazione di tutte le guerre passate; il teatro mediterraneo, a sua volta diviso in due zone: una comprendente l'Italia e il Nord-Africa francese e l'altra i Balcani e la Turchia.

Sul fronte del Pacifico abbiamo Corea e Giappone; la Cina meridionale e Formosa; l'Asia sud-orientale.

E' necessario sottolineare che il concetto di teatro operativo si è oggi ampliato ed è divenuto molto più complesso. Esso abbraccia le forze operative, le linee di comunicazione, le basi, i porti, le installazioni a terra dell'Aviazione, la potenza

industriale e la volontà di resistenza delle nazioni. Tutto ciò richiede un egual numero di differenti, separate ma coordinate azioni.

Conclusioni.

L'attuale estrema mutabilità dei fattori bellici rende debole un'applicazione rigida di principi dottrinali.

Concentrazione delle forze? In quale punto dell'immenso perimetro?

Libertà di azione? Data la sua varia composizione una coalizione è soggetta alla sorpresa del primo attacco. Essa deve comunque reagire immediatamente. Per tale ragione deve disporre di riserve mobili predestinate a tal fine.

Quale la giusta proporzione nell'adeguare i mezzi al fine e viceversa? I mezzi sono un dato fisso ed essi non sono facilmente e rapidamente aumentabili specie all'inizio.

Economia delle forze? Necessariamente noi dobbiamo avere la saggezza di abbandonare in tempo i teatri di operazione temporaneamente indifendibili e organizzare le posizioni retrostanti in modo da potervi sistemare le Forze armate in ritirata e unirle alle altre prima che il nemico sferrì il colpo principale. In ogni caso, chi prenderà, nell'attuale situazione politico-strategica, la decisione? Non si corre il rischio di venire battuti se si mantengono le forze così disperse? Sono tante le incertezze, ma esse non ci devono impedire di piazzare alcuni dei nostri più importanti « pezzi ». Noi terremo 25 o 26 divisioni di prima schiera nell'Europa Occidentale e 28 in quella mediterranea, il tutto sotto l'insegna della NATO e completato da forti basi aeree e da organizzate linee di comunicazione. Organizzeremo inoltre una seconda linea periferica, formata dall'Islanda, Gran Bretagna, Penisola Iberica, Nord-Africa francese, Libia, Malta, Cipro, il campo trincerato costituito dalla Turchia, dall'asse turco-persiano e dalle basi del Pakistan.

La possibilità di reagire, da parte statunitense, con forza e rapidità, nei vari punti del globo, dipenderà da formazioni

da combattimento tenute permanentemente approntate, di composizione varia e comprendenti Unità navali di vario tipo, portaerei, Unità da sbarco; il tutto appoggiato da armi atomiche e di altro tipo. La VI Flotta dislocata nel Mediterraneo e la VII posta a protezione di Formosa sono complessi che, ai fini di azioni locali, uniscono la velocità alla potenza. E' anche probabile che altri Corpi di spedizione siano approntati per trasportare altre forze entro il raggio utile delle armi atomiche.

Gli Stati Uniti, principale potenza atomica dell'alleanza, non hanno possedimenti territoriali negli altri continenti e cercano di sopperire a ciò con lo sviluppo di una potente Aviazione a largo raggio.

L'America ha adottato la politica di ba

si fisse perimetrali, le più prossime possibili agli obiettivi industriali della Russia orientale, dell'Asia sovietica e della Manciuria; di basi mobili costituite dai suoi raggruppamenti operativi; di un piano di immediata rappresaglia con le armi termucleari. Non è difficile capire che il Pentagono tende a orientarsi verso l'Arma aerea e in particolare verso il bombardamento strategico. Shape da parte sua ha lo sguardo fisso alla realtà europea e persiste in vedute più convenzionali. Ciascuno può avere ragione dal punto di vista particolare di un determinato fronte, ma solo un esame del problema strategico abbracciante tutto il globo può portare a una soluzione logica.

Trad. e selez. di Mario Furesi

La ricerca operativa nell'esercito. Col. Seymour I. Gilman (Capo di S. M. Sud Europa). — «Military Review», luglio 1956.

Non vi sono due studi uguali in campo di ricerca operativa; tuttavia vi sono dei principi base, di generale applicazione. Essi sono:

1° - utilizzare le notizie esistenti e ricercare per proprio conto quelle mancanti, coordinando poi tutto l'insieme;

2° - le operazioni militari del passato vengono studiate per le applicazioni volte a migliorare le operazioni future, basandosi sulla esecuzione del combattimento da parte di mezzi militari prefissati;

3° - viene esperito ogni tentativo per legare i risultati a fattori non specifici del caso in esame e di natura varia. In alcuni casi si ricorre sino a tre ordini di dati e precisamente: a) dati forniti dal combattimento; b) esperimenti sul campo; c) prove di laboratorio;

4° - l'indagine si svolge più nel campo quantitativo che non in quello qualitativo. Questa è l'essenza del metodo scientifico. L'esecuzione e l'incidenza delle varie componenti del sistema son determinati e vengono espressi in forma numerica;

5° - viene seguito il metodo sperimentale

I servizi tecnici ne traggono dati sul funzionamento meccanico dell'equipaggiamento. I combattenti vi sono interessati principalmente dal lato operativo. Il nucleo O.R. è da parte sua interessato all'esecuzione del sistema considerato come un tutto unico inscindibile che comprende il combattente, il suo equipaggiamento e l'ambiente tattico in cui opera. Il nucleo O.R. presta la sua opera alle dipendenze del comandante responsabile e del suo S.M., cui spetta in ogni caso la decisione finale. I suoi studi definiscono e offrono gli aspetti quantitativo-scientifici del problema i quali dovranno venir messi assieme agli altri fattori di rilievo da colui che prenderà la decisione.

In base ai contributi precedentemente dati alle continue richieste del suo operato, a ciò che promette nel futuro, la ricerca operativa ha un importante ruolo da svolgere nell'esercito in pace e in guerra.

Esame del problema.

A seconda della natura del problema lo esame procede attraverso le seguenti fasi:

1° - enunciazione e definizione del problema. Ciò include la definizione dello scopo e le conseguenti principali considerazioni;

2° - formulazione di una determinata situazione militare e delle ipotesi;

3° - raccolta, spoglio, analisi di tutti i dati relativi pertinenti al problema;

4° - analisi scientifica e sintesi fatte utilizzando qualsiasi tecnica che si mostri la più conveniente, e, tra di esse, principalmente le teorie sulla probabilità e i calcoli statistici. In tale fase ha luogo la scelta degli appropriati sistemi di misurazione del valore o dell'efficacia, espressione dei risultati, e la determinazione degli effetti relativi alle ipotesi e alle condizioni operative;

5° - formulazioni di specifiche conclusioni e raccomandazioni;

6° - presentazione dei risultati all'Autorità militare.

Condizioni di piena efficienza

Per un pieno rendimento del gruppo della ricerca operativa, l'esercito deve avere un'idea esatta sulla sua natura, sulle sue possibilità e sui relativi limiti. L'esercito deve inoltre provvedere a:

1° - tenere aggiornato il gruppo operativo di ogni novità riguardante piani, programmi e politica dell'esercito che possa fornire dati necessari per futuri studi;

2° - dare un quadro completo delle notizie, dei dati e delle relazioni attinenti allo studio assegnato;

3° - svolgere energica ed effettiva supervisione del programma di ricerca operativa; effettuare prontamente la valutazione e la diramazione dei suoi studi;

4° - esprimere una critica costruttiva sui lavori, astenendosi dal dire come essi vanno condotti ed evitando di influenzare conclusioni e raccomandazioni.

Non minore è la responsabilità che incombe sul gruppo ricerca operativa.

Suo primo dovere è di operare obiettivamente e presentare relazioni consistenti, capaci di migliorare le operazioni dell'esercito. Sono suoi doveri:

1° - familiarizzarsi scrupolosamente

con gli aspetti militari del problema assegnatogli;

2° - presentare i suoi studi in un linguaggio semplice e mettere chiaramente in evidenza: valore, costo ed effetti dello svolgimento dell'azione proposta.

3° - tenere l'esercito pienamente al corrente della situazione del programma di lavoro in svolgimento e delle possibilità di assumere nuovi incarichi.

Richieste

Ciò che si richiede alla ricerca operativa si può vedere meglio alla luce dell'attuale situazione mondiale. Il mondo occidentale ha risorse e potenziale umano limitati nei confronti del blocco sovietico. Il giuoco russo, in una guerra fredda prolungata, appare avere per mira il creare al mondo libero intralci tali da provocarne il collasso economico. In una tale situazione gli Stati verrebbero anche a trovarsi alle prese con il continuo crescendo di spese per la difesa. Ne consegue che le Forze armate occidentali devono inevitabilmente affrontare i seguenti problemi.

1° - come raggiungere i massimi risultati in campo militare col minimo di spendio di uomini, moneta e materiale;

2° - come utilizzare la propria superiorità industriale, tecnica e scientifica per bilanciare la deficienza in potenza e umano.

Realizzazioni

Non esiste un esatto metro per misurare le realizzazioni della ricerca operativa e non è possibile che ogni suo studio si traduca in una determinata azione militare. I problemi odierni sono più vasti e complessi di quelli della seconda guerra mondiale, si sente perciò la necessità di perfezionare man mano sia la tecnica che la teoria. Molto è ancora in via di sviluppo. Ad ogni modo l'Autorità militare ne ritrarrà sempre un vantaggio, migliorando la propria prospettiva ed estendendo la conoscenza del suo problema; essa ne ritrarrà nuove idee e ulteriori argomentazioni. In sintesi, avrà un'accresciuta capacità per indicare la condotta migliore nell'azione.

Futuro della ricerca operativa.

Attualmente l'attività della ricerca operativa è concentrata a Washington e si rivolge a problemi a lungo termine. In periodo bellico attività e organizzazione debbono mutare. Infatti, il problema in guerra si accentrerà sulle Unità operative impegnate, gli studi riguarderanno problemi a breve scadenza d'ordine tattico e tecnico per la migliore utilizzazione delle armi e dell'equipaggiamento a disposizione.

L'organizzazione centrale di Washington dovrebbe ridursi, in guerra, a una cinquantina di elementi col compito di:

1° - appoggiare nel campo tecnico e in quello amministrativo i nuclei ricerca operativa che si trovano in linea;

2° - mettere al corrente il comando dell'esercito degli studi che possono interferire sui piani e sul programma dell'esercito;

3° - organizzare un centro di addestramento per i nuovi elementi e la rotazione del personale nelle Unità operative d'oltremare;

4° - provvedere a particolari studi a breve scadenza interessanti il Comando in capo dell'esercito.

Per i nuclei ricerca operativa assegnati ai teatri d'oltremare dovrebbero seguirsi i seguenti principi generali:

1° - essere assegnati a Comandi di grandi unità di rango più elevato, gruppo

d'armate o armata operante isolata, che siano particolarmente interessati a problemi strategici e organizzativi a largo raggio;

2° - mantenere riunito tutto il nucleo, senza disperderlo suddividendolo tra le grandi unità dipendenti;

3° - dare al direttore del nucleo in operazione la qualifica di consigliere scientifico del comandante oltre a quella di elemento di collegamento tra il nucleo e detto comandante;

4° - costituire nuclei ricerca operativa sulla base di 50 elementi per ciascuna armata in campo.

Conclusioni.

La ricerca operativa che ha avuto nell'esercito un inizio tardivo e incerto ha percorso una lunga strada in un tempo relativamente breve. La recente istituzione di corsi accademici e universitari e l'organizzazione professionale degli analisti operativi serviranno ad elevare nel futuro la competenza tecnica di detti analisti. Alla luce delle prestazioni già date e delle continue richieste della loro opera in base alle previsioni per il futuro, si può dire che la ricerca operativa ha un importante ruolo da svolgere nell'esercito in pace e in guerra. Ciò che Von Clausewitz definì « un giuoco della fantasia » è diventata ora una realtà.

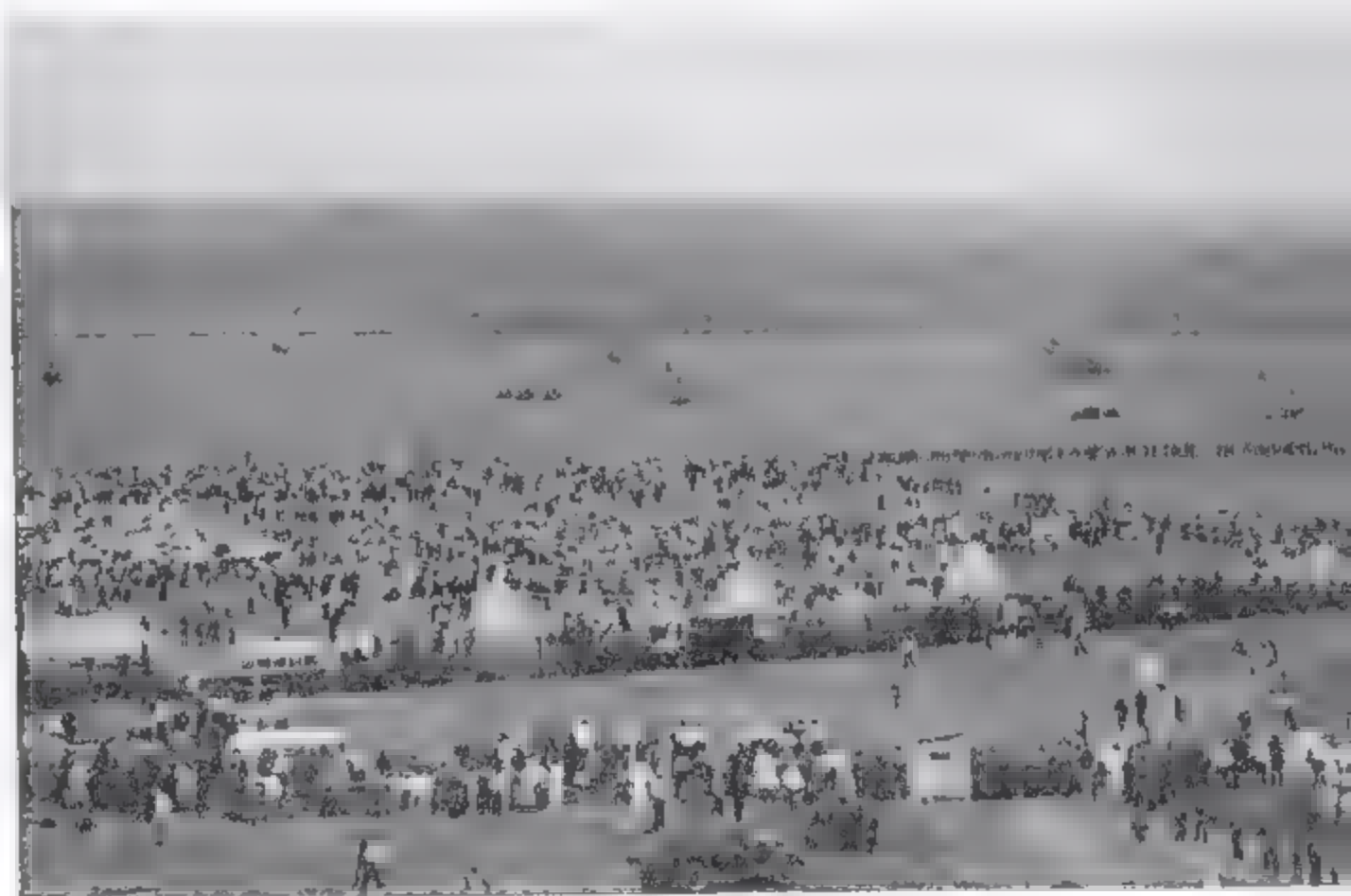
Trad. e selez. di Mario Furesi

INFORMAZIONI**Spiegamento di forze aeree a Mosca.**

Il 24 giugno u. s. la Russia ha celebrato la giornata delle Forze aeree con una grande manifestazione sull'aeroporto di Tushino che comprendeva una serie di esibizioni individuali e collettive di alcuni bombardieri pesanti e medi e di numerosi caccia ed elicotteri. Tra questi il K 10 — motocicletta volante — monoposto a due motori coassiali che consuma appena un litro di carburante ogni 5-6 km. e può essere trasportato ed atterrare su di un comune autocarro.

Notevole l'affluenza di pubblico, vi sono intervenuti, su invito, anche i membri di 28 Legazioni estere. Questi hanno generalmente rilevato che non vi è nessuna importante novità nelle realizzazioni russe in campo aereo.

Della manifestazione riportiamo, qui appresso, alcune fotografie. (F. F.).

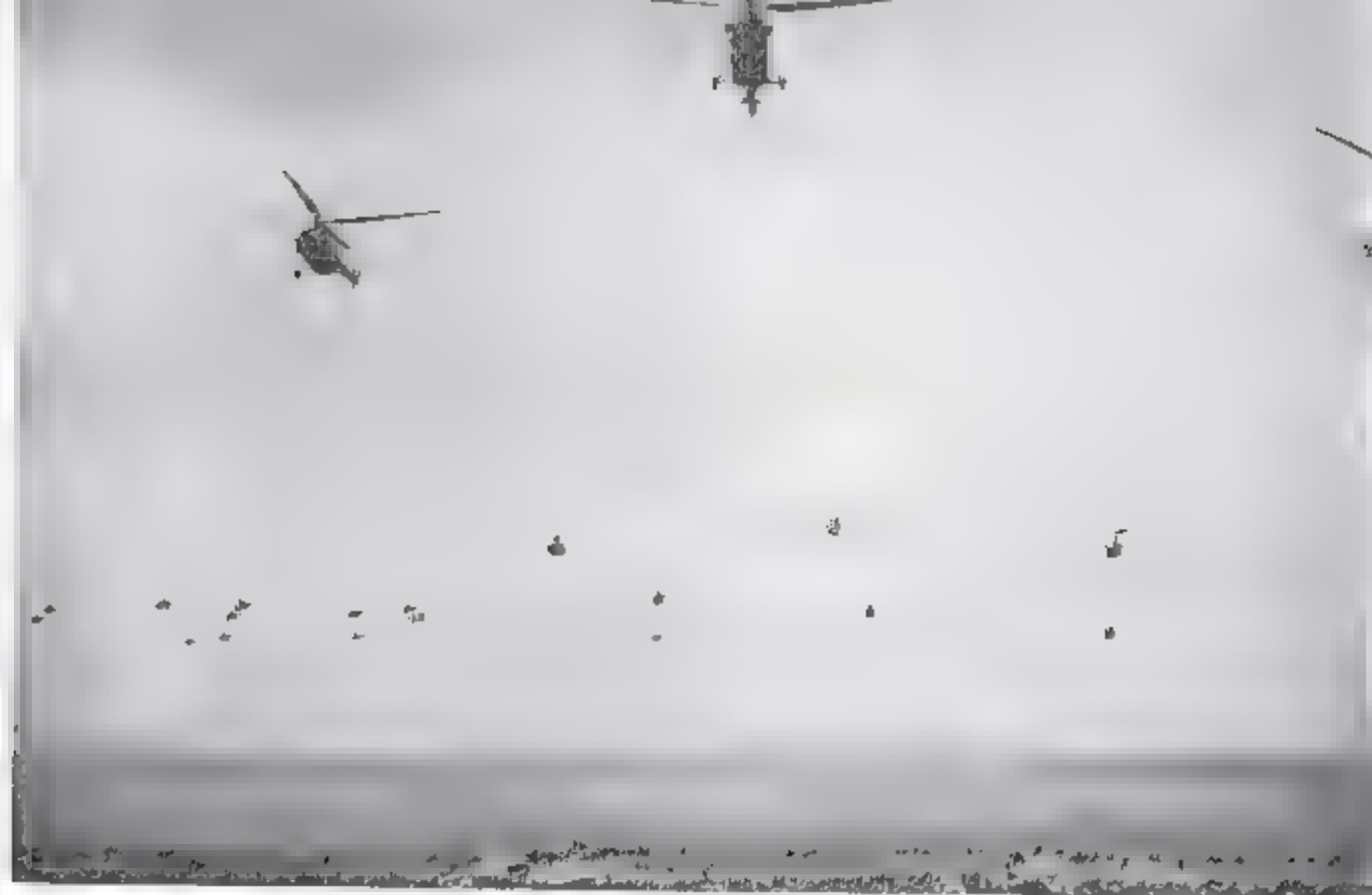


Una veduta dell'aeroporto di Tushino.

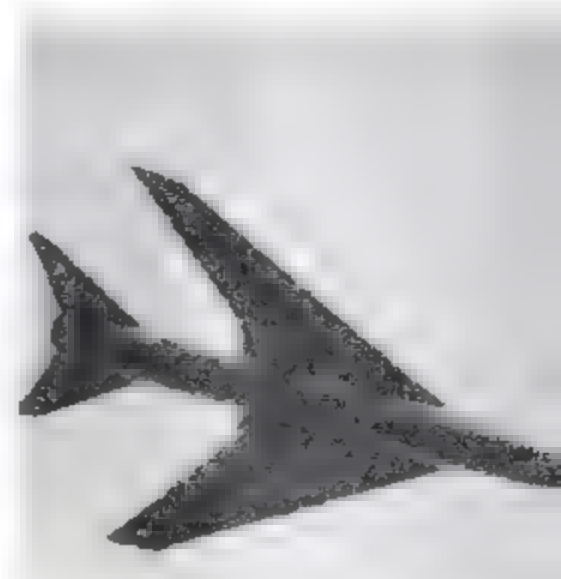
Foto A.

Visti a TUSHINO

Foto A. P.



Elicotteri monomotore e bimotori sorvolano il campo di Tushino.



Pioggia di paracadutisti durante la manifestazione.

→ A. P.



Un bombardiere pesante a quattro getti.
(In alto a sinistra)

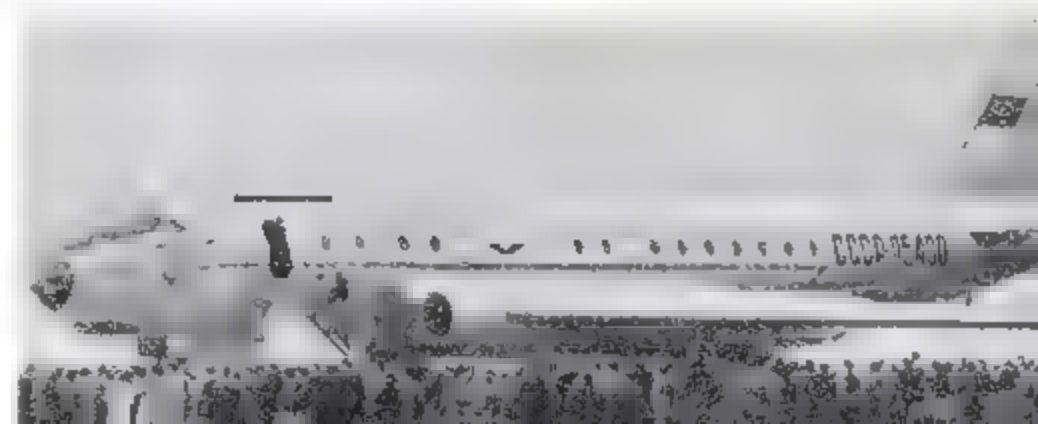
Un elicottero bimotore.
(Sopra a sinistra)

Un veloce caccia.
(Sopra a destra)

Un bombardiere a due getti.

Il T.U.-104 aereo di linea sovietico a cui si affidano spesso le alte gerarchie dello Stato.

→
Foto A. P.



Mostra aeronautica in Inghilterra.

Nei giorni dal 3 al 9 settembre ha avuto luogo a Farnborough la XVII Mostra dell'Associazione costruttori britannici di aeroplani. Autorità e tecnici di molti Paesi hanno visitato la Mostra che è stata caratterizzata da un grande numero di ditte espositori (338 fabbricanti) e da larga affluenza di pubblico (oltre 200.000 visitatori). Erano state organizzate due sezioni: dimostrazioni di volo e mostra a terra.

Le dimostrazioni di volo erano suddivise in 5 gruppi, 3 dei quali comprendevano il volo contemporaneo di numerosi apparecchi mentre gli altri 2 gruppi erano riservati ad esibizioni individuali e — novità di quest'anno — al volo di un certo numero di ospiti. Gli apparecchi partecipanti alle dimostrazioni andavano dagli elicotteri ai caccia supersonici, dai trasporto ai bombardieri di vario tipo. La sezione mostra a terra comprendeva tutta una vasta serie di prodotti dalle candele ai motori a reazione, dai mezzi di protezione di piloti e viaggiatori agli strumenti di pilotaggio più moderni, oltre a pompe per carburante, congegni di avviamento dei motori, campioni di leghe speciali, serbatoi di gomma, ecc.



L'inaugurazione della Mostra.

Foto A. I'

La mostra ha avuto inizio con una prova di trasporto truppe (100 uomini equipaggiati) effettuata da un «Beverley» che ha decollato nello spazio di 500 metri ed atterrato in 250. Si sono visti successivamente uno «Sperrin» munito di 2 motori Giron aventi ognuno una spinta di 7 mila kg.; un «Britannia» con due turboeliche Proteus 705;

Foto C.O.I. - Londra.

Il «Canberra» bombardiere a getto.

Il nuovo tipo di Gloster «Javelin» in volo verticale.

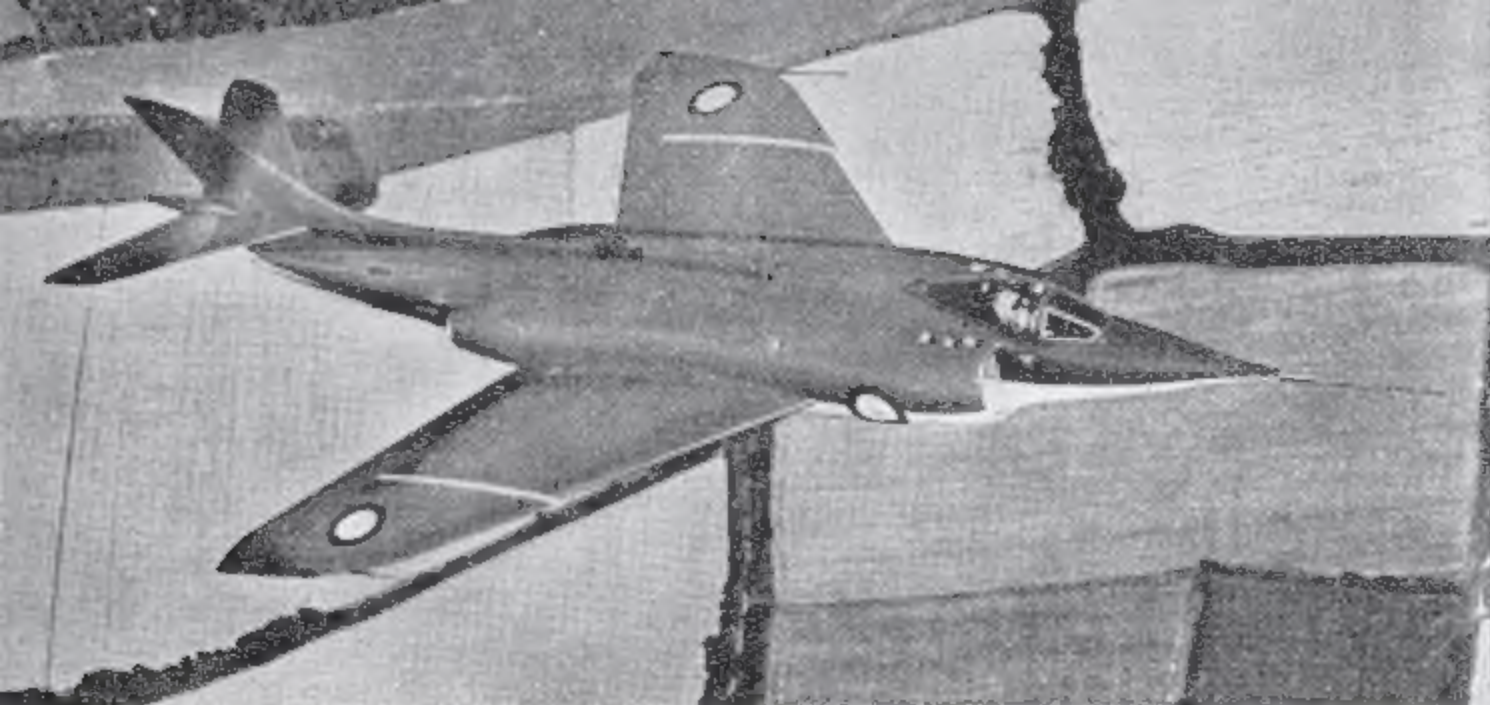


un Canberra con motore a razzo Scorpione; il «Garret» impiegato per la lotta anti sommergibile e lo «Shackleton» ricognitore marittimo a largo raggio.

Nel secondo gruppo dimostrativo si sono notati i Javelins — tra i quali un caccia con turboreattore Armstrong-Siddeley, armato di 4 cannoni da 30 mm., capaci di volare ad oltre 1000 km/ora a 15.000 metri di altezza, impiegabile anche per il lancio di missili guidati —; gli «Hunters» — dei quali un tipo dotato di spinta ad inversione, congegni di grande importanza in relazione alla sempre crescente velocità di atterraggio —; gli apparecchi della Marina D.H.110 e N 113 (per portaerei); il supersonico P.1 che non ha atterrato a Farnborough per ragioni di sicurezza; e il «Fairey Delta 2», il primo aereo che ha superato le 1000 miglia l'ora.

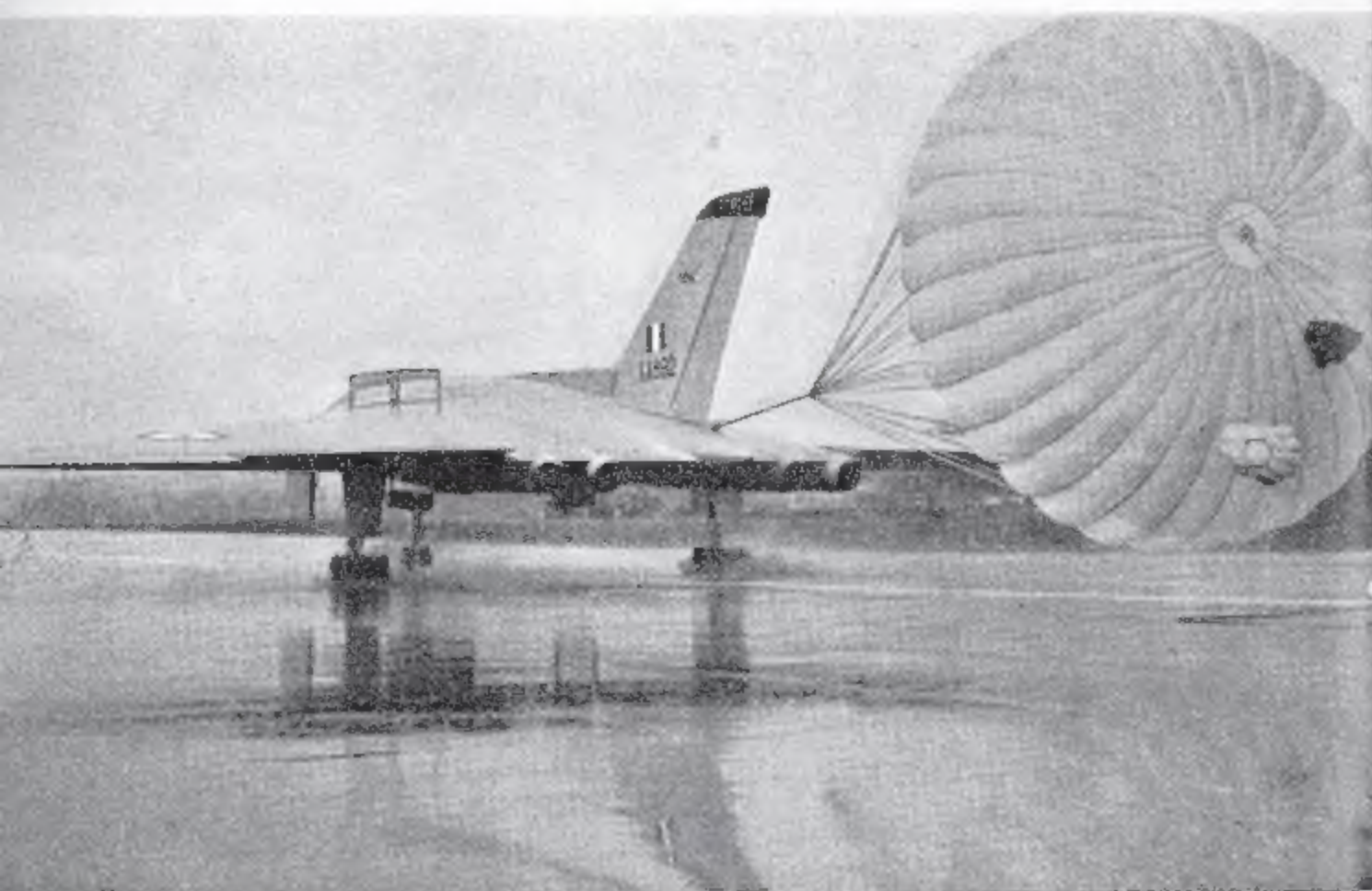
I tre bombardieri «Vulcan», «Victor», «Valiant» hanno capeggiato il terzo gruppo; del quarto facevano parte l'ultimo «Viscount 802» e il «Britannia 301»; del quinto, l'«Heron» (ne sono stati venduti oltre cento), il «Pioneer» (attualmente in servizio in Malesia) ed il «Scz Hawk» (la Germania occidentale ne ha ordinato 68).

Foto C.O.I. - Londra.



Il Vickers - Armstrongs « Supermarine 113 » caccia bombardiere della Marina britannica può essere armato di missili guidati e trasportare una bomba atomica.

Foto C.O.I. - Londra



Un « Vulcan B 1 » atterra sotto la pioggia a Farnborough, frenato da un paracadute.

Foto A. P.



Il veloce « Fairey Delta 2 » mentre decolla e mentre atterra sul terreno bagnato, frenato da tre paracadute.

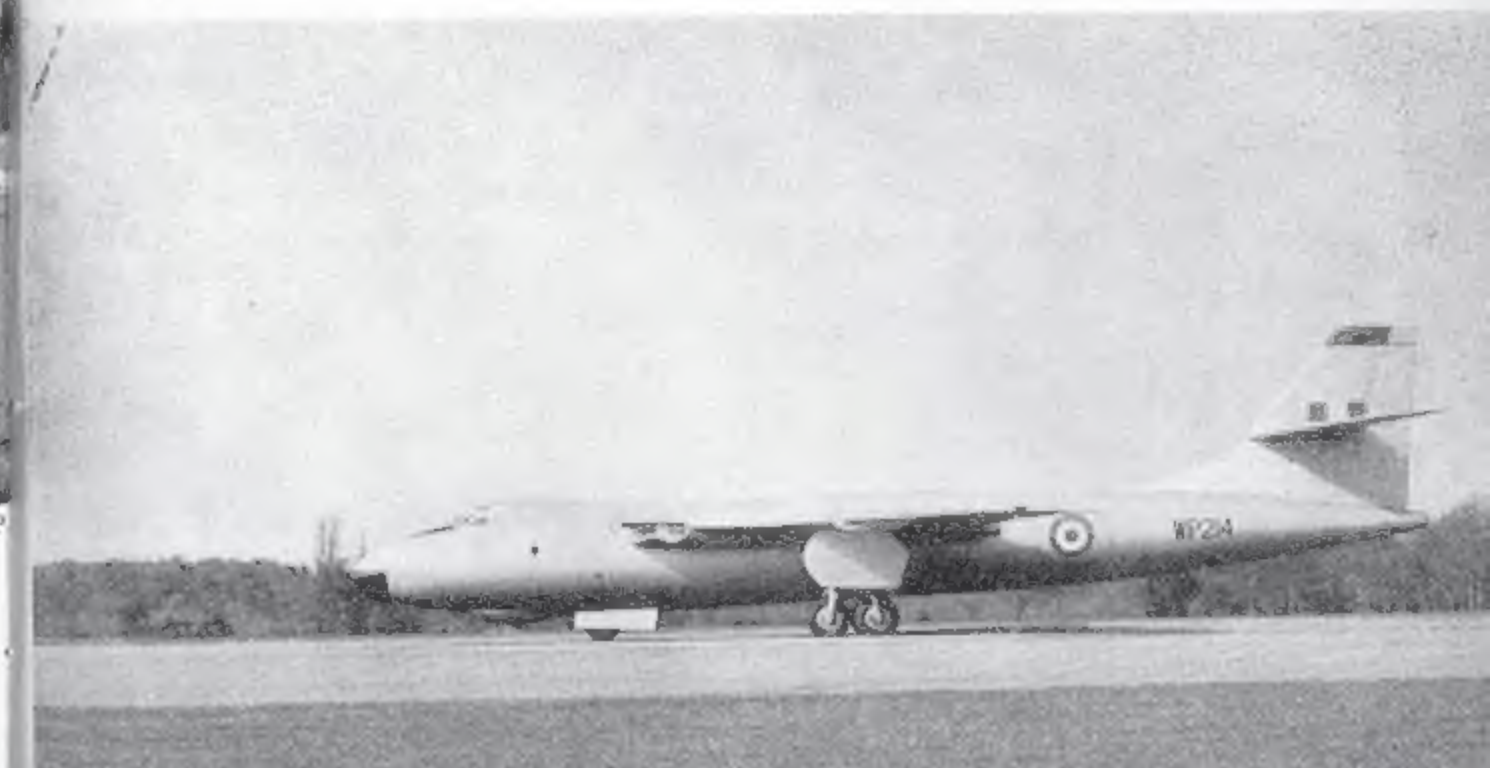
Foto A. P.



Il « Vickers Valiant » primo bombardiere a reazione inglese è munito di 4 motori Rolls-Royce « Avon R.A.14 ». Caratterizza la sua sagoma la forma delle ali sfuggenti.

↓

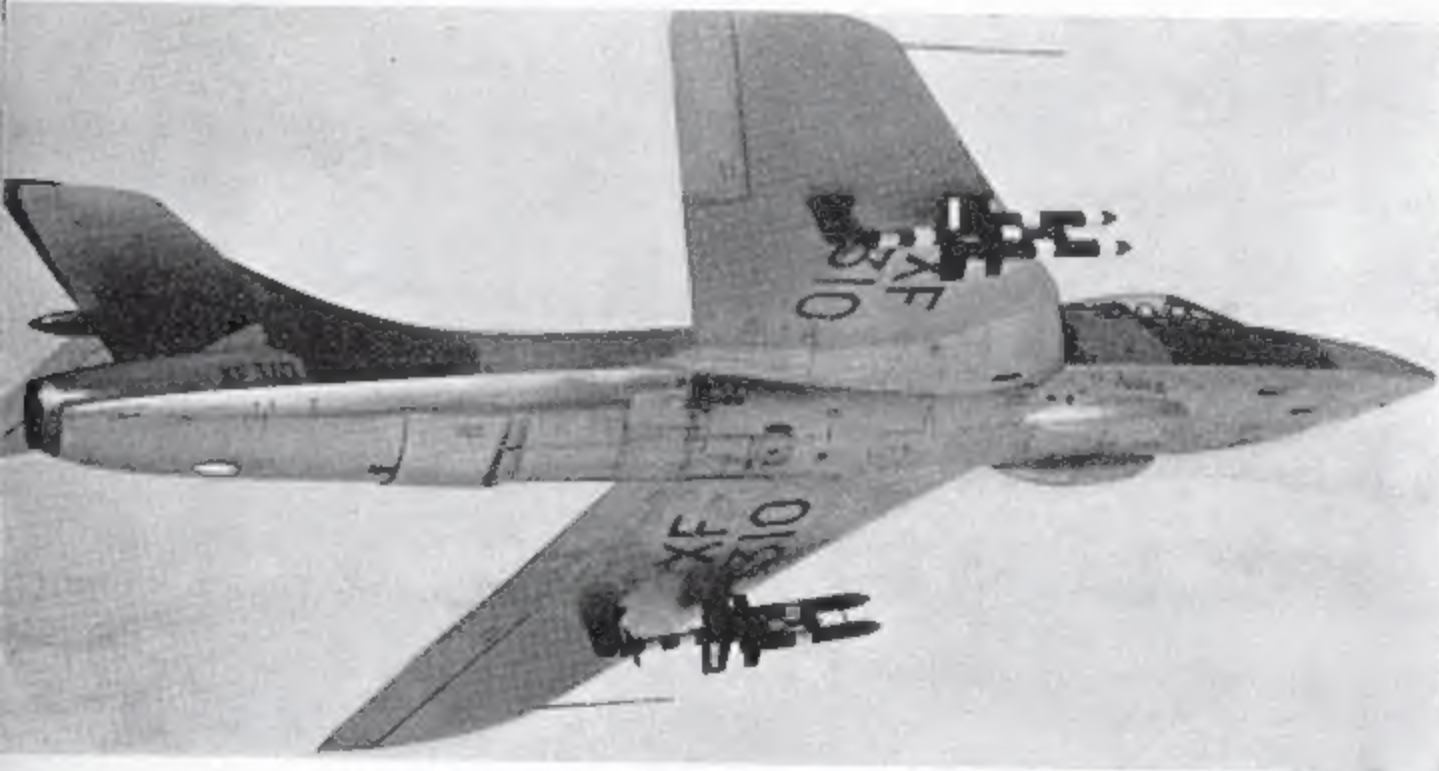
Foto C.O.I. - Londra





In quanto all'armamento degli aerei particolare interesse hanno destato nei visitatori due Hawker «Hunter F.6», il più recente tipo del noto caccia dotato di alta velocità e maneggevolezza. Uno degli Hunter (*a sinistra*) portava 24 proiettili razzo sistemati sotto le ali. L'altro Hunter (*sotto*) portava 4 missili aria-aria (due sotto ciascuna ala) e due razzi per lanciarli. Nelle prove effettuate si è notato che il lancio dei missili non comporta grande riduzione di velocità per l'aereo.

Foto C.O.I. - Londra



Il bombardiere a getto «Meteor» in atterraggio.

Foto C.O.I. - Londra

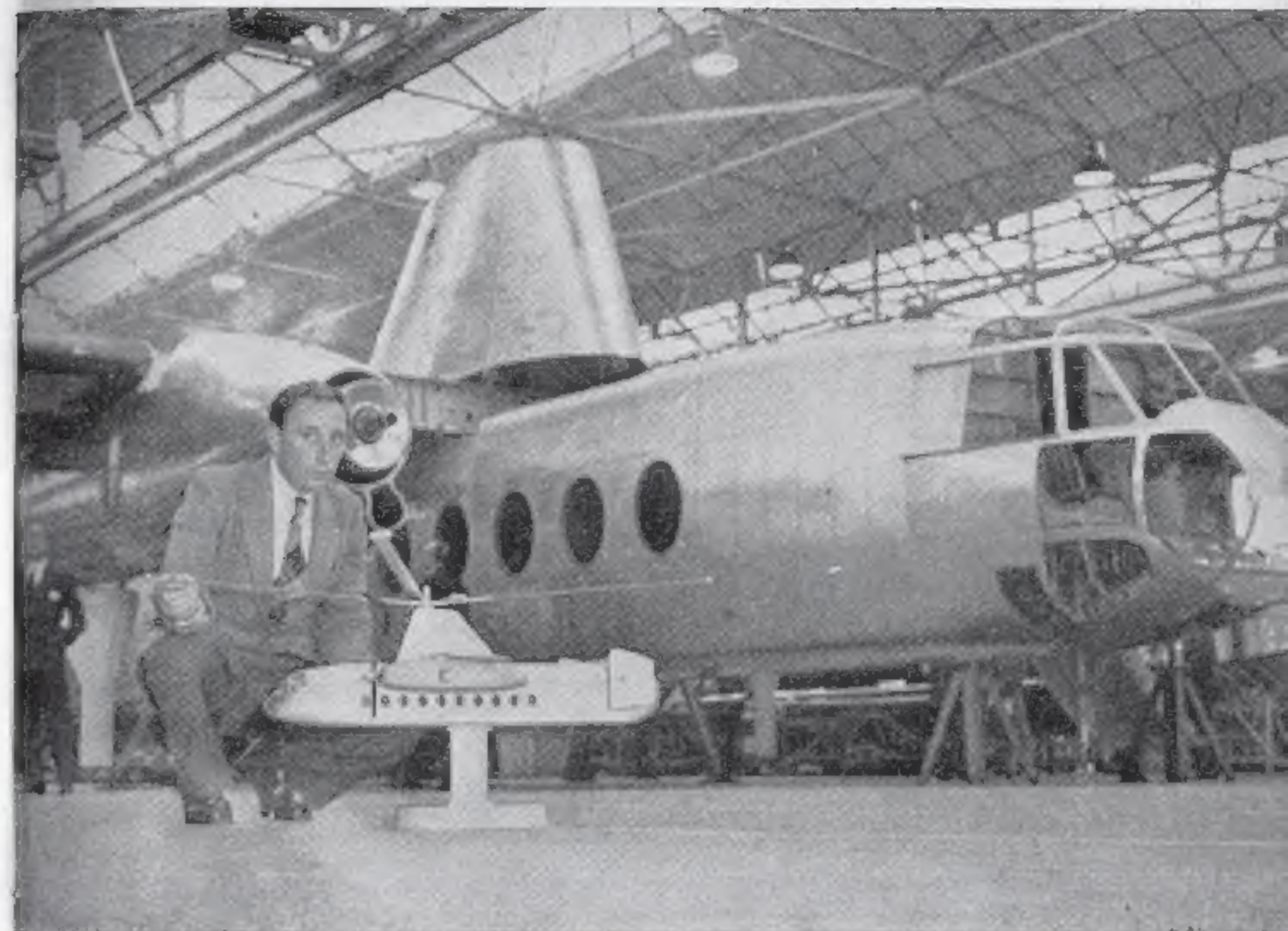


Foto A. P.

Il modello del «Rotorcoach» accanto ad un elicottero in costruzione.

Hanno concluso la Mostra di Farnborough le dimostrazioni di volo degli elicotteri. Vi hanno partecipato numerosi apparecchi di vario tipo dal piccolissimo «Ultra-Light», allo «Skeeter» (la Germania occidentale ne ha commissionato 50 per il suo nuovo Esercito), al «Sycamore», al «Widgeon» al «Whirlwind», al «Rotorcoach». Quest'ultimo (*foto sopra*) è stato indicato come il più moderno elicottero del mondo. E non crediamo si sia esagerato. Dotato di propulsione a getto, il «Rotorcoach» ha una velocità di crociera di 280 km/ora ed un'autonomia di 300 km. In poco più di un'ora può percorrere la distanza Londra-Parigi con un carico di 40 uomini equipaggiati o materiali e mezzi di equivalente peso.

La curiosità del pubblico affluito dall'Inghilterra e dall'estero e l'interesse dei tecnici non sono stati, dunque, delusi. La Mostra aeronautica di Farnborough, per il numero di tipi di apparecchi, per il grado di perfezionamento dei congegni esposti, è indubbiamente da considerare tra le più importanti del mondo. E il numero delle ditte espositrici e la larga affluenza di visitatori lo hanno confermato. (F. F.).

Record per elicotteri.

L'Esercito americano ha recentemente annunciato che un elicottero bimotore H-31 ha stabilito un nuovo record mondiale volando ininterrottamente per 1918 km. Il precedente record apparteneva alla Francia con 1244 chilometri.

(da «U.S.I.S.», settembre 1956)



Foto A. P.

L'elicottero bimotore H.21 dell'Esercito U.S.A. sorvola il Potomac portando sotto il ventre un collega minore che, per guasti meccanici, aveva dovuto atterrare in zona non raggiungibile per via ordinaria.

Costruzioni edilizie mediante elicotteri.

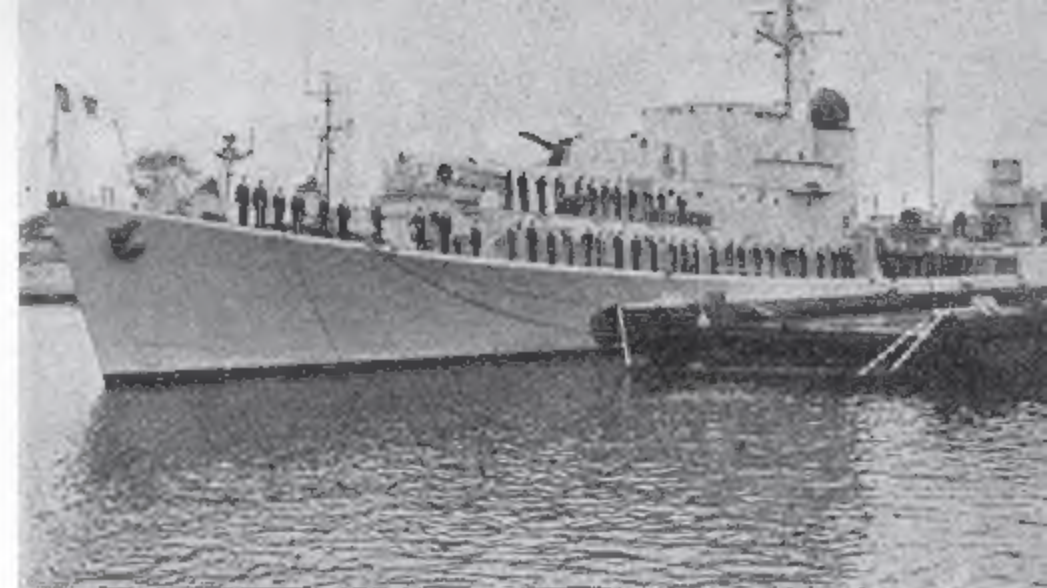
Quando si pensa all'elicottero si è portati ad associarlo al trasporto dei passeggeri, ad operazioni di salvataggio in mare, al lancio di rifornimenti su zone inaccessibili con altri mezzi. Ma esistono altri pratici impieghi per l'elicottero, al quale generalmente non si pensa; ad esempio, il trasporto di materiali di ogni tipo nei cantieri edilizi.

Alla Mostra, che, allestita dal Ministero britannico dei lavori pubblici, si è svolta a Newcastle upon Tyne dal 12 al 19 settembre u. s., un elicottero Bell 47G è stato usato per dimostrare questo particolare impiego. I materiali venivano imbragati in reti di nylon sospese alla parte inferiore dell'apparecchio. Il costo per tonnellata del trasporto così effettuato regge il confronto con quello relativo ai sistemi tradizionali di trasporto in terreno difficile.

(da «C.O.I.», Londra)

Il «Picard» da 1800 tonnellate costruito nei cantieri della Loira per conto degli Stati Uniti è stato assegnato alla Francia nel quadro delle commesse «off shore» e consegnato alla Marina francese nel corso di una cerimonia che ha avuto luogo il 31 agosto 1956 a Lorient.

Foto A. P.



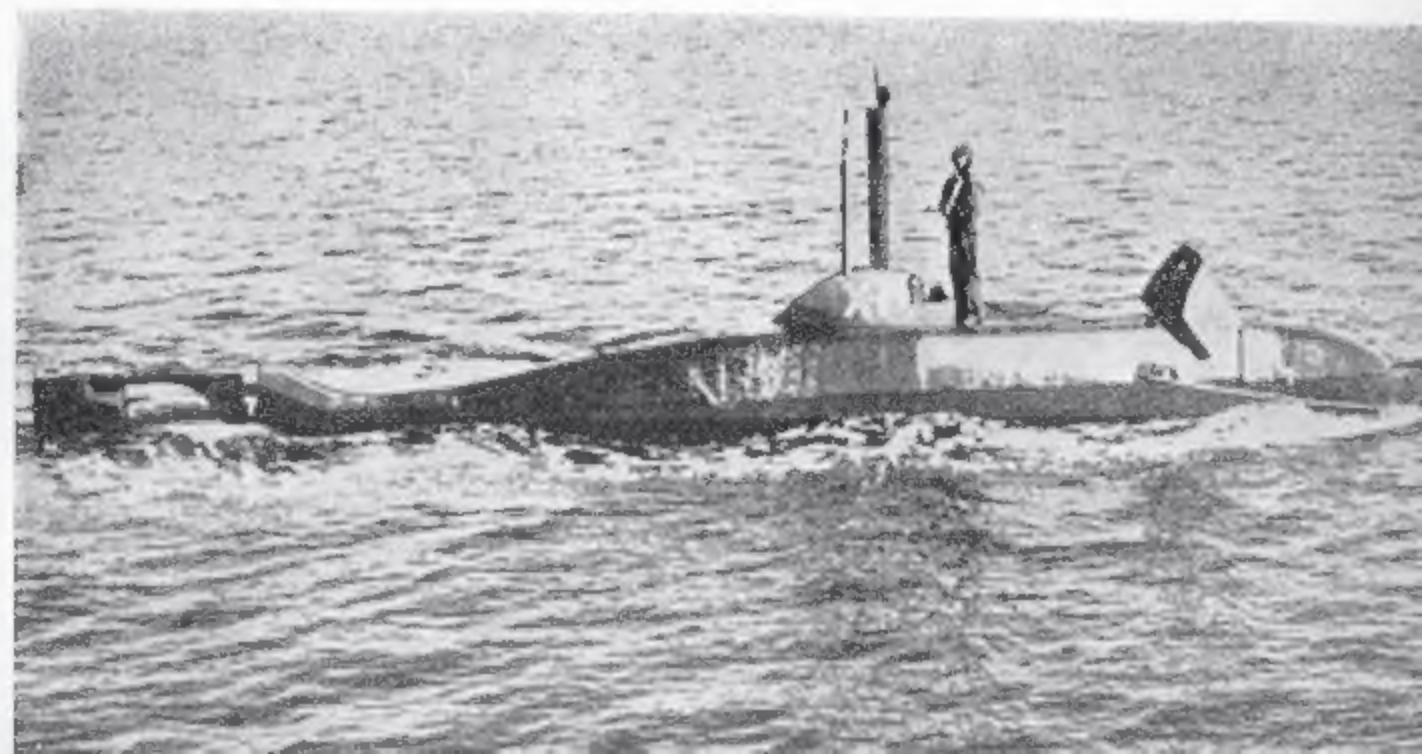
Varata la superportaerei americana «Ranger» da 60.000 tonnellate.

La nuova portaerei varata il 29 settembre u. s. è lunga 345 metri, al pari delle gemelle «Forrestal» e «Saratoga», ha un ponte largo 84 metri angolato in maniera da permettere l'atterraggio ed il decollo simultaneo degli apparecchi, è dotata di quattro catapulte a vapore per il lancio di apparecchi ad alta velocità, può imbarcare più di cento apparecchi a reazione compresi i modelli più recenti. I suoi motori da 200.000 cavalli le permettono una velocità di 30 nodi. L'equipaggio sarà composto da 3500 tra ufficiali e marinai.

(da «U.S.I.S.», ottobre 1956)

Il sottomarino tascabile americano USS-X.1 è in esperimento. Ha quattro uomini di equipaggio.

(da «Scientific American», n. 6, 1956)



VARIE

SOMMARI DI RIVISTE

RIVISTA MARITTIMA

Agosto - settembre 1956

A. Iachino: *Contraversia tra gli ammiragli Halsey e Kinkaid*; H. Hammargren: *L'Italia e il Mediterraneo*; N. Naldoni: *L'Italia e l'evoluzione del concetto di colonialismo*; G. Sorrentino: *Analisi critica del testo italiano del nuovo regolamento per prevenire gli abbordi in mare*. Rubriche varie.

RIVISTA AERONAUTICA

Settembre 1956

V. Loy: *Il pensiero militare di Douhet nella sua priorità e nella sua applicazione*; R. Vannutelli: *Organizzazione tecnica degli eliservizi*; G. Pasquarelli: *Lingua internazionale aeronautica e comunità europee e mondiali*. Rubriche varie.

RIVISTA DI MEDICINA AERONAUTICA

Luglio - settembre 1956

M. Strollo: *Sul comportamento dei tempi di reazione collegati a prove intellettive in ipossia*; R. Hahn: *Ricerche sulle modificazioni della soglia uditiva dovute al fenomeno di Purkinje*; G. P. Ghinozzi: *Influenza del prednisone nell'ipotermia corporea provocata da freddo*; G. Ghiringhelli, E. Bosisio e M. Repaci: *Contributo alla conoscenza della fisiologia respiratoria, in condizioni di riposo e di lavoro muscolare, nei soggetti in età presenile e senile*; A. Cicala, G. Assensi: *Ernia del disco intervertebrale da accelerazione positiva. Osservazioni su di un caso clinico*; U. Durante: *Considerazioni cliniche su di un caso di intossicazione da benzine*. Rubriche varie.

ERRATA - CORRIGE

Fascicolo di luglio - agosto 1956

La manovra in ritirata nell'ambito delle minori unità. Gen. G. Verna. — Pag. 1056, n. 3, il comma.

ERRATO: Esso deve, quindi, interporre spazio tra sé ed il nemico per avere la ponendosi al nemico su di una data posizione per il tempo voluto). Ma poi versario. E la 2600 definisce . . .

CORRIGE: Esso deve, quindi, interporre spazio tra sé e il nemico per avere la possibilità di compiere queste operazioni fuori dal contatto tattico con l'avversario. E la 2600 definisce . . .